Comandini

Italy 1850-58

NOVEMBRE 1903. CENTESIMI 50 IL NUMERO (Estero, 75 centesimi) ANNO II. - N.

IL SECOLO XX

RIVISTA - POPOLARE - ILLUSTRATA

SOMMARIO

Sommario del fascicolo di Novembre.

Fregi di C. Tallone e C. Ondano.

a Don Ernesto Vercesi l'Apostolica Benedizione
Pio PP. X

Fot. Fratelli Alinari, Firenze.

TRE COLLOQUII CON PIO X.

Le speranze, i dubbi, le dicerie suscitate dalla nomina inattesa dell'umile e caritatevole cardinale Sarto a Sommo Pontefice, meritavano un serio esame in una Rivista come la nostra, che si propone di riflettere i più svariati atteggiamenti della vita attuale. Ci siamo per questo rivolti ad un egregio pubblicista della stampa cattolica, a Don Ernesto Vercesi, che ha avuto la ventura di intrattenersi più volte con Pio X prima e dopo la sua elezione, ed è meglio di molti altri in grado di conoscere le idee e le aspirazioni del Sommo Pontefice e delle persone che l'avvicinano, di cui Sua Santità ascolta ed apprezza il consiglio. Tre volte Don Ernesto Vercesi è stato ammesso alla presenza di Pio X; e nell'ultimo suo colloquio gli ha parlato della nostra Rivista, alla quale Sua Santità ha volentieri destinato il bellissimo ritratto coll'autografo della sua Apostolica Benedizione e della sua firma. Queste pagine, scritte sotto l'impressione delle parole dello stesso Pontefice, ispirandosi alla realtà della situazione, fanno tramontare alcune speranze, e danno il giusto valore ad alcune previsioni della stampa quotidiana.

ฉ ฉ ฉ

Chi per farsi un concetto esatto di Pio X, delle sue vedute, delle sue aspirazioni, specialmente in ordine al nostro paese, ha accettato a cuor leggero le varie versioni, spesso contraddittorie, che corrono nella nostra stampa quotidiana, deve essersi formata una confusione enorme. Occorre a questo riguardo procedere cautamente. La elevazione del cardinale Giuseppe Sarto alla Tiara è stata accolta, generalmente, in Italia e fuori, con grande simpatia, e fino ad un certo punto ciò si comprende. Da Sisto V in qua non s'era visto più un figlio del popolo sulla cattedra di Pietro; era riserbato all'epoca nostra di democrazia di vedere il figlio di un cursore e di una modesta cucitrice di Riese portato alla più alta vetta del potere nel cattolicismo; e ciò che è più strano — mentre attorno al Conclave si addensavano interessi ed ambizioni di diverso genere e la Triplice e la duplice cercavano di fare sfoggio delle loro influenze — il cardinal Sarto,

Il futuro Papa accompagnato dal suo segretario Monsignor Bressan a Venezia prima del Conclave.

che non aveva brigato per nulla, vide che cinquanta suffragi erano stati raccolti sul suo nome e fece di tutto per allontanare quello ch'Egli chiamò " l'amaro calice. „ Confessiamo che questo non è un fatto di tutti i giorni e che generalmente, nelle assemblee a suffragio universale indiretto — da Washington a Versailles — i favoriti dalla sorte si diportano altrimenti appressando le labbra all' " amaro calice „ non senza una visibile voluttà.

LE DICERIE.

Pio X apparve invece scosso dall'onore e dalla dignità che gli veniva conferita. Ciò lo circondò subito del favore dell'aura popolare e fece dire ai protestanti di Ginevra e agli anglicani di Londra che meritava di essere Papa colui che avrebbe ambito di far ritorno alla città delle lagune. Dal canto suo, il mondo diplomatico e politico converse gli sguardi verso il Vaticano per studiare il nuovo atteggiamento del nuovo Pontefice; molti avrebbero desiderato che all' indomani della sua incoronazione Pio X facesse conoscere l'orientamento nuovo nominando il segretario di Stato; e perchè Pio X si chiuse invece in sè stesso per vedere, osservare, ed orientarsi prima di agire, si fecero sul suo conto le più opposte congetture. Vuol essere un Papa Pio — dicevano gli uni — vuole quindi dimostrare che tiene in modesto conto la segreteria di Stato. E gli altri: ha offerto l'alta carica di segretario al cardinale *B* e al cardinale *C*, ma nessuno vuole accettare. Ed ecco un giornale come la *Tribuna* che annuncia la volontà del Papa di uscire dal Vaticano. Avrebbe espresso questo suo desiderio a dei monaci di Montecassino. Ciò nell'ordine politico. Nell' ordine sociale il pro-segretario Monsignor Mery del Val inviò al vescovo d' Orvieto una lettera contro le tendenze di un giornaletto democratico-cristiano, il *Comune*. Al di qua e al di là dell'Alpi si pretese che Pio X aveva cambiato indirizzo somministrando una buona lezione alla democrazia cristiana. Queste le dicerie che non hanno alcun fondamento. Anche a costo di far cadere delle rosee illusioni, è molto meglio di guardar in faccia alla vera realtà delle cose. Non si guadagna nulla figu-

randosi un mondo diverso da quello reale; mentre, senza galoppare nelle vie tracciate da una fervida fantasia, patrioti e credenti possono sperare di trovare in Pio X il Pontefice che meglio risponda alle necessità del momento. Nell'invitarmi a dare uno schizzo della figura di Pio X nel *Secolo XX,* il direttore, signor Achille Tedeschi, mi diceva:

— Badi che vogliamo un articolo originale, brillante.

A parte il brillante, crederei di far un po' di luce su Pio X, per quanto è dato di conoscerlo a quest'alba di pontificato, riferendo non già le impressioni di altri, ma quelle da me riportate in tre colloquii che ebbi l'onore d'avere con lui dacchè è divenuto Pio X, riconnettendo tutto ciò con notizie che tengo da fonte ineccepibile.

PRIMA DEL CONCLAVE.

Durante il periodo dei novendiali, alla vigilia del *Conclave,* ebbi la grata ventura di passare alcuni giorni al Collegio Lombardo che ospitava il cardinale di Milano e il cardinale Giuseppe Sarto.

Ebbi vari colloquii col futuro papa, che mi parlò con molto sentimento dell'addio fattogli dai Veneziani alla sua partenza per Roma. Ho dovuto — mi diceva — promettere loro che sarei ritornato a Venezia o vivo o morto.

Lo rividi quando si recava in Conclave. Era pallidissimo e pronunciò partendo queste parole: *Andiamo in prigione.* Egli non pensava allora di divenir papa, si mostrava invece certissimo di questo il suo segretario, monsignor Bressan, al punto che volle recarsi dal sarto pontificio per verificare se fosse pronta una sottana adatta pel suo cardinale, nel caso che divenisse papa.

Quattro giorni dopo si sapeva che il cardinale di Venezia era stato scelto come successore di Leone XIII.

DOPO L'ELEZIONE.

All'indomani potei rivederlo unitamente ai giovani del Collegio Lombardo. Era profondamente abbattuto, ma sovranamente gentile per noi. Fece segno che non si facessero le genuflessioni di prammatica, e quando ci ebbe intorno a lui, diede in un pianto dirotto chiedendo preghiere perchè potesse portare la Croce che gli era stata addossata. Noi eravamo commossi, in silenzio, e baciammo l'un dopo l'altro l'anello. Quando venne la mia volta, Pio X mi disse: " Addio, Vercesi, addio, „ senza ch'io, confuso, potessi mettere insieme qualche frase di doveroso omaggio al suo indirizzo.

Ero stato colpito dall'umiltà e dal dolore di un uomo che certo non ha desiderato mai il papato.

Lo rividi poi a un mese di distanza.

Monsignor Gaetano Bisleti,
Maestro di Camera di Pio X.

Sempre la stessa semplicità di modi. M'invitò a sedergli accanto, — ciò che avveniva ben di rado alla presenza del suo antecessore. — Era con me uno dei *leaders* dei cattolici sociali francesi e la discussione ebbe luogo in francese, che Pio X comprende perfettamente, per quanto sia titubante a esprimersi in quest'idioma.

LA DEMOCRAZIA CRISTIANA.

La conversazione fu interessantissima; e si svolse in parte sulla democrazia cristiana in Italia e fuori.

— Potete ritenere con certezza, — ci disse Pio X, — che la Santa Sede appoggerà sempre le idee sociali della scuola di Giuseppe Toniolo, Medolago-Albani, Enrico Lorin.

Non poteva essere più esplicito. Il fatto che si reca in contrario a queste esplicite dichiarazioni è la nota lettera al *Comune* d'Orvieto; ora la lettera in questione riguarda un dettaglio d'organizzazione, non colpisce un ordine di idee. A questo riguardo Pio X calca le orme di Leone XIII.

Il discorso cadde quindi sui partiti politici in Francia ed a Venezia. Naturalmente io non riferirò integralmente il colloquio, ma mi lasciarono favorevole impressione le parole del Santo Padre piene di deferente rispetto per quella categoria di patrioti e credenti italiani che anelano alla pace religiosa, e alla cessazione del conflitto tra Chiesa e Stato in Italia.

LA FOTOGRAFIA DEL PAPA.

Prima di prendere congedo, pregai il Santo Padre a volermi onorare di qualche suo autografo per un'importante rivista milanese, il *Secolo XX*. Nella fretta avevo portato meco delle fotografie che non ritraevano perfettamente le fattezze del Santo Padre.

Pio X guardò quelle fotografie e mi disse a bruciapelo:

— Non firmo.

— Perchè, Santo Padre?

— Perchè non voglio sprecare una firma. Mi rechi una fotografia migliore.

E quando fu trovata la fotografia migliore, Pio X scrisse di proprio pugno: " A Don Ernesto Vercesi l'apostolica benedizione P.P. Pio X „ come possono vedere i lettori della Rivista.

IL CERIMONIALE D'UN PELLEGRINAGGIO.

Nè questo fu il solo motto di spirito, ma io non debbo abusare dell'ospitalità del *Secolo XX*. Qualche giorno dopo, io venivo ammesso una terza volta alla presenza del Papa. Lo trovai d'aspetto più fiorente, sempre paternamente bonario. Ma questa volta mi giuocò un tiro ch'io davvero non m'aspettavo.

Si dovevano regolare alcune particolarità del pellegrinaggio francese. Leone Harmel — il noto grande industriale della Francia del Nord — desiderava seguire in tutto e per tutto il cerimoniale degli anni passati, come si usava sotto Leone XIII. Pio X non era di quest'avviso, e poichè noi gli facevamo delle osservazioni per smuoverlo dal suo proposito, ci disse:

— Andate da monsignor Bisleti; ciò che farà monsignor Bisleti sarà ben fatto.

Noi lo credemmo, ma quando la sera speravamo di cantar facile vittoria facendo pencolare il Maestro di Camera dalla parte nostra, questi ci notificò gli ordini del Santo Padre. Nè ci fu verso a farlo cambiare. Così l'uomo amabile per eccellenza sa all'uopo imporsi senza prendere di fronte direttamente.

PIO X E L'ITALIA.

Quale sarà il suo atteggiamento di fronte all'Italia? È difficile pronunciare una parola sicura a questo proposito, poichè ci sono delle situazioni che dipendono da cause molteplici, e da un complesso di circostanze storiche che non si possono distruggere in un attimo. Io credo però che convenga reagire contro un'atmosfera di vaporoso ottimismo alimentato in parte dalla nostra stampa. È ingenuo il credere che quel Pontefice che richiama monsignor Lorenzelli da Parigi — almeno durante la visita dei reali — che non riceverà Emilio Loubet — come avrebbe fatto il suo antecessore — pensi seriamente ad uscire dal Vaticano senza un grande fatto nuovo che muti la situazione. Intendiamoci bene, Pio X è mite, conciliantissimo per natura, amante della terra che gli diede i natali. Ma Egli non ama i salti nel buio — ciò che del resto si comprende egregiamente nelle aule del Quirinale.

IL PENSIERO DI VITTORIO EMANUELE III..

Trovandomi a Roma durante il periodo del Conclave, un personaggio molto addentro nelle cose della *Consulta* mi diceva che il giovane Re, Vittorio Emanuele III, comprenderebbe perfettamente la situazione delicatissima della Santa Sede, massime per rapporto ai cattolici d'oltre monte e d'oltre mare. Il fatto che il Vaticano è un potere ultranazionale e internazio-

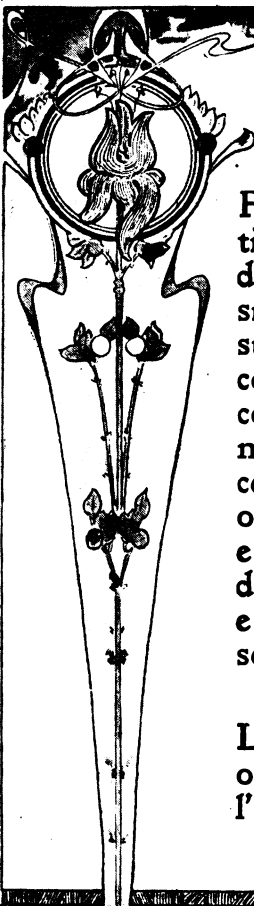
nale, fa sì che, chiunque sia il Papa, intransigente, o di natura conciliativa, debba imporsi un riserbo tale da non apparire e da non essere influenzato dal governo d'Italia. Perciò si capisce che Papa e Re non si debbano far vedere a braccetto, in rapporti troppo intimi; ma — avrebbe soggiunto il Re al diplomatico in questione — il nuovo Papa dovrebbe cessare dall'avere un atteggiamento ostile all'Italia e alla monarchia, temperarsi nelle sue proteste più o meno efficaci, ed anche prendere nuove misure per ciò che riguarda l'astensione dei cattolici dalle urne politiche, poichè l'Italia, fortificata ormai nelle sue alleanze al dì fuori, si troverebbe nella necessità di seguire un indirizzo ostile ai cattolici, qualora questi, astenendosi, lo mettessero nella necessità di dover ricorrere ai partiti popolari, anticlericali *avant tout*.

IL *NON EXPEDIT*.

Io non so quanto ci sia di vero in questi propositi attribuiti alla Corona; certo però esula da queste concezioni l'assurdo che si riscontra in altre soluzioni più radicali: uscire dal Vaticano.

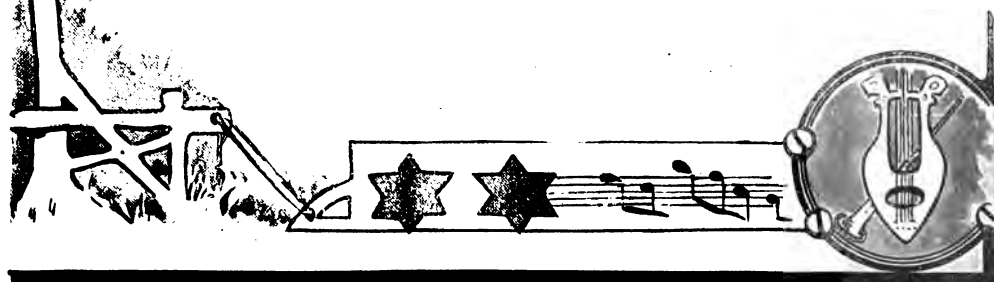
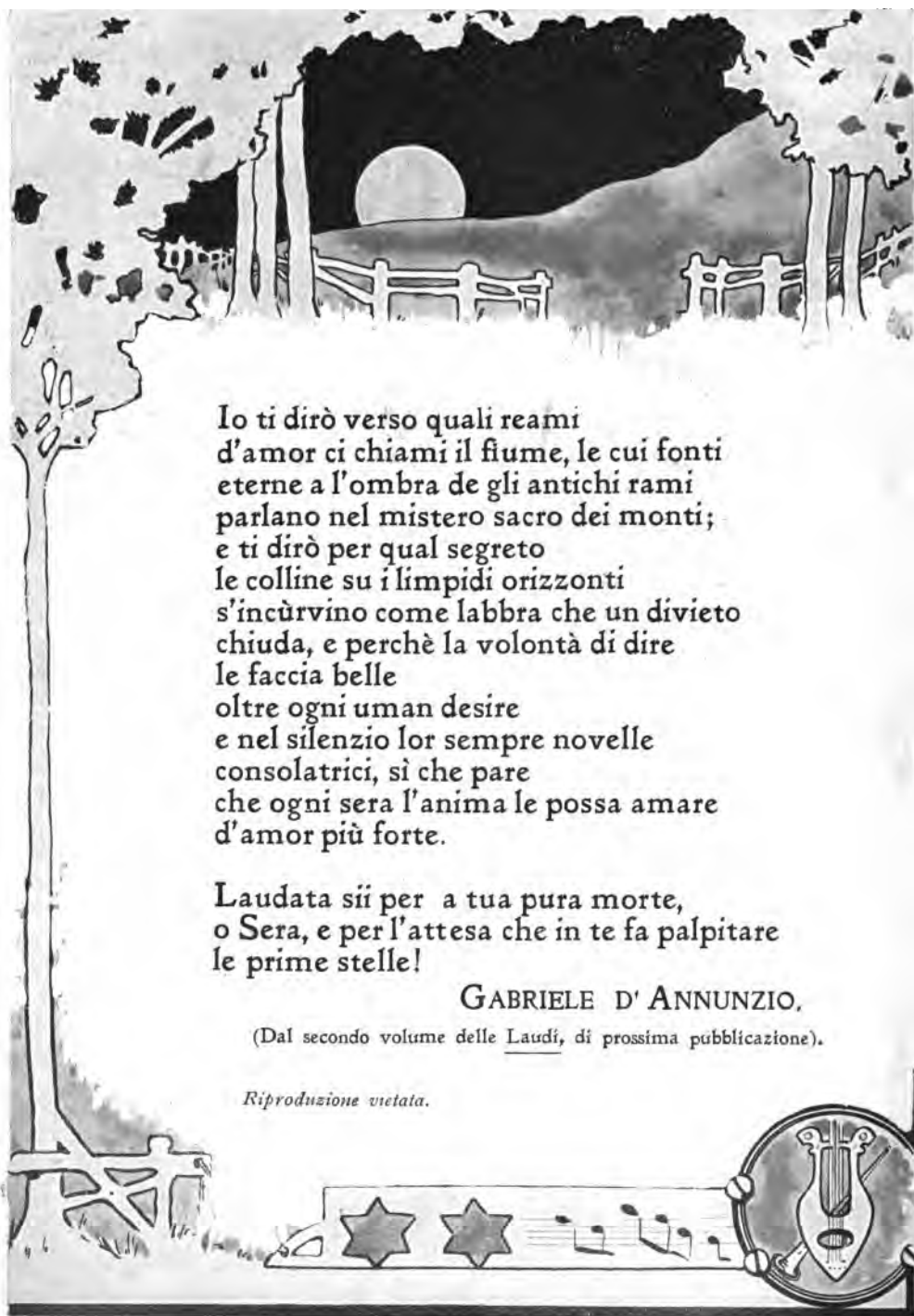
La questione del *non expedit* sola, potrebbe essere risottoposta ad esame, e certo Pio X, in quest'alba di pontificato, mentre tramonta tutta una concezione politica in Francia, mentre non è politico il riavvicinare maggiormente la Santa Sede all'Impero del *Kaiser*, ha già tutto un piano d'azione per rapporto al nostro paese. Questo piano noi non lo conosciamo; sappiamo solo che la natura mite del nuovo Pontefice non può portarlo ad accentuare un dissidio; e sappiamo ancora che Pio X fin qui non ha avuta che una sola politica, quella del silenzio. D'altra parte dalla sua prima enciclica emana un profumo di pace, che non toglie di mezzo la questione pregiudiziale, ma lascia sperare l'elaborazione lenta di un periodo storico nuovo per l'Italia e la Santa Sede. Ma a questo riguardo è meglio non galoppare attendendo che i fatti possano recarci maggior luce foriera di una pace finale che arride a tutti gli onesti.

Don ERNESTO VERCESI.

LA SERA FIESOLANA

Fresche le mie parole ne la sera
ti sien come il fruscìo che fan le foglie
del gelso ne la man di chi le coglie
silenzioso e ancor s'attarda a l'opra lenta
su l'alta scala che s'annera
contro il fusto che s'inargenta
con le sue rame spoglie
mentre la Luna è prossima a le soglie
cerule e par che innanzi a sè distenda un velo
ove il nostro sogno si giace
e par che la campagna già si senta
da lei sommersa nel notturno gelo
e da lei beva la sperata pace
senza vederla.

Laudata sii pel tuo viso di perla,
o Sera, e pe' tuoi grandi umidi occhi ove si tace
l'acqua del cielo!

Dolci le mie parole ne la sera
ti sien come la pioggia che bruiva
tepida e fuggitiva,
commiato lacrimoso de la primavera,
su i gelsi e su gli olmi e su le viti
e su i pini dai novelli rosei diti
che giocano con l'aura che si perde,
e su'l grano che non è biondo ancóra
e non è verde,
e su'l fieno che già patì la falce
e trascolora,
e su gli olivi, su i fratelli olivi
che fan di santità pallidi i clivi
e sorridenti.

Laudata sii per le tue vesti aulenti,
o Sera, e pel cinto che ti cinge come il salce
il fien che odora!

Io ti dirò verso quali reami
d'amor ci chiami il fiume, le cui fonti
eterne a l'ombra de gli antichi rami
parlano nel mistero sacro dei monti;
e ti dirò per qual segreto
le colline su i limpidi orizzonti
s'incùrvino come labbra che un divieto
chiuda, e perchè la volontà di dire
le faccia belle
oltre ogni uman desire
e nel silenzio lor sempre novelle
consolatrici, sì che pare
che ogni sera l'anima le possa amare
d'amor più forte.

Laudata sii per a tua pura morte,
o Sera, e per l'attesa che in te fa palpitare
le prime stelle!

GABRIELE D' ANNUNZIO.

(Dal secondo volume delle Laudi, di prossima pubblicazione).

Nella casa di un poeta.
(Villa Fogazzaro, Valsolda).

L'ANIMA DEI CIPRESSI

Il cipresso è pianta che par persona. Rintracciarne la voce nella natura è opera di poesia e di arte: qui precisamente uno scrittore e un artista cercarono insieme se il cipresso, pur avendo una storia quasi soltanto circoscritta alle paure e alle tristezze funebri, un'altra meno immite ne aspetti di dolcezze meditative.

LE PRIME RAPSODIE.

Quando un filare di cipressi svetta sotto una brezza ruvida nella luce obliquata del tramonto, si direbbe che abbian preso convegno in quei sibili tutte, e solamente, le tristezze umane: dalla nostalgia che ha i cent'occhi della speranza alla disperazione che non ammette ritorni. Tanto l'albero per sè stesso — colore, forma, forza, longevità — si è fatto dittatore della sua storia e della sua leggenda, imponendo all'artista gli stati d'animo per maturare l'una e l'altra.

Il mito nacque da una rapsodia della disperazione, che nell'antichità classica e orientale era il momento culminante del fatalismo religioso, minacciato negli spiriti d'avanguardia da follìe suicide e così proiettato nella vita degli dei e degli eroi. Narra Ovidio nel libro X delle sue *Metamorfosi,* con versi di bellissimo impeto lirico, che Ciparisso, giovane pastore dell'isola di Keos nelle Cicladi, caro ad Apollo per la sua bellezza, uccideva inavvertitamente un cervo allevato fino a quel giorno con grande cura in affettuosa captività: accortosi dell'errore voleva darsi la morte. L'ammonì il Dio che vigilava la decisione tragica; ma Ciparisso tanto pianse che vide le sue membra esangui diventar verdi e sulla nivea fronte, ornata prima da leggiadri capelli, ergersi un'orrida chioma e spingere l'acuta vetta nel cielo pieno di stelle. Così nel mito ellenico nasceva l'albero del cipresso.

E accanto gli fiorivano altri miti. Le sorelle Ciparisse, figlie di Eteocle, caddero nell'acqua mentre ballavano: la Terra le mutò in piante cui diede il loro nome. *Feralis* chiamarono l'albero i latini. Tutti simboli di morte: come se gli antichi non avessero da principio veduto il cipresso che nelle sue ore più nere, dentro gli ultimi crepuscoli del vespero e sotto la luna. Accompagnava gli uni la poesia tetra delle fantasime: gli Egizi, che conservavano le mummie in legno di cipresso; i Tirreni, che con un ramo appeso sulla soglia di casa annunciavano la morte del *civis,* col fogliame ne avvolgevano il cadavere, col legno alimentavano il rogo per

bruciarlo. Assediava gli altri un senso anche più cupo di condanna e di paura che li faceva dedicare l'albero a Plutone, il dio dell'inferno respinto da tutte le donne per la sua deformità.

IL CIPRESSO PAGANO.

Ma più tardi nella stessa età degli idoli si aprirono spiragli di una meditazione meno immite che alternava simboli di

I cipressi della Caravina (Valsolda).

vita e di morte. I greci usavano allora tavole di cipresso per incidervi le leggi, i latini per far navi e scrigni: Aldo Manuzio, il celebre editore veneziano del secolo XV, non riprendeva che un detto di Orazio quando scriveva all'amico Navagero domandandogli se preparava " cose degne di essere avvolte nel cedro e conservate nel cipresso. „

I ricchi romani ammalati andavano a Creta — l'isola che con Cipro e con tutto l'Oriente si disputa i natali dell'albero — perchè nei balsami dei vasti cipresseti speravano di riacquistare la salute. La praticità dell'ingegno romano, che poneva sempre l'utile accanto al sogno, creò perfino un uso di nozze, una gaia se non armonica eccezione: quando nasceva una bambina venivano piantati molti piccoli cipressi che, cresciuti, le formavano la dote col prezzo del loro legno: donde anche il nome di *dos filiae.* In ogni caso si fece più serena la poesia dell'albero che sovente guardò ninfe venire a cercar sonno nella sua ombra piramidale — *mouvante pyramide* lo chiamò un francese del secolo aureo — e fiori nascere tra le sue radici: la bellezza e la modestia accanto al potere, come anche il Foscolo sentì nel *Carme alle Grazie* quei secoli lontani:

> . . . . Fu quindi
> Religione di libar col latte,
> Cinto di bianche rose e cantar gli inni
> Sotto a' cipressi, ed offerire all' ara
> Le perle e il fiore messagger d'aprile.

IL CIPRESSO CRISTIANO.

L'eleganza decorativa del cipresso che coi romani dell'impero erasi estesa dalle urne funerarie alla colossale bellezza dei parchi, col cristianesimo ridiventò ligia alle melanconie funebri nei cimiteri dei morti e dei vivi — tombe e chiostri — o sulle vie che vi accedevano. Ma Cristo aveva fecondato nel miracolo della resurrezione tutta una fiorita di speranze ultraterrene che modificava radicalmente il concetto della morte: e l'albero, pur rimanendo confinato fra i tumuli col ritmo delle croci, acquistò nuove espressioni, nuove ideazioni di dolcezza. Se già aveva una forma — nelle linee della quale un patrizio romano poteva darsi la morte, conservando fino all'ultimo dinanzi agli occhi le sue predilezioni di esteta — ebbe un'anima che conforta ormai da due millennii tante meditazioni votive di fedeli.

Arturo Graf, un solitario della poesia italica, classico di pensiero e di studii ma negli istinti sentimentale e romantico, parve rendersi ragione di quei due mondi vissuti dalla storia dell'albero,

I cipressi della Villa Passalacqua (Lago di Como).

Armonie (Valsolda).

quando nel *Canto del cipresso* (Medusa) dettò i settenarii che dalla rigidezza del mito pagano trascorrono al concetto cristiano e flessuoso del perdono:

> Io son l'arbore antica
> sacra al pallido Lete,
> dell'eterna quiete
> e del silenzio amica.

Un dialogo. Cipresso della Caravina (Valsolda).

> La negra arbore io sono
> cui non isfronda il verno,
> l'arbore del perdono
> e del riposo eterno.

Mentre negli altri versi, *La rosa e il cipresso* (Dopo il tramonto), lo stesso poeta ritorna alla ideazione rigida, fatalistica, inesorabile dei primi evi: l'albero " muto e nero.... cui sorride invano il sole „ risponde alle dichiarazioni d'amore con un pauroso confronto:

> Tu col fiato un vital spirito esali,
> io con quest'ombra diffondo la morte.

Più macabro ancora, Renato Fucini aveva tolto l'imagine dai fondi bui della superstizione medioevale quando lo chiamava " negromante cipresso. „

Ma sono eccezioni. Più esattamente: nella poesia moderna — tutta imbevuta, anche se i poeti sono i migliori interpreti dell'antichità pagana, del concetto o almeno della limitazione geografica data al cipresso dal Cristianesimo — l'imagine spettrale è un coefficiente, non la nota dominante, della ispirazione: l'albero vive come un grande spirito benefico, ricco di tutte le sfumature della melanconia, e soltanto in rari momenti prova corrucci disperati. Come le parti hanno in sè ciascuna una gentilezza che loro diede natura — il tronco fronteggia i venti e in Provenza lo pongono a difendere case e cascine dalle tempeste; l'olio, essenziale, tien lontani dai panni i vermi e le tarme; il legno è aromatico, in Egitto specialmente, e l'aroma suggerì il lusso dei piccoli scrigni — così l'unità sua trascendente nei regni del simbolo ascolta bisbigli e guarda nidi entrar nel fogliame, rivede e saluta bambini fatti uomini con larga messe di memorie, dà ramanzine paterne ai discoli, medita, sorride alle lagrime, canta e perdona.

Ed ecco il Carducci rimare in un tramonto, *Davanti a San Guido* (Rime nuove) interi dialoghi d'affetto coi cipressi che han nidi di rosignoli, e invocarli nel vezzeggiativo:

> Bei cipressetti, cipressetti miei,
> fedeli amici di un tempo migliore.

Ecco il Marradi pensarli in un'alba di San Miniato (*Città dei fiori*, sonetto IX, Poesie) che " sveglia frulli d'ale fra i cipressi e i roseti. „

Antonio Fogazzaro in *Novissima verba* (Valsolda) guarda da poppa della barca scemare rapidamente

Nel crepuscolo (Lago di Como).

> il tetto umile,
> de l'orto il breve riso ed il cipresso
> meditabondo....

Il Pascoli poi si può dire abbia messo a respirare nei balsami della pianta tutte le sue " Myricae „ perchè ce ne dà la notizia più varia. Nella sua tavolozza l'albero ora " corre il camposanto „ ora " si scaglia al vento „ e " piange alla bufera „ *(Fides),* ora " palpita della vita dei nidi „ *(La civetta)* or rimembra per le sue forme i " rigidi colonnati „ e le " guglie di basalto „ ora è " fosco „ " nero „ " fumido „ *(Il giorno dei morti),* or s'illumina:

> Quando brillava il vespero vermiglio
> e il cipresso pareva oro, oro fino....

NELLA PITTURA.

Più malagevole fu alla pittura — che per tanta parte è l'espressione gemella della poesia — scrutare l'anima dell'austera conifera. Non ultime difficoltà la poca luce dei crepuscoli inoltrati e delle notti di luna, sue cornici predilette: e il colore quasi sempre opaco e la stessa rigidezza compatta, uniforme, pressochè impenetrabile, del fogliame. Non riesce alla pittura di rendere i dialoghi della sua cima col vento, delle sue viscere coi rosignoli, dei suoi balsami con l'erbe che gli attorniano la base del tronco.

Campo del Silenzio (Lago di Como).

Dalla tecnica goffamente infantile del quattrocento — ricordate i filari di cipressi nei freschi di Benozzo Gozzoli al cimitero di Pisa? — quando nei dipinti tutto il paesaggio era un giocattolo inestetico e solo le figure umane incominciavano ad affermarsi con mirabile forza, giù giù fino alla esplosione romantica del secolo scorso quando l'albero fu studiato con maggior dolcezza nei luoghi di quiete, non lo vediamo mai dettar legge nè imporsi con linee sovrane. Il suo valore è sempre e soltanto complementare nell'opera d'arte dei paesisti.

I quali inoltre obbediscono, con una monotonia accasciante, a quella limitazione geografica e topografica del rito cristiano, che già venne osservata nella poesia. Luoghi di morte e di preghiera, muri scialbi cui s'addossano le croci, persone avvolte nei veli di lutto, corone e lapidi, cieli cenerognoli, ecco l'assidua compagnia. Raramente qualche elevazione solitaria del terreno dove la pianta stia in sentinella a guardare una natura più solenne e una umanità meno affranta dal dolore.

LA GIORNATA DEL CIPRESSO.

Convinti che la dolcezza del cipresso sia più dominatrice, più floreale, più varia, di quanto all'opera d'arte non sembrò utile esprimere nel paesaggio, fusi poi in una sola anima di ricerca, chi scrive e chi illustra queste pagine vollero avere comunione diretta con la natura per sollecitarne le visioni preferite, come se in esse potessero leggere la futura grandezza dell' albero.

Perchè il cipresso attende — e avrà — nel paesaggio una più vasta giornata.

Precisamente per le innumeri note di dolcezza che la visione cristiana delle solitudini e dei tramonti pose nella sua melanconia, il cipresso potrà rivisitare tutti i luoghi in cui non è obbligo che la solennità pensosa si accomuni alla morte.

Ritroverà così — senza perdere nessuna delle sue più recenti, intime conquiste

— le grandi linee decorative che aveva nei parchi degli antichi e intorno a certe occhiute castella del vassallaggio nell'età di mezzo, rinnovando la convinzione del Bosc che " aux yeux de ceux dont l'imagination n'est pas préoccupée, le cyprès sera toujours un fort bel arbre. „

Le notti del cipresso sono i meriggi ardenti: negli sprechi estivi di luce solare la struttura, pur così valida, della chioma si appiattisce e rientra nei fondi meno percettibili e meno significativi del quadro.

I riflessi nascono nel fogliame al tramonto: prima a rari scintillii d'argento e d'oro, poi più fitti e più diffusi; mentre l'albero s'allunga nel cielo, s'allunga per

Sentinelle di lago (Valsolda).

I cipressi della Villa Passalacqua (Lago di Como).

terra con l'ombra che sembra di protezione ai fiori ormai semidormenti e così lieti di effondere nelle sue esalazioni balsamiche i loro profumi.

La voce dell'albero cresce nei crepuscoli: di confidenza a tutte le parole, parlate dagli uomini solo nel pensiero, se la brezza è mite: di difesa, se gli elementi si scatenano a infastidire la sua cima e a cercar presa fra i rami. Questa è l'ora significativa dei grandi filari che paiono persone gigantesche e quasi si strappano alla naturale fissità per dominare il paesaggio, per rimare le proprie linee con quelle di altri alberi, per incombere con la illusione di un peso enor-

me su tutte le cose, per mettere fischi negli urli della bufera.

Nella notte alta dal corpo nero nero si sprigionano le leggende come gufi dagli spechi. L'espressione è mutata: dalla mite tristezza si precipita giù nelle bizzarrie fosche che attanagliano la fantasia dei bambini. Ogni stormire delle piccole foglie squamiformi a miriadi è una strana minaccia, un ribrezzo d'oltretomba. E nei plenilunii tutto l'albero è fantasma.

Finchè l'alba disperde i pensieri e le follie. Nelle prime luci il gigante protesta ancora la sua grandezza dominatrice che si può scorgere di lontano fra le nebbie dell'autunno. Poi barcolla e scompare nell'aurora.

Di nuovo la fatica è spenta, il cipresso dorme a sua volta, la giornata è compiuta.

Fuga d'anime (Valsolda).

LA MISSIONE DECORATIVA.

È questa una piccola parte delle impressioni decorative suscitate dalla sua persona vegetale. Il De Berneaud ne ha sentita una gentile e forte a un tempo nei paesaggi di neve: " quando la terra è coperta di neve soltanto i cipressi rallegrano la vista. „

Chi voglia trar coraggio alla decorazione dei parchi cerchi nei cipresseti del Lazio, della Toscana e dell'Umbria dove tante armonie furono comprese che intercedono fra la robusta forma e l'anima dolcissima: cerchi nei colloquii degli eretti tronchi con le lamentose contorsioni degli ulivi: veda come certe sue asprezze troppo nere si correggano con la chiomata varietà d'altre conifere, dei vasti querceti, dei gonfi ippocastani, dei lauri, delle magnolie.

I laghi signoreggiano queste eleganze nostalgiche: già il mito delle sorelle Ciparisse disposava la pianta alle acque. Uno specchio d'acque lacustri che s'apra ora spiragli or fasci di luce tra filari di cipressi parla all'anima un linguaggio squisitamente estetico che nessuna parola può tradurre.

Due laghi sono in queste vicinanze, cari ugualmente ai milanesi che d'autunno ne popolano le rive. L'uno — il Ceresio — che ha tanti luoghi pensosi degni di accogliere il cipresso — poco finora se n'è giovato: anche in Valsolda, dove la conifera ha una familiarità così gentile con la casa e con l'opera di Antonio Fogazzaro e dove le oasi dello spirito sono così inclini alla melanconia, i cipressi s'incontrano quasi sempre radi e brevi. L'altro — il Lario — ne ha voluta l'apoteosi tra le ville novissime coronate di statue, sui terrazzi a spalliere pioventi nell'acque petali d'ogni fiore. Ricordiamo, fra i molti, gli storici cipressi di Varenna

e i cipressi della villa Passalacqua dove il Bellini lavorò alla sua *Sonnambula*.

Sul Lario l'opera di decorazione ha toccate le massime eleganze e Gabriele d'Annunzio, che visitando nelle memorie i cipressi dell'Ellade seppe scoprire e raccogliere in armonia tutti gli elementi conquistati dall'albero attraverso a millennii di storia e di leggenda, consentirebbe alla visione delle *Laudi* di esulare dal mar Egeo a quelle solitudini tra le Alpi.

Cipresso, e parvemi allora
soltanto conoscer la tua
meditabonda bellezza,
commisto al palmite ricco,
sul fianco dei colli silenti,
su le correnti dell'acque,
incontro al zaffiro sublime
dei monti creati alle soglie
dell'aria al flauto di Pan!

RENZO SACCHETTI.

Fotografie di Giovanni Gilli.

Un bacino minerario di pietre còti, sopra Nembro.

UNA INDUSTRIA ITALIANA MILLENARIA

LE CÒTI DELLA VALLE SERIANA.

La Valle Seriana è nota, a tutti gli italiani che s'interessano di commercio, come una delle nostre più industri valli alpine; non molti però sanno ch'essa è anche una delle più pittoresche, ricche di lavori d'arte e di rare bellezze naturali; pochissimi, poi, sono a conoscenza che ivi esiste un'industria, che fornisce il mondo delle migliori pietre còti, per affilare le svariate lame degli utensili taglienti dell'agricoltura.

Questa valle del Serio principia sopra Bondione, in una scoscesa e selvaggia conca, chiusa da un'alta corona di montagne disposte a guisa di anfiteatro, ove per secoli si sono sfuriate e sfinite migliaia di bufere e di valanghe, lasciando, come traccia e ricordo delle loro incursioni, un grandioso disordine di massi e di scheggie di roccia, ingombrante il terreno. Nel centro e dall'alto di questo arco di rupi salta giù in ronziante fragore, ricevuto e ripercosso lontano, il Serio, come una colonna di fuoco d'artifizio latteo, con tre cascate meravigliosissime ed attraentissime, alte complessivamente 316 metri.

Nessuna origine, di fiume o di valle ha nascita più imponente, e nessuna forse è meno visitata, quantunque, oltre allo spettacolo delle cascate del Serio ed altre minori bellissime, in un'ora e mezzo di facile salita a piedi, anche il cittadino più fiaccone e la signora o signorina più gentile, tenera e timida, possano provare, senza rischio e con poca fatica, le emozioni più sane, curiose ed istruttive dell'alpinismo, compresa la traversata di un autentico ghiacciaio; quella di torrenti colatoi e la vista davvicino di tutte le varietà di picchi dell'alta montagna, cime, denti e aguglie, che possono sfidare il più provetto ed audace scavezzacollo alpinistico....

La valle Seriana incomincia adunque

con una prodigiosa cascata montanina, che solo la modestia italiana rende seconda a qualsiasi altra di Europa, e giù per una serpeggiante valle boscosa e verdeggiante, chiazzata da graziosi villaggi medioevali e tempestata di casette coloniche nella parte superiore; linda, imponente, rumorosa della vita di cento opifici nella parte inferiore, termina ad Alzano Maggiore, fortunata posseditrice di un monumento nazionale dimenticato, che racchiude i capi d'opera di quegli scultori e intarsiatori squisiti che furono i Fantoni ed i Caniana.

Nella chiesa di questo villaggio, vi è un pulpito, di cui è difficile trovare più bello, ed una sacristia che è davvero come dice un opuscolo locale: " un piccolo ma grazioso santuario dell'arte; dal pavimento a piccoli quadri in marmo bianco con incisioni ornate, alternate a quadretti rossi e piccoli ovali neri, alle pareti corse in giro dagli stupendi armadi, sui quali, a guisa di cimasa, sono disposte 31 medaglie scolpite in bosso di forma ovale raffiguranti fatti dell'antico e nuovo testamento e, alternandosi colle medaglie, altrettanti gruppi che rappresentano martirii di santi. Le cornici delle medaglie, come le basi dei gruppi, sono ornate con profusione e collegate tra di loro bizzarramente da fogliami, da rabeschi, da puttini finamente intagliati; al volto ornato di ardite figure in istucco e di affreschi dei Cifrondi, alle imposte delle porte riccamente intarsiate " [1]).

Ma non è di bellezze naturali, nè di arte, nè delle sue glorie trascurate, che in questo scritto vogliamo parlare. È di un'industria millenaria, pure essa quasi ignota, quantunque sia interessantissima e meritevole per molti riguardi di considerazione: l'industria dell'estrazione e della fabbricazione delle pietre còti.

—

Cascate del Serio.

Il salto superiore misura 150 metri, i tre riuniti 316 metri di altezza.

LE PIETRE CÒTI ATTRAVERSO I SECOLI.

L'industria delle pietre còti è antichissima. Già sono diciotto secoli, Plinio Secondo scriveva: " Passeremo ora a ragionare delle pietre operaie, e primo di quelle che si chiamano còti, buone per arrotare il ferro. Elle sono di molte sorti, " e qui Plinio enumera le qualità,

1) Alzano Maggiore e la sua chiesa parrocchiale, Bergamo, 1898.

straniere tutte, le quali necessitano dell'olio per essere utilizzabili; poi prosegue: " Sonvi trovate ancora in Italia quelle che con acqua danno il taglio molto eccellente " [1].

Per essere scrupolosamente esatti, Plinio non parla del Bergamasco, mentre invece accenna nello stesso libro ed allo stesso capitolo a delle còti " .... che trovansi ancora in Italia nel Bolognese, ma piccole e macchiate e abbracciate di selce.... " ed anche ad altre regioni italiche.

Il Tiraboschi, il quale è l'unico scrittore contemporaneo che abbia fatto delle ricerche sulle origini di questa industria locale, crede riscontrare una prova della sua antichità, collegandola col nome di Pradalunga *(locus ubi dicitur)*, ch' egli trovò in una scrittura registrata nel *Codex Diplomaticus Lupo, vol. I, carta 994 sotto l'anno 888.* — *Preda,* in dialetto bergamasco significa pietra, quindi da preda, prada, pradalunga, pietra lunga, che è appunto la còte commerciale di forma sempre allungata.

Che i dialetti fossero esistenti anteriormente alle lingue cosidette nazionali, non vi è più ormai quasi dubbio. Il dialetto toscano o lingua italiana, per esempio, secondo le argomentazioni di uno storico originale odierno, il Pieruzzini, è di molti secoli antecedente alla lingua latina [1]. Le lingue madri sarebbero figlie e viceversa.

Pulpito monumentale di Andrea Fantoni nella chiesa parrocchiale di Alzano Maggiore.

Comunque sia l'attendibilità di questa opinione sui dialetti o della spiegazione etimologica del nome Pradalunga, villaggio noto come uno dei principali centri d'estrazione delle còti, non si procede molto nell' anno mille, che si trovano dei documenti i quali tolgono ogni dubbio sull'esistenza rigogliosa di questa industria; sono vendite, tramute, affitti di cave o mine [2].

A confortare queste scritture antiche viene poi subito il più vecchio degli statuti della Biblioteca Civica di Bergamo, *Statuta Bergomi*, il quale ha delle disposizioni che datano dall'anno 1212, di cui alcune dal 75 al 79 della Collezione Decima, si riferiscono alle còti (De Cotibus).

1) *Storia Naturale di Plinio Secondo,* tradotta per M. Lodovico Domenichi, Lib. 36, cap. 22, pag. 1148.

1) *Storia d'Italia giusta i dati, le ricerche ed i criterii del rinnovamento storico moderno,* Milano, 1901.

2) *Cuiusdam vene cotuni que vena sen cotaria,* vedi manoscritti e *Rotolo 2176,* Biblioteca Civica di Bergamo.

Il capitolo 77 statuisce prescrizioni per il giuramento che tutti gli operai che lavoravano le còti dovevano dare, colle mani sulle sacre scritture, di non lavorare pietre false per ingannare il prossimo, e più precisamente in un latino che tutti possono comprendere: " .... *di quod non pichabit, laborabit, nec polibit aliquam, vel aliquas cotem, vel cotes alicujus manierei, falsam, vel falsas cotem, vel cotes....* ecc. ". Il capitolo 78 della stessa Collezione Decima tratta delle autorità che tale giuramento devono invigilare; " .... *officialem fossoribus aseitatoribus cotium, Nimbro superiori & inferiori, de Viana, Pratalunga, Cornalo, Alzano inferiori & superiori, in loco di anexie, & de Olera Vallis Serianæ inferioris, & in locis consuetis dictorum locorum; quod quilibet qui se immisceat exercitiis, laboreriis, & negotiationibus prædictis cotium,* ecc., ecc. ". Il capitolo 79 raccomanda attenersi le còti alle " .... *longitudines consuetæ & debitæ....* ". Correttezza commerciale da prescrivere oggi ancora, che vi è tanta tendenza a non averne in nessun genere di merce.

Ai lavoratori delle còti era poi prescritto il berretto o cappuccio rosso.

In un opuscolo [1]) che ci venne indicato dal rev. Don Tommaso Angelini di Alzano Sopra, dotto studioso amatore e raccoglitore di documenti sulla *folk-lore* locale, che ci fu guida e duce nelle nostre ricerche storiche, trovammo tradotta in volgare e continuata questa preoccupazione sulla genuinità e bontà delle pietre còti.

Questi articoli meritano essere riprodotti *in extenso:*

PER LE PIETRE CÒTI.

1.° Che niuna persona di che stato, grado, condizione e sesso esser si voglia, non ardisca, o presuma in qual si voglia modo di lavorare, o far lavorare, ne vendere o far vendere, ne in palese ne in occulto pietre còti false in pena di lire cinquanta imperiali per ciascuna volta che tal persona sarà ritrovata in fraude, anco per una sol pietra costa falsa, da esserle tolte, ed applicate per una terza parte alla Magnifica Fiscal Camera, l'altra parte a questa Spettabile Valle e l'altra terza parte o l'accusatore, e circa le cose predette si proceda dal signor Vicario, giusta la disposizione de Statuti di questa Spettabile Valle.

2.° Che quelli che daranno aiuto, opera, consiglio, o favori alli operatori o venditori di ditte pietre còti false, o a quelli che lavoreranno, o faranno lavorare tali pietre còti false, cadano nella stessa pena predetta di lire cinquanta imperiali per ciascheduna volta come sopra da esserle tolte ed applicate ut supra.

3.° Che li venditori di pietre còti buone e perfette, non ardiscano nel vendere quelle ingannar alcun compratore delle medesime, dandogliele di una qualità per l'altra in pena di lire venticinque imperiali da esserle irremissibilmente tolte, ed applicate per la metà a questa Spettabile Valle, e per l'altra metà all'accusatore.

4.° Che il signor Vicario sia tenuto in tutte le fiere, o siano sagre che si fanno nei comuni di questa Valle, vigilare, e for per li Cavaglieri, fen officiali cercare se vi saranno venditori di pietre còti per quelle far visitare se siano buone o false, e se le buone venghino vendute per la vera qualità che sono, e ritrovando fraudi, debba procedere al

Minatori sul posto di escavazione e perforazione delle mine.

[1]) *Patti di dedizione alla Serenissima Repubblica di Venezia, Decreti, Privilegi, Giudizii,* ecc., Bergamo 1782, da Francesco Locatelli, Stampatore Camerale.

castigo contro delinquenti giusta il tenor de' sopradetti ordini.

Da susseguenti confronti dà noi fatti, ci risultano essere queste regole, leggi, decreti e privilegi riguardanti le còti, null'altro che la traduzione e ripetizione delle regole fissate dagli *Statuta Bergomi*, alcuni dei quali, come abbiamo già detto, rimontano al 1212.

Tipo di minatore.
Istantanea presa all'uscita di una galleria superiore.

La Repubblica Veneta, che a tutto provvedeva e nulla trascurava, si interessò anche specialmente delle còti e del loro commercio, come lo provano i due documenti seguenti che rileviamo dall'opuscolo sovracitato.

In data del 21 luglio in Pregadi anno 1746 leggesi:

" Le ragioni addotte nella scrittura ora letta del Magistrato della Deputazione al Commercio, persuadendo il Senato ad esaudire l'instanza prodotta dagli abitanti della Valle Seriana Inferiore di Bergamo, onde soggette non siano le pietre còti, che estraggono dal seno di quei monti all'aumento del Dazio, che fu imposto ad un tal genere, colla regolazione delle Tariffe del Dicembre trascorso. Resta commesso al Magistrato suddetto d'aggiungere nella Tariffa, alla partita delle còti li seguenti termini: " Venienti da Stato alieno " affinchè con tale dichiarazione vadano immuni da nuovo peso i lavori di quei sudditi, ed animati siano a vivamente continuarli con vantaggio del nostro Commerzio. Girolamo Alberti Seg. "

Poi in data del 19 gennaio 1751, colla fulminea velocità burocratica non sconosciuta nemmeno a quei tempi:

" D'ordine degli Illustrissimi ed Eccellentissimi Signori Deputati, ed aggiunti alla regolazione del Commercio, e cinque Savi alla Mercanzia, si commette ai Ministri dell' Entrata da Terra, a' quali spetta, che spedir debbano le Pietre Còti dello Stato a Tariffa 1736, cioè ogni libbra due mila un Ducato, o sia ogni libbra 250, grosse tre, essendo state scritte in Tariffa per essere grosse nove, e ciò stante il Decreto particolare in tale proposito 1746, 21 Luglio, che prescrive dover correre le suddette pietre a Tariffa 1736 & sic, ecc. "

Sub { ZORZI CONTARINI kav. Deputato. PIETRO ZUANNE Cappello Aggiunto. }

FRANCESCO BEMBO, ALESSANDRO DUODO, TOMMASO MICHELE } Savi alla Mercanzia.

Quanto abbiamo qui trascritto, può dare un'idea dell'importanza avuta da questa industria nell'antichità, nel medio e moderno Evo.

Successivamente al principio del 1800, Giò. Maironi Daponte, nelle sue " *Osservazioni sul Dipartimento del Serio, Bergamo 1803, per Alessandro Natali* " così osservava in merito ad essa: " Non si può che con piacere vedere alcune intiere comunità sussistere totalmente da questo traffico delle pietre còti; pietre arenarie, calcaree, quarzose che altro non sono che le *cos molaris particulis*

Uscita di un vagoncino carico da una galleria.

minoribus di Plinio Secondo; le più robuste persone sviscerare dalla montagna la pietra, e le altre in più classi, quali a tagliarla, quali a perfezionarne i pezzi, quali a incassarle e quali a farne le occorrenti spedizioni. Sventuratamente la guerra vi ha causato molto disturbo per l'esportazione, che ne restò sospesa per l'Inghilterra e per il nuovo Mondo, „ paragrafo 9 a pagina 94, — poi al paragrafo 5 dell'Aggiunta alla stessa opera il Maironi Daponte completa la sua osservazione: “ Facendo noi spedizione delle nostre còti principalmente ai porti della Granbrettagna e delle provincie unite di America, non è meraviglia che la influenza immediata della guerra attuale si estenda anche sopra quest'altro ramo particolare di traffico; alla cui prosperità rendesi indispensabile la tranquilla navigazione dei mari. „

L'industria dell'estrazione delle pietre còti nella Valle Seriana ebbe, dopo questo ultimo accenno, un periodo di totale dimenticanza; solo nell'anno 1867 l'ingegnere Giulio Axerio, stampò a Milano nel *Politecnico* del maggio, Parte Tecnica, sotto il titolo: *Di industria delle còti nelle Valli Bergamasche,* un'interessante descrizione della stessa, che fu poi premessa come relazione alla *Statistica del Regno d'Italia, Industria Mineraria,* pubblicata nel 1868.

Poi il Club Alpino Italiano, e per lui l'ingegnere Antonio Curò, autore della prima *Guida-itinerario alle Prealpi Bergamasche,* edita nel 1877 con una bella prefazione dello Stoppani, rammentava con qualche particolare, agli italiani, l'esistenza di questa nostra ricchezza mineraria.

Altre *Guide* parlano soltanto di pietre còti che si *trovano* alle falde del Misma o d'altri monti, stringendosi nel laconismo del loro prototipo, *L'Illustrazione del Lombardo-Veneto,* Milano 1857, diretta da Cesare Cantù, il quale, pure di solito dottamente prolisso, non ha su questa industria che queste parole: “ Pradalunga è nota per le còti che si scavano.... „

Nell'occasione dell'Esposizione di Torino nel 1884, e per cura di un espositore di Nembro, venne compilata ed esposta una monografia manoscritta sulle còti, che come al solito passò inosservata dal pubblico.

Un conciatore.

Questo operaio divide con un martello la lastra di pietre còti, dagli strati di scorza che la ricoprono.

Chi scrisse la maggior copia di appunti su questa industria, fu, come abbiamo già detto, il defunto Antonio Tiraboschi, bibliotecario della Civica di Bergamo, dei cui manoscritti abbiamo approfittato, e per le notizie storiche, e come filo conduttore a ricercarle.

Ai cenni storici sull'origine dell'industria delle còti, il Tiraboschi aggiunse un piccolo dizionario della *Terminologia delle Còti,* che avrà un valore ragguardevole per lo scrittore futuro della Storia Industriale.

I manoscritti del Tiraboschi, modestissimi di mole, sono ancora inediti.

A constatare poi lo stato presente di questa industria, abbiamo come dati forse un po'problematici, le cifre dell'ultima statistica, che rileviamo dalla più recente pubblicazione ufficiale: *Il Movimento Commerciale del Regno d'Italia per il 1901.*

Sotto la rubrica: *Altre pietre e minerali non metallici,* le quali non possono essere che còti, essa dà una esportazione di tonnellate 114 864 per un valore di lire 2 871 600.

LE CAVE DELLE CÒTI.

Le cave o, per esser più esatti, le miniere di pietre còti, sono disseminate pei monti sopra Alzano, Nembro, Pradalunga, a Palazzago presso Almenno, ed al Foresto vicino a Sarnico.

I capiluoghi di tale industria, per la qualità e la quantità delle pietre, sono però Nembro e Pradalunga.

I giacimenti delle còti essendo generalmente localizzati verticalmente nel centro della massa calcare silicifera che forma queste montagne, le gallerie sono situate in alto, fra i boschetti di castagni o di faggi, dove c'è una relativa certezza di non essere costretti di perforare delle lunghe gallerie nei fianchi dei monti, prima di trovare le còti; poi man mano che l'escavazione procede, d'alto in basso, se ne aumenta l'inclinazione dando alla galleria la perpendicolare di un pozzo, nel quale si scende o ritorna su, aggrappandosi colle mani alle traverse puntellate contro le pareti, e poggiando i piedi

Il ruotone.

Per tirare su i vagoncini dalle gallerie a grandi pendenze, usasi questa ruota, sul cui perno avvolgesi la fune metallica agganciata ai vagoncini. I tre uomini nell'interno danno la forza motrice camminando al passo e facendo, col loro peso sbilanciato, girare il ruotone.

tempra. L'escavazione di queste gallerie, è per questa ragione lunga e costosa, essendo la superficie frontale ristretta per ragioni di economia, soltanto pochi uomini possono lavorarvi, ed accade spesso, come recentemente ad Alzano Maggiore, che il proprietario deve fare lavorare anni e spendere molte migliaia di lire, prima ch'egli possa incominciare a ricavare del materiale utile.

Causa la durezza e la qualità della roccia, generalmente a scaglie, schisti, volgarmente conosciuta sotto il nome di *lavagna,* ed anche causa la limitata larghezza delle mine, tendenti a non oltrepassare dello stretto necessario le dimensioni delle gallerie, ben poche delle pietre scavate possono essere utilizzate come materiale di costruzione, dato che potesse essere trasportato economicamente fuori delle cave ed al piano, ciò che non è possibile, coi mezzi di trasporto primitivi usati al presente; quindi l'estrazione e manipolazione del materiale scavato è, dal punto di vista industriale, completamente passivo.

La Molassa.

Questa macchina schiaccia e macina delle pietre arenarie adatte per formare la *Glera,* terra usata come smeriglio, per facilitare la levigatura delle còti.

Più tardi, quando il filone di còti è trovato, lo si sfrutta dall'alto in basso, e tutte le pietre non utilizzabili si accatastano sopra dei piuoli di legno, puntellati traversalmente in alto, chiamati dai minatori: *Merri,* tenendo al disotto press'a poco l'altezza abituale libera, sotto alla quale un uomo di media statura può appena star diritto.

Così, sotto queste *Merri,* cataste di pietre alte generalmente circa un metro, sorta di muri sospesi sul capo, i minatori lavorano giorno e notte, con un intervallo di tre ore ogni tre e mezzo di lavoro e dodici di sosta, dalle 15 alle 3, a scavare, trasportare fuori le pietre buone e coprirsi colle cattive, grosse abbastanza da stare poggiate sulle traverse di legno.

La pressione della immane massa circostante spinge le pareti delle gallerie ad incontrarsi, e queste lunghe masse di materiali sospesi, come tante spade di Damocle, sulle teste di questi forti e davvero modestissimi lavoratori, ridiventano

Veduta di Nembro.

Veduta di Pradalunga.

Le macchie che si vedono in alto sulle montagne sono bocche di mine o gallerie di còti.

Le fittatrici alla fabbrica.

Compiuta la molatura, le donne coi loro ragazzi, riportano, generalmente al venerdì, le pietre fittate alla fabbrica, ritirandone altre greggie.

natori assicurano : che le gallerie di escavazione delle pietre còti colle loro sette, otto, nove, dieci e più cataste di scheggie di roccia accumulate nei soffitti, rendono questi più sicuri di quelli delle nostre stanze da letto cittadine, ove c'è il rischio che il fulmine le sprofondi o che le travi cedano per effetto dei criteri speculativi dei capimastri moderni.

per effetto di questa pressione riunite al grembo della madre montagna in brevissimo tempo, solide al punto, ch'essi mi-

LA LAVORAZIONE DELLE CÒTI.

Scoppiate le mine preparate nel periodo delle tre ore e mezzo di lavoro, e diradati su pei *Merri* il fumo e la polvere

Macchina fittatrice.

Ogni raggio di questa macchina, tiene fissate saldamente quindici pietre còti, le quali, col girare, si frottano contro il fondo metallico fisso, levigandone i contorni.

sollevata dal loro scoppio, nelle tre ore di intervallo prescritte (poichè non vi è nessun apparecchio di ventilazione), i minatori rientrano. Essi fanno una scernita del materiale utile, cosa che in quella oscurità rotta appena dalle primitive lucerne ad olio dolce usate, e nella confusione generata dalle frane causate per le esplosioni della dinamite, sembra un portento intuitivo più che di osservazione.

Le pietre còti sono portate a spalla od a mano nei vagoncini che attendono al *terminus* della galleria passibile di rotaie, da dove vengono poi spinti o tirati su verso lo sbocco e passati al *conciatore*.

Il materiale grosso, che non racchiude còti, è subito disposto nelle *Merri*, e quello più piccolo che potrebbe dare luogo a delle frane fatali, asportato a mano o con dei panieri e deposto in altri vagoncini, che lo vanno poi a scaricare fuori davanti la bocca della galleria, formando delle masse bigie di rottami e terriccio, che diventano il segno rivelatore delle cave, come il monticello di terra dei campi lo è delle talpe.

Le pietre còti uscite dalle gallerie sono passate a degli operai detti *conciatori*, i quali, con una abilità resa meravigliosa dalla pratica, separano a colpi di martelli taglienti la vera pietra còte dagli stratti di scorza che la ricoprono.

Le pietre còti sono generalmente disposte in tre corsi, il più duro nel mezzo, detto nel gergo del mestiere, *Frassanella;* quelli dei lati, più dolci, detti *Nembrina* o pastosa. Molti altri nomi sono pure usati, corrispondenti per la maggior parte alla loro qualità od al nome dei luoghi dove sono scavate, quindi si hanno gli

Una fittatrice.

Questa operazione ha per oggetto di ultimare definitivamente e compiere il lavoro della macchina fittatrice, ed anche, per le pietre più grandi e fini, di farne interamente il lavoro di levigatura o molatura. Il lavoro si compie, stropicciando con un movimento da telaio la còte, sopra un bancone di pietra inumidito e cosparso di glera.

appellativi seguenti: Betosela, Nembrina, Frassanella, Fiobbio, Ricabuna, Nembrinella, ecc., ecc.

L'operazione della *conciatura* e divisione delle qualità, viene fatta vicino allo sbocco delle gallerie; ciò per evitare la fatica e la spesa del trasporto delle

parti di scarto non utilizzabili. Le pietre *conciate* sono poi portate, colle gerle o panieri da spalla, dagli stessi minatori, giù al piano, alla fabbrica, ove degli altri operai le passano alla *piccatura;* cioè le pietre sono spaccate sopra delle curiose incudini di ferro, dette *Maol*, tenute sulle ginocchia, che rassomigliano a delle predelline con quattro piedi capovolte; e con dei martelli che hanno una vicinissima rassomiglianza con delle teste di oche o di anitre, colla punta di quello che vorrebbe essere il becco, di acciaio taglientissimo, sono divise, arrotondate e disposte in pezzi oblunghi, varianti dai 17 ai 30 centimetri di lunghezza, richiesti e noti nel commercio speciale del genere.

Circa alla forma si hanno le seguenti principali denominazioni: Longoni, Bastarde, Stralunghe, Mezzane, Scagliotte, Scagliottine, ecc. Finita questa *piccatura* nelle lunghezze più convenienti ai singoli pezzi greggi di pietra, le còti sono passate alla *fittatura* o levigatura. Si *fittano* o levigano le pietre còti *piccate* in due modi: a mano ed a macchina.

La *fittatura* meccanica è fatta con una macchina che rassomiglia ad una macina. Un gran disco girante, formato da quattordici o quindici raggi ognun dei quali tiene saldamente legate di fianco quindici pietre, gira rapidamente contro una piattaforma fissa di lastra in ferro, inumidita ed impolverata con della *Glera,* miscela di pietra selice e terra arenaria, macinata da una macchina detta *Molassa.*

Quando le pietre sono diventate lisce per questo sfregamento, esse son voltate e l'operazione ricomincia e continua, finchè tutti i contorni delle pietre sono molati lisci ed uniformi.

La *fittatura* a mano è fatta a domicilio da uomini e donne, principalmente da queste ultime, e si ottiene collo stropicciamento avanti e indietro delle pietre còti, una alla volta, sopra un bancone rotondo di granito, chiamato *Mola,* pure inumidito e cosparso di *Glera,* che facilita e promuove la levigatura.

È un lavoro pesante, faticoso e noioso, fatto in ambienti squallidi, sucidi ed oscuri; stalle o vecchie stamberghe inabitabili. Le donne si dedicano a questo lavoro il mattino, prima di accudire alle loro faccende domestiche od agricole, e lo riprendono quando esse hanno un po' di tempo disponibile. Se fosse vero il proverbio: „ che chi ben comincia è a metà dell' opera, o chi lavora prega; „ queste donne dovrebbero avere terminato da un pezzo il loro cômpito e devono avere la loro salvazione pel di là assicurata.

Questi grossi banconi di pietra arenaria, collo stropicciamento o frottamento continuo, diventano a poco a poco delle specie di vasi, e col tempo spariscono anche!

Il pettinatore della paglia.

Per rendere sicuro il trasporto, le pietre còti sono diligentemente avvolte e legate con della paglia, la quale, per essere più vantaggiosamente usata, dev'essere pettinata e lunga.

Delle donne ne hanno consumato, di quelli alti un metro, in meno di tre anni!

Le pietre còti ben levigate e molate, sono poi riportate dalle donne e dai loro ragazzi alla fabbrica, in gerle o panieri, e quindi imballate in paglia pettinata, impacchettate e spedite ai consumatori a dei prezzi che vanno da cinque lire, e sono la più parte, a 250 lire i cento pezzi.

Avviene delle pietre còti, come di altri, — ahi troppi! — prodotti industriali italiani. Si vendono all' ultimo e più estremamente basso prezzo raggiungibile, facendo star male tutti!

Quando si vede per quante mani operose ed abili deve passare una pietra còte, — articolo ricercato mondiale, — prima di esser spedito, il prezzo di cinque centesimi, sia pure per le più piccole, diventa irrisorio.

Qui c'è posto e margine per una rimunerazione maggiore e più equa. Dignità, dovere e convenienza lo devono consigliare.

Molti dei migliori e maggiori compratori, come spesso capita delle produzioni italiane, naturali e non, sono all'estero, quindi anche il trasporto di questa merce pesante dovrebbe essere facilitato, se esso non vuole deprimere ancora il suo valore, già dannosamente sproporzionato al suo peso ed al lavoro che richiede.

Le pietre còti della valle Seriana, come ci disse un egregio commerciante di Arbrefontaine e Liegi nel Belgio, che ci fu primo ispiratore di questo nostro studio, sono le migliori del mondo.

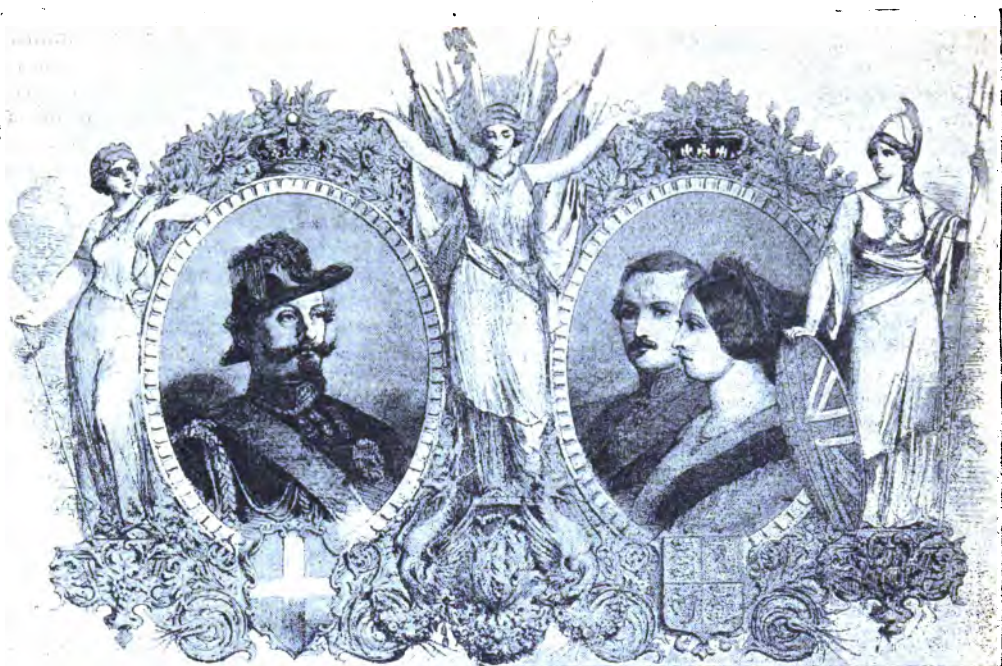
È una specialità che non dobbiamo dispregiare col venderla troppo a buon mercato.

È un altro modesto primato, già riconosciuto all'estero, da aggiungere a quelli di cui, per fortuna della nostra patria, noi italiani diventiamo di tanto in tanto, non senza piacevole meraviglia, consapevoli.

PIETRO NEBBIA.

Fotografie di Giovanni Armellini.

L' imballaggio.

Le pietre legate ed impacchettate in diverse quantità secondo i tipi e le lunghezze, sono messe in casse ben solide, contrassegnate da numero e qualità e spedite in tutto il mondo civile.

Re Vittorio Emanuele II e la Regina Vittoria, col principe Consorte, Alberto.
Doppia pagina dell' *Illustrated London News* dell' 8 dicembre 1855. - (Collezione Comandini, Milano).

VITTORIO EMANUELE A LONDRA
1855-1903.

Re Vittorio Emanuele III, dopo visitato in Parigi il Presidente della Repubblica Francese, va a Londra a visitare re Edoardo VII. Anche a Londra sono appunto quarantotto anni che un sovrano di Casa Savoia non è stato ufficialmente. Il compianto re Umberto e lo stesso Vittorio Emanuele III vi furono, ma come principi ereditari. In attesa che la cronaca del novembre 1903 registri le accoglienze fatte dalla Corte e dal popolo inglese al Re dell'Italia unita, qui rievochiamo i ricordi delle accoglienze fatte in Londra nel dicembre 1855 a Vittorio Emanuele II, semplice re di Sardegna, alleato della regina Vittoria, di Napoleone III e del Sultano per la guerra di Crimea.

DA PARIGI A LONDRA.

Il viaggio di Vittorio Emanuele II a Parigi nel novembre 1855 lo ho narrato e illustrato nel *Secolo XX* di ottobre. Re Vittorio da Parigi partì per Calais alle 7 pomeridiane del 29 novembre, giovedì. La linea ferrata del Nord aveva fra i suoi grandi proprietari il barone Giacomo Rothschild, che volle accompagnare il treno reale, come per fare gli onori di casa. Il treno da poco era in moto — narra il generale della Rocca nelle sue *Memorie* — quando il conte Camillo di Cavour si avvicinò a Rothschild e lo trasse seco in uno scompartimento vuoto, vicino a quello occupato dal re. Il primo ministro di Vittorio Emanuele ed il primo banchiere d'Europa stettero in intimo colloquio non più di mezz'ora, dopo la quale Cavour e Rothschild rientrarono nello scompartimento reale.

CAVOUR, ROTHSCHILD E VITTORIO EMANUELE.

Cavour aveva la faccia maliziosamente raggiante, e si avanzò stropicciandosi fragorosamente le mani, com'era sua abitudine quando animavalo qualche intima soddisfazione. — Ebbene? — chiesegli il re. — Tutto è concluso, Maestà! — rispose Cavour, — e sono soddisfatto. — E lei? — disse il re, rivolgendosi al barone di Rothschild. — Io pure, — disse il banchiere, — tutto sta bene. — Mi posso dunque rallegrare con voi, — riprese il re, che strinse fortemente la mano a Cavour ed a Rothschild.

Anche quello era un grande atto della politica di Cavour; *l'argent fait la guerre,* e Cavour, in fondo alla cui politica era la guerra per l'allargamento del Regno di Sardegna almeno fino a tutta la Lombardia, erasi assicurato definitivamente, in quel breve colloquio con Rothschild, il concorso di questo re della finanza europea, per il prestito di 30 milioni di lire che già dal 17 novembre 1855 era stato proposto da Cavour, come ministro delle finanze, alla Camera Subalpina, cinque giorni prima di partire col re per Parigi e per Londra.

Cavour non perdeva mai un minuto; camminava, viaggiava, mangiava, e spingeva innanzi gli affari della politica e della finanza affidati alla sua fenomenale attività ed intraprendenza.

A DOUVRES.

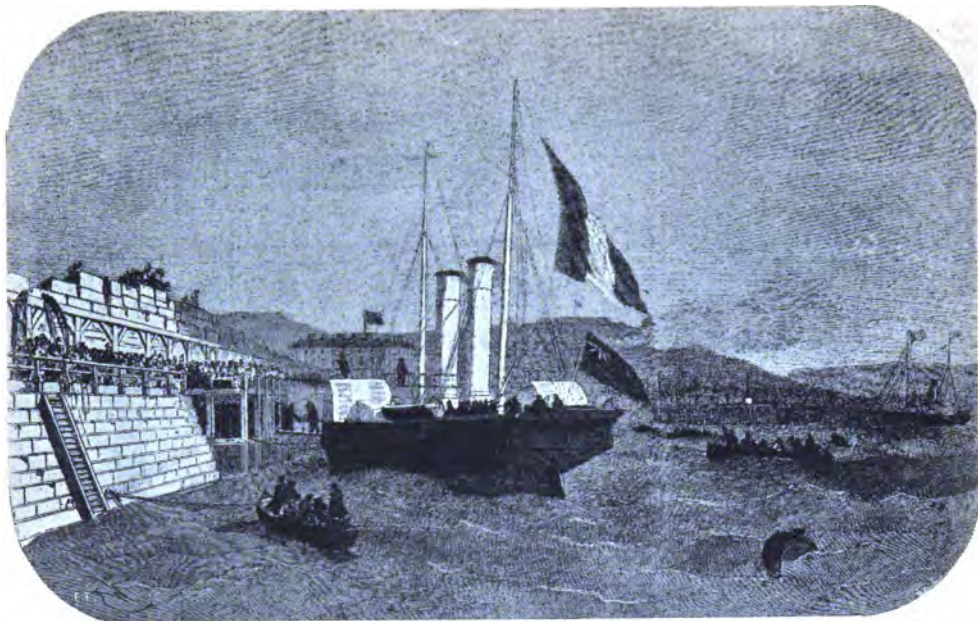
La traversata della Manica, a bordo del britannico *Vivid,* favorita da tempo bellissimo, fu compiuta nella notte dal 29 al 30 novembre e non diede luogo a nessun disagio per i viaggiatori. Lo sbarco a Douvres, fra un'accoglienza entusiastica, avvenne cinque minuti prima delle 8 del mattino del venerdì, 30 novembre. Il re fu complimentato dalle autorità navali e militari del porto, dal marchese Emanuele d'Azeglio, ministro Sardo a Londra, dal generale Grey e dagli altri membri della casa della regina Vittoria mandati a dare per lei il benvenuto al re alleato. I cannoni del *Blenheim* salutarono, e mentre il re entrava nello Ship-Hôtel tuonarono anche quelli dei forti. Nell'Hôtel re Vittorio accolse un indirizzo encomiativo delle autorità municipali di Douvres, alle quali lesse la risposta regale il marchese d'Azeglio; e alle 9.50 precise il treno reale partì dalla South-Eastern-Railway, mentre i cannoni dei forti di Douvres tuonavano ancora, ed un migliaio di persone affollatesi nella stazione gridavano evviva.

L'ENTUSIASMO DI LONDRA.

Alle 12.10 precise il treno reale inglese entrava a Londra nella stazione di Bricklayers'Arms, recando Vittorio Emanuele, che lungo tutto il percorso ferroviario era stato salutato da simpatiche, spontanee dimostrazioni. Attendevalo nella stazione, a Londra, il consorte della regina,

Il barone GIACOMO ROTHSCHILD.

principe Alberto, che, strette le mani al re, subito gli presentò il Lord Mayor e gli Sceriffi della Città. E dopo pochi minuti il corteo delle carrozze reali uscì fuori.

A Londra — dice il Della Rocca nelle sue *Memorie* — le ovazioni fatte al re furono indescrivibili; credo di non averne mai vedute di più imponenti. Soltanto Londra, grandiosa com'è, poteva dare lo spettacolo offerto alla reale comitiva, le cui carrozze attraversarono tutta la città al passo, in mezzo ad una folla compatta, che mandava grida di gioia — dice il Della Rocca — ed applaudiva freneticamente. La traversata a quel modo, in mezzo a quella incessante ovazione durò quasi due ore, per la Old and New Kent-Road, per Westminster bridge, Parlia-

Arrivo del Re di Sardegna, sul *Vivid,* a Douvres, 30 novembre 1855.
Pagina dell' *Illustradet London News* dell' 8 dicembre 1855.

ment Street, e via via fino alle Westbourne terraces e alla stazione della Great-Western-Railway, donde un altro treno reale portò il re d'Italia al reale Castello di Windsor, dove trovavasi la regina Vittoria.

A WINDSOR.

Quivi il re di Sardegna, che vestiva l'elegante uniforme del suo reggimento Usseri, si trovò davanti nel vestibolo la regina Vittoria, graziosissima nella sua abituale semplicità, seguita dal figlio, principe di Galles, ora Edoardo VII, dalla figlia Vittoria, allora principessa reale d'Inghilterra, poi moglie dell'Imperatore Federico III di Germania, dagli altri principi e principesse, tutti sommamente curiosi di conoscere di persona un alleato sul cui carattere, sulla cui individualità correvano dal 1849 nella corte inglese e in tutta l'Inghilterra racconti e storielle stimolanti il generale interesse.

Vittorio Emanuele aveva fama di fumatore instancabile; e quando il Principe Consorte, ad un cenno di cortese commiato, lo accompagnò negli appartamenti di stato assegnatigli per alloggio, re Vittorio trovò dappertutto una straordinaria profusione di sigari. Nelle sale, nelle gallerie, nei *boudoirs,* dappertutto guantiere d'argento cariche di sigari d'ogni qualità, in quell'Inghilterra dove nessun inglese era abituato a lasciarsi vedere col sigaro in bocca; come per dire all'ospite regale che egli facesse pure il suo comodo. E Vittorio Emanuele — narra Della Rocca — non se lo fece dire due volte, e fumò sempre, tranne, s'intende, alla presenza della graziosa regina e delle aristocratiche dame della Corte.

IL SALUTO DEL « TIMES ».

Tutta la stampa inglese fu unanime nel salutare con le più calde espressioni il re di Sardegna.

Il *Times,* il grande organo dell'opinione pubblica temperata del mondo commerciale britannico, pubblicò del re una biografia veramente apologetica, nella quale esaltavansi il tatto e l'energia del sovrano costituzionale e del soldato, concludendo così:

« Tale è il principe che viene oggi in « mezzo a noi: coraggioso nella guerra, « saggio nei consigli, costante nelle av-

La regina Vittoria riceve il re Vittorio Emanuele II nel vestibolo del Castello di Windsor 30 novembre 1855.

(Incisione del tempo. - Collezione Comandini, Milano).

“ versità, provato più che altro uomo
“ nelle domestiche sventure e nei pub-
“ blici uffici, egli è degno sovra ogni al-
“ tro delle nostre più cordiali simpatie. „

Vittorio Emanuele trovò quindi dappertutto in Inghilterra quell'entusiasmo, che era in buona parte mancato a Parigi, e che gl'italiani del seguito non immaginavansi di trovare a Londra così espansivo, così fragoroso.

VISITE E RICEVIMENTI.

Nel pomeriggio re Vittorio, con la regina, il principe Alberto e il duca di Cambridge, andò a visitare la duchessa di Kent nella sua residenza di Figmore. Alle 4 e 30 pomeridiane una deputazione della Municipalità di Londra visitò il re, ritornato a Windsor, pregandolo di fissare il giorno in cui avrebbe aggradito di ricevere un indirizzo di felicitazione del Lord Mayor. Poi sopraggiunse il Lord Mayor ad invitare, a tale effetto, il re ad un apposito ricevimento nella City, e il re fissò per questa grande cerimonia il martedì successivo.

DIMOSTRAZIONE RELIGIOSA.

La simpatia britannica attorno a Vittorio Emanuele era suscitata anche dall'indirizzo della politica ecclesiastica sarda d'allora di fronte alla Chiesa Romana. L'adozione delle leggi contro i privilegi ecclesiastici in Piemonte aveva, da una parte, eccitato contro re Vittorio il clericalismo di tutto il mondo, e dall'altra gli aveva attirate le simpatie di tutti gli avversari del papato, ammirandosi la fermezza del re nel sanzionare quelle leggi, mentre una dolorosa fatalità, con le morti del duca di Genova, fratello del re, della regina madre, Maria Teresa, e della regina Maria Adelaide, aveva riempito di lutti la reggia. A tutto ciò alludevano le parole su riferite del *Times;* per tutto ciò entusiasmavansi attorno al re Sardo, i protestanti inglesi, e il 30 novembre, a Windsor, una deputazione dei Giovani

Collezione Comandini, Milano.

EDOARDO, principe di GALLES.
Dall' *Almanacco di Gotha*.

della Associazione Cristiana, sodalizio propugnante il cristianesimo all'infuori dalle adulterazioni del papato romano, fu prontamente ricevuta dal re, al quale presentò un caloroso indirizzo di felicitazione, letto dal deputato al Parlamento Arturo Kinnaird. Re Vittorio pronunziò una risposta piena di simpatia per l'Associazione, alla quale espresse i propri voti sinceri pei buoni successi della sua propaganda cristiana; e questo fatto produsse in Londra un vero fanatismo, mentre tirò addosso al futuro re d'Italia tutte le ire della stampa clericale di Francia, di Piemonte, di tutta Italia. La *Gazzetta del Popolo* accapigliavasi per questo con la sacristia piemontese, ed elogiando l'atto del re, esclamava: " il *papismo* ha paura del *cristianismo!* „

A WOOLWICH.

La mattina del 1° dicembre, la regina Vittoria, il principe Alberto, il duca di Cambridge, accompagnarono re Vittorio a visitare gl'impianti grandiosi dell'arsenale militare di Woolwich. Re Vittorio, in uniforme da generale sardo, era in carrozza con la regina, con la duchessa di Southerland e con la dama di corte Flora Macdonald. Fu a Woolwich che la musica militare salutò il re di Sardegna suonando l'inno di Mameli, invece della marcia reale sarda del Gabetti, e si volle vedere in quell'equivoco l'influenza della propaganda degli emigrati italiani additanti anche con una dimostrazione musicale il programma del re di Sardegna nella causa italiana. Capo musica della guardia, se non erriamo, era allora il faentino Tamplini.

Re Vittorio, dando il braccio alla regina Vittoria, visitò tutte le sezioni in azione dell'arsenale. Re Vittorio salì poi a cavallo col principe Alberto e il duca di Cambridge e passò in rivista l'artiglieria a cavallo. Quindi la reale comitiva partecipò ad un elegante *déjeuner* apprestato nel quartiere degli ufficiali; poi nella biblioteca degli ufficiali i Sovrani ricevettero i soldati feriti reduci dalla guerra di Crimea.

RE VITTORIO E IL CARDINALE WISEMAN. — A MESSA.

Il 2 dicembre era domenica, e re Vittorio volle recarsi, da buon credente, alla messa, prestabilita nell'antica Reale Cappella Sarda, a Lincoln's-inn-field, a Londra. Il fatto era semplice, ed anche naturale, ma l' attesa era vivissima. Come si sarebbe comportato di fronte al re di Sardegna, in rotta con la Chiesa di Roma, il cardinale Nicola Wiseman, arcivescovo cattolico di Westminster? Il cardinale non mancò. Egli alle 11 in punto era sulla porta della piccola chiesa sarda a ricevere il sovrano, e gli rivolse *in italiano* questo espressivo indirizzo:

"Permettetemi Sire, che io approfitti " di questa occasione, la prima del genere " registrata negli annali della Regia Cappella Sarda di Londra, per porgere a " Vostra Maestà un umile e sincero omaggio del clero che qui officia e della " numerosa congregazione, indigena ed " italiana, che la frequenta e trae da qui " così spirituali benedizioni. È questa la " più antica delle nostre cappelle o chiese " cattoliche. Fondata dallo zelo e dalla " pietà degli antenati di Vostra Maestà, " é stata uno dei principali cardini della " nostra santa religione in questa metropoli. E se la Maestà Vostra la troverà " insignificante e povera, non per questo " sono quì meno fervide le preghiere

" che ogni giorno si innalzano all'Altis-
" simo, per invocare dal Cielo su Vo-
" stra Maestà e sulla sua reale famiglia
" copiose grazie e benedizioni. „

Il cardinale se l'era cavata benissimo; re Vittorio lo ringraziò, si intrattenne con lui sulle cose della Cappella; assistè alla messa dal trono preparatogli.

Nel ritorno si fermò a fare colazione a Richmond presso l'esule famiglia d'Orleans, che quarant' anni dopo doveva dare una degna sposa ad un nipote di lui, all'attuale Duca d'Aosta.

A PORTSMOUTH.

Il lunedì, 3 dicembre, vi fu la visita a Portsmouth. Quivi il re, accompagnato dal principe Alberto e dal duca di Cambridge, passò in rivista un battaglione di marina appena arrivato dalla Crimea sul *Jura;* poi a bordo del *Fairy* assistette ad una rivista di quindici vascelli della flotta britannica, che manovrò con una rapidità impressionante. Ricordiamo che nel seguito di re Vittorio eravi il non ancora ammiraglio Persano. Il re visitò anche il vecchio vascello *Vittoria,* sul quale a Trafalgar morì Nelson, ed assistette al nuovo battesimo del vascello da 91 cannoni *Repulse,* denominato in onore dell'ospite *Vittorio Emanuele.*

LA GRANDE GIORNATA AL GUILDHALL.

Ma la grande giornata di Vittorio Emanuele a Londra fu quella del martedì, 4 dicembre: la giornata della visita ufficiale alla City. Londra, l'immensa Londra, che oggi raccoglie un sette milioni di abitanti, ha nel proprio cuore l'antico nucleo originario della Metropoli — la City — attorno al quale si sono venute sviluppando e agglomerando le varie parocchie, le piccole comunità formanti a poco a poco la immensa Londra. Ma la City, con le sue tradizioni, coi suoi costumi e privilegi medievali, coi suoi confini territoriali, coi suoi *policemens* dai distintivi gialli, mentre quelli di tutto il resto di Londra hanno i distintivi bianchi, permane, e la corporazione *(Guild)* municipale della City, con alla testa il suo Lord Mayor, è una potenza, anzi, per certi aspetti, uno Stato nello Stato; riassume tutta la forza morale ed economica del formidabile ceto commerciale

Collezione Comandini, Milano.

VITTORIA, principessa reale d'Inghilterra.
Dall' *Almanacco di Gotha.*

londinese; ha dignità, funzioni, rappresentanza, opinione pubblica ed organi tutti suoi; e nessuno può dire veramente di essere stato ricevuto solennemente in Londra, se non è stato ricevuto dalla City, nella City. I re d'Inghilterra, dopo l'incoronazione, non indugiano ad intervenire al solenne ricevimento nella City; e la City non tollera che testa coronata o capo di Stato visiti la corte inglese e non visiti solennemente la City, che offre inesorabilmente nell'immensa Guildhall un ricevimento spettacoloso.

Vittorio Emanuele, dunque, era atteso nella City il martedì 4 dicembre. Egli sapeva che al grande banchetto il Lord Mayor gli avrebbe rivolto un indirizzo in inglese, l'indirizzo di prammatica. Questo indirizzo era stato comunicato preventivamente al sovrano, come d'uso, ed Emanuele d'Azeglio, nipote di Massimo, e ministro di Sardegna a Londra, glie ne aveva presentata la traduzione in italiano. Re Vittorio lesse e rilesse attentamente l'indirizzo del Lord Mayor, poi si abboccò con Cavour per la risposta, e fu convenuto che Massimo d'Azeglio glie la avrebbe preparata in francese.

UN DISCORSO DEL RE PREPARATO DA MASSIMO D'AZEGLIO.

Il re era in buone mani; e che effetto producesse sull'animo di lui il discorsetto preparato dall'autore dell'*Ettore Fieramosca* ce lo dice questo biglietto mandato da Cavour a d'Azeglio la mattina stessa del 4 dicembre, da Windsor-Castle: « Nella " speranza che non ti sveglierai prima " della nostra partenza da Londra, ti *vergo* " queste brevi linee per dirti che il *Ti-* " *ranno* (così chiamavano fra loro Vitto- " rio Emanuele) *est aux anges* pel discorso. " Lo legge a tutti quelli che vanno a ve- " derlo, ripetendo: *che effetto farà!...* Ebbe " poi la felice idea di farlo leggere alla " Regina. „

La mattina del 4 dicembre, dunque, Londra vide un'altra formidabile dimostrazione, di quelle che soltanto a Londra si vedono, per l'andata del re di Sardegna dal Castello di Windsor alla Guildhall nella City. Re Vittorio da Windsor Castle andò innanzitutto a Buckingham-palace, a Londra, e quivi ricevette le felicitazioni del Consiglio Civico di Londra, presentatogli dal lord Mayor; del Consiglio di città di Edimburgo; delle deputazioni dei banchieri, mercanti e lavoratori della città di Londra; di varie Società Religiose protestanti della Gran Brettagna. Poi ricevette tutto il corpo diplomatico accreditato presso la Regina d'Inghilterra. Alle 12 lasciò Buckingham-palace, in una delle carrozze di gala della corte, scortato da un distaccamento del 1° reggimento delle Life Guards; e seguito da un fastoso corteggio, per Charing Cross, lo Strand, Fleet-street, Ludgate-Hill, e Cheapside, fino al Guildhall, in mezzo ad ovazioni strepitose, suscitate e dall'essere re Vittorio alleato della Regina nella guerra d'Oriente e dal suo atteggiamento nella lotta politica e religiosa in Italia. L'entusiasmo — dice il Della Rocca, che era in carrozza col re — fu, come la prima volta, immenso; le carrozze dovettero andare al passo in mezzo alla folla, e il corteo passò tra un continuo sventolare di fazzoletti e grida di gioia. Gli addobbi, gl'imbandieramenti erano dappertutto significativi. In una casa, in Cheapside, fra bandiere italiane un grande *placard* diceva: « Sii benvenuto speranza d'Italia! „ In mezzo a quella continua ovazione, Vittorio Emanuele, sorridendo, disse al Della Rocca: « Stia attento, e vedrà come me la caverò bene oggi, e come ascolterò il discorso in inglese del Lord Mayor, salutando, ringraziando a tempo nei momenti patetici! „

Medagliere Johnson, Milano.

Recto della medaglia, incisa dal Vyon, fatta coniare dalla Municipalità di Londra per la visita di Vittorio Emanuele alla City il 4 dicembre 1855.

LE QUALITÀ RAPPRESENTATIVE DEL RE.

« Vittorio Emanuele — scrive il Della Rocca — in pubblico non perdeva mai la padronanza di sè, perciò si mostrò a quelle migliaia di persone riunite nella immensa *hall* del palazzo municipale, non dirò perfetto artista ma perfetto monarca. Dall'alto della tribuna eretta per lui ascoltò il discorso del lord Mayor, come se ne capisse tutte le finezze; salutò, e ringraziò con una dignità superba; quindi porgendomi il suo cappello militare, incominciò il proprio discorso in francese pronunciando e accentuando bene; e lo disse con voce sonora, con pose fierissime; poche e larghe mosse molto ben trovate, che fecero rimbombare di fragorosi applausi la grande sala. Queste cose

le sapeva fare benissimo da sè, perciò v'era molta originalità nelle sue movenze, nei suoi atteggiamenti in pubblico; e siccome non avevano assolutamente nulla di teatrale, così credo che difficilmente un artista riuscirebbe a riprodurle. „

E che cosa farebbero mai i re, oggidì specialmente, se si prescindesse da queste esteriori qualità rappresentative?....

IL DISCORSO ACCLAMATO.

Ecco, nel suo testo italiano, il discorso che procurò a Vittorio Emanuele II così pieno successo davanti all' affollatissimo uditorio della *Guildhall:*

“ *Milord Mayor*

“ Io ringrazio caldamente il Lord Mayor, gli Aldermen e i Comuni della città di Londra per le cortesi felicitazioni che mi presentano in occasione della mia visita a S. M. la Regina ed alla nazione inglese. L'accoglienza che io trovo in questa antica patria della libertà costituzionale, come l'indirizzo che ne è una conferma, mi è prova della simpatia che inspira la politica da me seguita sinora e nella quale intendo costantemente perseverare. *(Applausi)*.

“ L' alleanza stretta fra le due nazioni le più potenti della terra che ora visito, onora la sapienza dei sovrani che le reggono non meno che il carattere dei loro popoli; esse compresero quanto era da preferirsi un'amicizia profittevole, ad antiche rivalità. *(Approvazioni)*.

“ Quest'alleanza, fatto nuovo nella storia, è il trionfo della civiltà. Malgrado le sventure che pesarono sull'esordire del mio regno, io sono entrato in questa alleanza perchè la Casa di Savoia credette sempre suo debito sguainar la spada quando si combatte la causa della giustizia e dell' indipendenza. *(Applausi)*.

“ Se io porto ai miei alleati le forze d'un regno non vasto, porto però con me la potenza d'una lealtà della quale nessuno ha mai dubitato, appoggiata sul valore d' un esercito che seguì ovunque fedele la bandiera dei suoi re. *(Applausi)*.

“ Non possiamo depor le armi prima di avere ottenuto una pace onorata e quindi durevole, ed a questa giungeremo, con l'aiuto dell'Onnipotente, cercando concordi il trionfo dei veri diritti e dei giusti desideri d'ogni nazione. *(Bene)*.

“ Vi ringrazio degli auguri che in questo giorno mi presentate per l'avvenire mio e del mio regno.

“ Mentre voi parlate dell'avvenire, mi è caro di poter invece parlarvi del presente e felicitarvi dell'alto grado nel quale si è collocata l'Inghilterra, dovuto al nobile e libero carattere della nazione quanto alle virtù della vostra Regina. „ *(Lunghi vivissimi applausi)*.

Il successo di questo discorso, per sè stesso, era certo; letto poi da quell'artista che era in certe occasioni Vittorio Emanuele, indubitabile.

“ La cerimonia di ieri — scriveva Cavour da Windsor Castle il 5 dicembre al conte Cibrario, ministro per gli affari esteri in Torino — superò la mia aspettativa. Il re fu ricevuto in Londra nel modo il più soddisfacente. Lesse mirabilmente il discorso che Azeglio aveva preparato; e si comportò quale perfetto *gentleman*. Io mi lusingo che l' impressione che la condotta e le parole del Re hanno prodotto sul popolo inglese non si cancellerà così presto, e sarà produttrice di buoni risultati pel nostro paese.

“ Non vi parlo di politica, giacchè non vi è nessuna determinazione da prendere. Non ho perduto il mio tempo qui, avendo avuto cura di parlare ai capi di tutti i partiti. Gli ho trovati tutti animatissimi per l'Italia. „

E in quei giorni numerosi emigrati italiani che trovavansi a Londra avevano tenuto diversi *meetings* nei quali era stato

Medagliere Johnson, Milano.

Verso della medaglia, incisa dal Vyon, fatta coniare dalla Municipalità di Londra per la visita di Vittorio Emanuele alla City il 4 dicembre 1855.

acclamato Vittorio Emanuele, monarca liberale e costituzionale, come capo eventuale del movimento per l'unità italiana.

L'"IDEA" ITALIANA IN INGHILTERRA.

L'*idea* faceva la sua strada, e sebbene allora i fautori dell'indipendenza italiana fossero divisi e suddivisi in fautori di due regni (uno del nord e uno del sud) in fautori di un regno solo (lafariniani), in fautori della Repubblica, ed anche in

VISCOUNT PALMERSTON.

Collezione Comandini, Milano.

Lord Palmerston.

Dall'*Almanacco di Gotha* del 1852.

fautori di una confederazione di varii Stati italiani, pure anche fra gli avversarii della monarchia la posizione di Casa Savoia appariva evidente, ed Aurelio Saffi, che nel 1855 viveva in Inghilterra da quattro anni, scriveva da Oxford all' amico suo e dell' Italia, Stansfeld: "senza dubbio la Casa di Savoia, nel giorno della solenne chiamata delle Nazioni, può, se vi sono cuori valorosi e fedeli in quella famiglia, rappresentare una parte importante in quel dramma; e la Nazione potrà concedere un alto premio ai suoi servigi."

DA LORD PALMERSTON.

Reduce dalla Guildhall, dove nel sontuoso banchetto che aveva seguìto la presentazione dell'indirizzo, eragli stato servito sulla tavola reale dello *sherry* che era nella cabina di lord Nelson alla battaglia di Trafalgar, e dello *champagne* del 1834, re Vittorio si recò in Piccadilly a visitare nella propria abitazione lord Palmerston, che nel gabinetto, del quale faceva parte come cancelliere dello scacchiere anche Gladstone, era ministro per l'interno. E col visconte e la viscontessa di Palmerston erano ad attendere il re tutto il corpo diplomatico, i più notevoli personaggi della politica e dell'aristocrazia inglese, in mezzo ai quali preparavasi quella corrente italofila che doveva propiziare al re sardo il conseguimento dell' "alto premio" italico.

L'ORDINE DELLA GIARRETTIERA.

In attesa, un nobile premio conferivalo la regina Vittoria a re Vittorio Emanuele insignendolo dell'ordine della giarrettiera, istituito da re Edoardo III nel 1348: *the most noble ordre,* l'ordine più elevato del Regno Unito d'Inghilterra, Scozia ed Irlanda, come sarebbe ora da noi l'ordine supremo dell'Annunziata. Narra la tradizione che Edoardo III, il fondatore del castello di Windsor, raccogliesse in un ballo la giarrettiera caduta dalla gamba di una bella dama e ve la riallacciasse, dicendo *honi soit qui mal y pense.* I cortigiani sono di solito solleciti nel ripetere e nell'imitare ciò che il sovrano dice e il sovrano fa, e da quel piccolo incidente di ballo — che Vittorio Emanuele II non avrebbe certo sdegnato — ebbe origine il più elevato ordine cavalleresco del Regno Unito: *So the story goes!* — dice Dickens. L'ordine della giarrettiera non può essere portato che dal sovrano d'Inghilterra, dal principe di Galles, dai discendenti di Giorgio I e da altri venticinque cavalieri detti *Knight Companions;* poi da sovrani e principi di altri rami e da altri stranieri di grande distinzione ammessi con speciali statuti. Le insegne dell'ordine e le vesti sono sfarzose ed imponenti; vi è un grande medaglione d'oro, con l'effigie di s. Giorgio e col dragone, da portare al collo con nastro azzurro; la giarrettiera, che si porta legata sotto il ginocchio della gamba si-

nistra, è in velluto azzurro e porta ricamato in oro il motto di Edoardo III: *honi soit qui mal y pense;* poi c'è un mantelletto di velluto azzurro, avente sul lato sinistro del petto la stella dell'ordine; e farsetto di velluto, berretto nero piumato, gran collare d'oro; insomma un arsenale di magnifiche cose da fare insuperbire la meno sensibile vanità e da fare inorridire.... un uomo come Vittorio Emanuele II.

VITTORIO EMANUELE E IL SUO ORRORE PER IL SARTO.

La mattina del 3 dicembre, nel castello di Windsor, re Vittorio era da poco in piedi, quando gli fu annunziato un sarto di corte, che aveva avuto la commissione di preparare nelle ventiquattro ore per il re il gran costume di cavaliere dell'ordine della giarrettiera. Introdotto alla presenza del re, il sarto — narra Della Rocca — tirò fuori i suoi arnesi, il *yard* (il metro inglese) per prendere le misure, il *notes* ed il lapis per segnarle, e si avvicinò rispettosamente al sovrano, che, indietreggiando rapidamente, gli disse di non avvicinarglisi per toccarlo, e di accontentarsi di girargli attorno e guardarlo. Il pover'uomo, molto imbarazzato e poco soddisfatto, girò lentamente tutt'attorno alla persona del re, prendendo qualche annotazione; ma fatto sta che la mattina del 5, quando re Vittorio dovette indossare il gran costume dell'ordine della giarrettiera, apparve come insaccato in un abito superbo da grande attore dei *Puritani,* e la stoffa gli cresceva e gli cascava di dosso per ogni verso. La cerimonia ebbe luogo egualmente e i giornali inglesi dissero che il re vi andò in grande uniforme di generale sardo, mettendosi sull'uniforme militare il semplice manto dell'Ordine; e all'investitura non assistettero, secondo gli statuti dell'ordine, che i soli cavalieri insigniti dell'ordine della giarrettiera, presenti nel castello di Windsor.

RE VITTORIO E IL MATRIMONIO.

La regina Vittoria ebbe per re Vittorio una grande amabilità, e giunse persino a consigliargli di riprendere moglie, additandogli la bella principessa di Cambridge. Ma Vittorio Emanuele, che già dal 1841 era legato alla bella Rosina Vercellone, che fu poi la contessa di Mirafiori, da quell'orecchio non udiva; e nemmeno prestò ascolto alle identiche sollecitazioni fattegli da Napoleone III in favore della principessa Stefania di Hohenzollern Sigmaringen.

Vittorio Emanuele II, re di Sardegna, in costume da Cavaliere dell'Ordine della Giarrettiera.

(Acquarello del tempo. - Archivio Treves, Milano).

LA PARTENZA.

La partenza da Londra di Vittorio Emanuele era fissata per il giovedì 6 dicembre. E si rinnovò nella metropoli inglese un'altra fragorosa dimostrazione. Re Vittorio ne era profondamente commosso; ed anche a Folkestone, dove lo accompagnarono il principe Consorte, il duca di Cambridge, il generale Grey, ecc., risentì da voci inglesi e da voci italiane entusiastici evviva al re di Sardegna e all'Italia. La rotta era per Boulogne. Il mare era pessimo, e dopo pochi minuti da che il *Vivid* aveva alzate le àncore, tutti i componenti la reale comitiva erano distesi nelle loro cabine. Soltanto Vittorio Emanuele e il colonnello Cigala, (quello che aveva prestati al re i propri stivaloni da caccia nella foresta di Saint Germain) furono risparmiati dal mal di mare e passarono tutto il tempo della traversata fumando. Nelle acque di Boulogne, in causa del mare, il *Vivid* non potè accostare senza grandi difficoltà uno dei moli dove il re e il suo seguito dovevano sbarcare, e toccò un poco a destra, un poco a sinistra; il secondo piroscafo, di seguito, *Fire Queen,* non potè accostare in nessun modo e gli ufficiali dovettero, con molta perdita di tempo, scendere nelle barche, d'onde giunsero a terra con ritardo, e proseguirono per Compiègne con un treno supplementare.

GLI EFFETTI MORALI DEL VIAGGIO.

L'effetto morale di questo viaggio di Vittorio Emanuele a Londra, si vide quando per il regno di Sardegna e per la nazione italiana cominciarono i momenti epici di quella lotta che, con l'aiuto decisivo dell'alleato di Parigi, doveva condurre per intanto la bandiera tricolore con la croce di Savoja dalle rive del Ticino alle rive del Mincio.

Cavour, nel brano di lettera che abbiamo poco dianzi riferito, diretta al Cibrario, vaticinava giusto.

La Giarrettiera.

LE PERIPEZIE DI MASSIMO D'AZEGLIO.

Massimo d'Azeglio, dal canto suo, non perdendo mai la fede in quei destini d'Italia che erano preannunziati, fra le righe, nel discorso messo da lui in bocca a re Vittorio nella cerimonia della Guildhall, in quel viaggio si era arciseccato; ed una sua lettera da Parigi, 27 dicembre 1855, alla moglie, lo dice chiaro: “Non ti ripeterò le descrizioni, che hai potuto leggere nei giornali; ti dirò solo che il re è stato ricevuto veramente bene dappertutto, e in particolare da John Bull, che ha trovato molto interessante la ***exhibition....*** del ***Re galantuomo.***

“Quanto a me, c'è voluto tutto il sangue ***bleu*** che ho nelle vene per non diventare democratico, repubblicano, rosso *cerise,* ecc., tanto è il freddo che ho dovuto prendere in grazia delle varie monarchie che ho visitate; e grazie al re, del quale contribuivo a formare la coda. Mi sono accorto che è molto più comodo aver quattro gambe e portarlo sulla schiena, che averne due e andargli dietro. I cavalli (è vero che costano due o trecento ghinee, ed io no) hanno coperte, si riposano e dormono. Invece, gli aiutanti di campo s'intende che sono come i corpi gloriosi dopo la risurrezione, che non patiranno nè caldo, nè freddo, nè fame, nè sonno, ecc. Figurati, andar sempre, giorno e notte, in grand'uniforme, sul quale un *paletot* è inapplicabile, e se vuol gelare, lascia che geli!... Siccome però il cielo qualche volta, per distrazione è pietoso, non ho preso un mal di petto, e nemmeno un raffreddore, mentre tutti del seguito tossivano, e uno, a Chambery, è andato *ad patres.* Ma entrando a Londra, in legno scoperto, e traversandola di passo (due ore!) il freddo m'ha dato ai denti, e tutto il tempo di Windsor ho avuto dolore quasi sempre: *nuits blanches o gris foncè,* e vita ufficiale con bocchino ridente, d'uniforme!... „

Della seconda sosta di ritorno fatta da re Vittorio presso Napoleone III, ho detto nel *Secolo XX* di ottobre.

STOP!

Stop filming after p. 935

TORINO.

;uito la mattina
ry accoltovi con
ɔ arco tempora-
nbery sulla via
proveniva.
ino poi, furono
l entusiastiche.
li Torino, Notta,
imeva:
gioia il ritorno
ıostro sovrano,
, costante nel-
ei consigli, ed
ıi, seppe collo-
ì splendido seg-
un re è intera-
lello Stato, spon-
li tutti quella ri-
le ricompensa ai
:tù dei popoli. „
nbre 1855 tutta
te illuminata. Il
ıa tutta Torino
ali sarebbe pas-
: la gente aveva
cchè il servizio
ıe allora come,
l'arrivo di Vitto-
ınnunziato prima
oi per le tre, poi
ebbe luogo alle
ɔra del *vermouth*
poco passata pei
torinesi.

LE PRIME ARMI LUMINOSE DI OTTINO.

Quando Vittorio Emanuele apparve fu un subisso di applausi.

La piazza Carlo Felice presentavasi in una illuminazione veramente splendida. Un immenso mazzo di fiori sorgeva nel suo mezzo, ornato di mille getti di gas: non era uno dei soliti stucchevoli catafalchi raggianti. Erano le prime armi del poi celebre Ottino.

Il re era vivamente commosso; queste manifestazioni calorose del pubblico lo toccavano sempre vivamente. Se il pubblico era freddo, Vittorio Emanuele si metteva di malumore.

Il Parlamento Subalpino mandò a Vittorio Emanuele una deputazione che gli esprimesse le felicitazioni delle Camere per il viaggio felicissimo compiuto, e il re, rispondendo alle deputazioni, espresse la fiducia che il suo viaggio potesse avere utili conseguenze per la patria, ed affermò che lo Stato piemontese, sebbene piccolo, godeva all'estero alto credito e grande riputazione.

SEI ANNI DOPO.

Era proprio così; e i frutti di quel credito e di quella riputazione fecero sì che Vittorio Emanuele II il 18 febbraio 1861 potesse dire in Torino al primo Parlamento Italiano: "La Francia e l'Italia, che ebbero comune la stirpe, le tradizioni, il costume, strinsero sui campi di Magenta e di Solferino un nodo che sarà indissolubile. Il Governo ed il popolo d'Inghilterra, patria antica della libertà, affermarono altamente il nostro diritto ad essere arbitri delle proprie sorti, e ci furono larghi di confortevoli uffici, dei quali durerà imperitura la riconoscente memoria. „

Questa ha rivissuto in ottobre a Parigi e rivivrà a Londra nelle feste che si preparano al nipote del re Galantuomo.

Il curioso.

Gran Collare dell' Ordine della Giarrettiera.

Qualche settimana fa i giornali politici quotidiani erano pieni di narrazioni d'una finta guerra che si combatteva nel Veneto, tra Belluno e Treviso, lungo la valle del Piave. Parecchi corrispondenti seguivano la direzione superiore delle grandi manovre, ed ognuno di loro mandava al suo giornale discussioni tecniche militari, descrizioni di scontri e di paesaggio, pareri sopra le varie innovazioni sperimentate, e critiche delle operazioni dei due partiti; giacchè, anche riguardo alla strategia, la tattica e la logistica, la critique est aisée *se* l'art est difficile.

Nella ridente e verdeggiante pianura Trevigiana, per la quale scorrono abbondanti chiare fresche e dolci acque, anche quando in altre parti d' Italia si corre rischio di morire di sete, in automobili velocissimi, in vetture eleganti, in modestissime timonelle, contadini e proprietari, signore elegantissime e modeste massaie, convenivano da ogni parte là dove speravano di vedere " la battaglia ", nè con minore curiosità da Feltre, da Belluno, ed anche da più lontano, i buoni montanari seguivano l'avanzarsi del supposto invasore per le strette della valle del Piave, fermandosi stupefatti a guardare tanti soldati, ad ammirare tanti ufficiali, tanti cannoni, tanti generali, non avendone forse mai, prima di quel giorno, veduto uno.

Due collaboratori del Secolo XX, *già noti ai lettori, Ugo Pesci, scrittore ex militare, e Carlo Crocco Egineta, fotografo che ha tutta la genialità dell'artista, si sono trovati d' accordo nel considerare le grandi manovre, la guerra in tempo di pace, da un altro punto di vista, occupandosi principalmente degli umili, dei bravi e modesti soldati, che in queste manovre hanno dato prova d' un buon volere veramente ammirabile, affrontando per dodici giorni fatiche e disagi non indifferenti, con la solita disciplina ed il solito buon umore.*

I GENERALI.

Ad Alano, un bel paese sopra un'altura di fianco alla strada da Belluno a Feltre, sotto il quale sta Fener ed un ponte sul Piave, un buon montanaro mi domandò meravigliato quanti generali vi fossero nell'esercito italiano: e trasecolò quando gli dissi che ve n'erano circa 180 in servizio attivo. Ne aveva incontrati quattro o cinque, e gli parevano già molti. Se si fosse trovato alla rivista di Padova, avrebbe veduto uno squadrone di generali, ufficiali superiori, e addetti militari stranieri. Questi erano a destra del fronte, poi i generali, poi gli altri, e dinanzi a tutti il tenente generale Mainoni d'Intignano, capo dei giudici di campo. A Treviso, quasi ogni giorno, a date ore, nel cortile della palazzina Morosini, sede del gran comando, i generali si contavano a mezze dozzine. E nelle ore di manovra, percorrendo le strade polverose verso Fener, Ciano, o Valdobbiadene — più vicino a Cornuda e a Montebelluna le annaffiavano, anzi le inondavano — se ne incontrava ogni tanto uno, e più spesso

un paio, seguiti da due ufficiali; erano giudici di campo che cercavano di mettersi d'accordo per dichiarare riuscita una operazione o per mettere fuori di combattimento un reparto, espostosi troppo imprudentemente al fuoco nemico. Intanto il cannone brontolava da lontano, facendo risuonare gli echi della stretta di Quero, ed il fuoco della fucileria scoppiettava tutto ad un tratto a poca distanza, facendo rizzare gli orecchi ai cavalli, ed indicando con quello scoppiettìo dove erano le truppe, che oramai, grazie alla polvere senza fumo, si sentono ma non si veggono.

Due giudici di campo sulla strada feltrina.

I SOLDATI.

Vedere i soldati, durante le operazioni, o negli accampamenti non era cosa facile nè agevole per la maggior parte delle persone attratte dalla curiosità. Quando ferve l'azione bisogna che i soldati profittino di tutte le accidentalità del terreno, per nascondersi quanto più è possibile, ed offendere senza essere offesi. Bisogna andarli a cercare distesi in terra, od accovacciati dietro i ciglioni o dietro le siepi. Durante l'ultima manovra, quando arrampicandoci per le pendici di Capo-

Nella corte della Palazzina a Treviso.

Gli alpini, battaglione Pieve di Cadore, all'osteria della Priula.

dimonte, arriviamo a trovare delle compagnie sparse all'ombra degli alberi secolari che coprono la vetta dell'altura, sul più bello, i fischietti dei comandanti danno l'ordine di far fuoco. Quello degli eleganti nuovi cannoncini d'acciaio accompagna il fuoco della fucileria: volano stracci di carta e leggere stecche di legno; le signore fanno dei brevi strilli graziosi, ed il ragazzo che porta la macchina dell'amico Crocco si dà a precipitosa fuga per dimostrare come non abbia intenzione di diventare un eroe....

È molto più comodo andare a visitare un accampamento, nel pomeriggio, quantunque siano generalmente lontani dai grossi centri, lontanissimi da Treviso; ed i curiosi non possano avere l'agio nè la pazienza di correre ogni giorno fino ai ponti della Priula, a Maser, od a Pederobba.

Di quanti curiosi sono stati alle grandi manovre chi ha mai veduto gli alpini, tanto belli nella loro tenuta di campagna, con il bastone e tutti gli altri loro arnesi? Un giorno abbiamo trovato all'o-

Un accampamento di fanteria.

steria della Priula il battaglione Pieve di Cadore, arrivato allora dopo venti ore di marcia per i monti che stanno fra Pieve di Soligo e la stretta di Serravalle; siamo poi stati a far visita alla milizia mobile ad Alano, e ad una brigata della 5ª divisione alle falde meridionali del Montello.

La bandiera e la guardia al campo.

Il campo è come il quartiere del reggimento, un gran quartiere all'aria aperta, libera e non viziata. Vi è la sua guardia, in consegna della quale sta la bandiera, il sacro simbolo della patria. Nelle poche ore di riposo, nessuno sta fermo. Chi lava qualche cosa, chi pulisce le armi, chi si fa radere la barba, accanto al furiere che, sulla cassetta d'ordinanza, prepara i conti per quello che in lingua militare si chiama *prestito*, come se i due soldi al giorno fossero prestati anzichè regolarmente pagati.

Da un lato del campo, a qualche distanza dalle tende, gli zappatori del reggimento, appena arrivati, hanno scavato i fornelli per la cucina, mentre si aspetta la provvista dei viveri che i rancieri d'ogni compagnia sono andati a prendere, con le carrette di battaglione, alla sezione di sussistenza o ai depositi provvisori dei fornitori. Le marmitte sono pronte, le legna ardono; si fa tutto, come dicono i legali, abbreviando i termini, perchè l'appetito è grande e si fa sentire. Finalmente si empiono di brodo, con un pezzo di carne, le gamelle già allineate e riunite compagnia per compagnia e tutti, anche i più schifiltosi, mangiano avidamente la loro razione, ridendo e scherzando fra loro.

LA CAVALLERIA.

In un accampamento di cavalleria v'è anche più movimento, e vicino alle tende degli uomini, legati a corde tese fra albero ed albero, stanno allineati i cavalli sempre irrequieti. Prima che a sè stesso un buon soldato di cavalleria deve pensare al proprio cavallo, e Dio sa di quante cure hanno bisogno quelle povere bestie, dopo una marcia di cinquanta o sessanta chilometri, quando arrivano finalmente al campo, con i fianchi palpitanti, coperti di polvere ed assetati. Bisogna abbeverarli con precauzione, ripulirli, lavare la faccia e le narici, e poi dare ad essi il fieno e la biada. Ma qui cominciano spesso le dolenti note. I re-

Il barbiere ed il furiere.

La distribuzione del rancio.

GLI SPECIALISTI.

La scienza e l'arte della guerra hanno profittato e profittano di tutte le invenzioni moderne; sì che, non soltanto fra gli ufficiali, ma anche fra i soldati si sono andate formando a mano a mano varie categorie di specialisti, per selezione naturale presi fra i più istruiti ed intelligenti, o fra quelli che prima di essere sotto le armi avevano imparato l'arte o il mestiere che sono chiamati ad esercitare.

Perchè vi sono specialisti di vario genere.

parti di cavalleria che fanno scorrerie indipendenti debbono provvedere da loro stessi ai viveri ed al foraggio, e non sempre si trova subito da per tutto come sfamare uomini e cavalli. Ed allora il buon soldato di cavalleria, brontolando fra i denti per l'appetito, divide con il suo cavallo, non meno affamato di lui, un seccherello di pane trovato in fondo alla borsa.

Le compagnie di sussistenza — una per ogni corpo d'esercito — forniscono i macellai ed i panettieri. Questi, sotto una gran tenda, impastano il pane, gli danno forma mettendo la pasta in cestini di vimini, e lo cuociono nei forni di campagna che sono veramente eccellenti.

Una brigata di ferrovieri del genio ha esercitato finora il tronco di ferrovia da Torino a Torre Pellice, ed ora ne è stato

La cucina di reggimento.

ordinato il trasferimento a Roma, dove le sarà affidato l'esercizio d'un'altra linea. E presto la brigata ferrovieri genererà una sezione automobilisti, sotto la direzione del tenente Emanuele, il più abile *chauffeur* ch'io conosca, per le automobili già acquistate e che acquisterà il comando del corpo di stato maggiore.

I soldati panattieri.

TELEGRAFISTI E TELEFONISTI.

L'uso del telegrafo da campo è in vigore nell'esercito da qualche anno, e ha dato origine alla formazione di una brigata telegrafisti, che risiede a Firenze, con il comando del 3° reggimento del genio, ed ha distaccamenti a Messina ed in Sardegna. Un'altra brigata telegrafisti ha sede a Verona. Le due brigate hanno dato quest' anno alla luce una sezione di radiotelegrafisti, che adoperano l'apparecchio perfezionato dal Marconi stesso per la telegrafia senza fili in guerra. Passa un capitano a cavallo, lo seguono una quindicina fra sot-

Un accampamento di cavalleria.

I telegrafisti.

tufficiali, caporali e soldati, con una specie di calessino tirato da un mulo, che porta due cassette, alcuni pali, ed un grande involto di grossa tela. È la sezione radiotelegrafica diretta a Nervesa, sul Piave, da dove corrisponderà col comando del partito azzurro a Montebelluna.

Una mattina, prestissimo, l'amico Crocco ed io, tutti lieti della frescura di quell'ora, camminavamo speditamente per un viale erboso, lungo un canale profondo, vicino a Biadene. Vediamo da lontano due soldati del genio, con una bicicletta vicino a loro. Uno sta in ginocchio, col corpo piegato sopra una cassetta deposta in terra, e le due mani agli orecchi; l'altro è in piedi, come in attesa. Ci avviciniamo: l'amico Crocco, tanto per non perdere l'abitudine, vorrebbe attaccar discorso, ma i due soldati non gli rispondono. Stanno esercitando le loro funzioni di telefonisti. Di su dal Montello, dove il pallone drago indica essere la direzione superiore delle manovre, telefonano ordini ed istruzioni da comunicare ai varii comandi. Crocco punta l' obiettivo e fotografa i due specialisti; ma temendo che il gruppo non sia riuscito, punta l' obiettivo di nuovo e fa scattare la molla.

I telefonisti.

Quale non è la sua meraviglia quando, fra i due soldati telefonisti, trova nella negativa la figura di un signore, con il bavero del soprabito tirato su, che ha tutta l'aria d'un semplice e modesto possidente di quelle parti! Possidente sì, d'una bella villa a Resana, ma anche onorevole ed Eccellenza! Niente di meno che il commendatore Ernesto di Broglio, ministro del tesoro! Avremmo dovuto imaginarcelo dal suo aspetto meditabondo e quasi sconsolato. Egli pensava certamente al milione e mezzo spesi per le manovre, e si sarebbe detto che se gli fosse dovuti levare di propria tasca. Eppure, lo creda, onorevole ministro, non sono stati spesi male davvero!

LE AMBULANZE.

Non ostante le fatiche e i disagi, alle grandi manovre tutti sono allegri e di buon umore. A venti o ventun anno la stanchezza passa presto, ed i pensieri non opprimono e non deprimono l'energia. Le famiglie più povere mandano qualche soldarello ai figlioli quando li sanno

S. E. Ernesto Di Broglio, ministro del Tesoro.

“ al campo „ e la posta militare riceve a mucchi le lettere assicurate ed i piccoli vaglia, e si affretta a mandarli agli accampamenti, magari durante la notte, sapendo con quale desiderio sono aspettati.

Anche i richiamati sotto le armi, un po' melanconici ne' primi giorni per il pensiero della moglie e dei figli da molti di loro lasciati a casa con pochi mezzi, si confortano pensando che il municipio in qualche modo provvede alle più urgenti necessità delle loro famiglie, e subiscono a poco a poco la suggestione dell'allegria comune. Sono giovani essi pure, in fin de' conti! I più vecchi non arrivano ad avere trentadue anni. Gli ufficiali, dai più alti di grado ai sottotenenti, li trattano amorevolmente, hanno cura della loro salute, li prevengono e li consigliano ad evitare malanni.

Ambulanze durante il combattimento.

Colpito da insolazione.

Ma non sempre i consigli sono ascoltati. Un po' di frutta troppo acerba; un po' d'uva non lavata e mangiata avidamente senza badare al solfato di rame che la ricopre; un po' d'acqua, apparentemente limpida e fresca, ma inquinata dallo scolo de' campi, producono qualche improvvisa e leggera indisposizione. I carri d'ambulanza sono sempre pronti ad accogliere chi sta poco bene, sulle strade maestre, non molto dietro il fronte di battaglia. Se l' indisposizione non passa subito, con qualche goccia di laudano o quel che altro occorre, il malato è portato ad una sezione di sanità, collocata in qualche casa pulita, ariosa, ombreggiata, lontana da letamai.

A Belluno v'è anche un ospedaletto da campo della Croce. Per un caso, che l'amico Crocco reputa fortunato, vi capitiamo precisamente quando vi portano un soldato colpito da insolazione. Di tali

Una sezione di sanità.

casi, stia pur tranquillo il lettore di buon cuore, ne sono capitati due o tre soli durante tutte le manovre, ed anche quelli lievissimi.

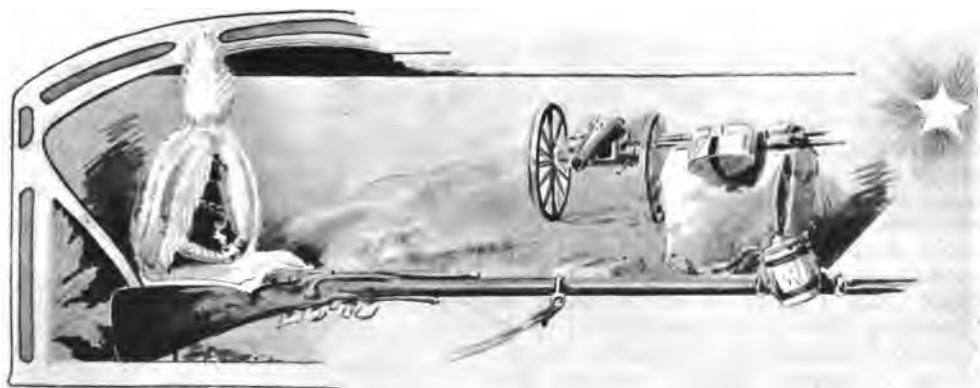
Non ostante le fatiche, il caldo veramente eccessivo durante parecchie ore del giorno, i pericoli di malattia ai quali è sempre più esposto il soldato in campagna per l'acqua non sempre buona e per il dormire sotto la tenda, le condizioni sanitarie delle truppe sono state sempre eccellenti. Una mattina, al caffè di Cornuda, il generale comandante una divisione azzurra, ci diceva che delle sue truppe, dopo aver fatto 57 chilometri in due giorni, soli 18 uomini s'erano dati ammalati quella mattina, sopra circa 6000, dei quali 3000 richiamati da pochi giorni sotto le armi. Di quei 18 ammalati, la metà circa aveva soltanto delle escoriazioni ai piedi.... imputabili al calzolaio.

Il generale ci dava quelle notizie con la compiacenza espansiva con la quale ci avrebbe potuto annunziare di aver vinto una vera battaglia.... od una quaderna al lotto. Mentre egli parlava giungeva uno dei suoi battaglioni. I cappotti ed i *Kepy* de' soldati, coperti di polvere, erano diventati di un colore oramai indefinibile; polvere e sudore avevano formato come una crosta su le faccie abbronzate. Il maggiore comandò: *Alt!... zaini a terra.* Detto, fatto: si fermarono lì davanti a noi: i più vicini fecero un atto di rispetto e di saluto verso il generale, e si accoccolarono seduti sugli zaini, quasi ai nostri piedi, guardandoci e sorridendo del grottesco aspetto delle loro faccie.

— *Semm in maschera!* — disse uno a voce alta. E giù tutti una gran risata.

Buoni e bravi ragazzi! non vi hanno ancora guastato.

Ugo Pesci.

Fotografie di Carlo Crocco Egineta.

Il Rodano è il fiume dei poeti. Esso passa sonante e limpido attraverso alla deliziosa Provenza, d'onde uscirono quei famosi trovieri che portarono per il mondo, di castello in castello, le storie d'amore, a temperare, colla soavità dei liuti, lo stridore dei ferri cozzanti nelle guerre fraterne. Il Rodano è il fiume di Laura ispiratrice del più grande fra i lirici dell'amore. Le sue rive, popolate di monumenti dei tempi romani, narrano di nostre glorie lontane. Nella storica Avignone ebbero i Papi una seconda Roma. Arles, la perla della Provenza, è diventata fra noi popolare per le melodie di moderni musicisti di talento. Ogni linea di queste pagine, ognuna di queste fotografie evoca per il lettore italiano simpatici ricordi.

IL BEL FIUME DI PROVENZA.

Ho corso il mondo quant'è lungo e largo, e non posso convenire in quanto del Rodano dice Strabone, " che il Rodano è superiore a tutti gli altri fiumi: esso riceve nel suo letto ricche e possenti riviere, attraversa le più belle contrade della Gallia e reca le sue acque al più bello tra i mari. „

Nel lontano tempo l'illustre geografo poteva avere una qualche ragione, per quanto fin d'allora si conoscessero il " biondo „ Tevere, il " gran padre „ Nilo, il Reno " sonante „ e " l'azzurro „ Danubio e il " sacro „ Gange: ma oggi un tale entusiasmo pel Rodano in chi abbia viaggiato, ammirando l'imponenza e gli incanti d'altri corsi, che portano lor acque al mare, non sarebbe più giustificato.

Si può comprendere e scusare chi esalta il gran fiume per affetto alla terra natia, per nostalgici ricordi, come fa il brillante critico Janin, che non crede scorrere " sotto il sole un fiume più bello del Rodano: esso ha una gran voce, esso ha delle grandi braccia, marcia a grandi passi: è orgoglioso e sonante, limpido e scintillante, il bel fiume della Provenza „; ma devesi pur affermare che altre acque scorrono evocando glorie e leggende e offrendo incanti e mostrando possanza quale il Rodano non può vantare. Devesi però convenire che il " bel fiume di Provenza „ ha particolare maestà.

Le sue acque scorrono rapide, ampie e profonde con rumore che par quello dei flutti del mare.

Ha calme che si direbbero il sonno del forte, ma l'ire sue non è parola che possa ridirle.

Quelle horreur, esclama il suo poeta per bocca di Maître Apian [1],

..... la nuit, d'entendre mugir
Cette mer sauvage, menaçante et sombre! —
" Je vous dis
Qu'il n'y a point de crue si violente
Comme ce Rhône, lorsqu'il sort de ses gonds. „

Lina Merlo Paris, gentile scrittrice torinese, oggi residente a Marsiglia, chiama il Rodano il " Tevere francese „ e lo descrive:

" Scende rapido al mare; e tra la verdura delle sue rive, i numerosi affluenti l'adornano di una frangia d'argento; il sole di Provenza lo fa scintillare nel-

[1]) *Mistral:* Poeme du RHÔNE.

Veduta di Avignone - Il ponte di San Benezet.

l'immensa luce, ed esso appare abbagliante come terso acciaio: il rude soffio del maestrale lo increspa, ed allor sembra un moerro lucente a riflessi d'azzurro e di verde, come se la Sorga e la Saona gli avessero recato un tributo di zaffiri e di turchesi, come se avesse rapito al bel lago di Ginevra miriadi di smeraldi. È il sorriso di un gigante che si compiace di esser bello.

"I battelli mercantili salgono e scendono la sua corrente: ma le acque che portarono le galeotte romane a vele di porpora e remi argentati, or portano le chiatte e le tartane senza perdere la loro grand'aria, come sovrano che si degni scendere ad occupazioni plebee.

"Venite, archeologi, storici e poeti, dice la colta gentildonna: venite a cercare nel suo letto i resti delle civiltà remote e l'ispirazione sulle sue rive: il Rodano è ricco di documenti, di memorie, di leggende. C'è messe per tutti.

Il castello di Re Renato a Tarascon.

Veduta di Tarascon.

Il Rodano veduto dall'alto delle arene di Arles. - Il ponte di Trinquitaille.

" I marinai del Rodano — marinai e non battellieri — non sanno che cosa siano *babordo* e *tribordo;* per essi la riva sinistra è *l'impero,* la riva destra è *il regno:* ciò basta a dirigere la loro navigazione. È il ricordo della lontana dominazione romana, che suona ad ogni ora sulla bocca del popolo.

" La gloria di Roma — gloria italiana — dorme, non morta, sulla riva sinistra del bel fiume francese, e ciò basta per dare al Rodano un potente fascino di grandezza. „

Così, con profondo sentimento di verità e con geniale ispirazione, scrive la Paris, la quale deve certo averci preceduto nel viaggio che intendiamo fare (coi lettori cortesi, in ispirito) da Lione fino dove l'acque del fiume libere, al fine, corrono a confondersi con l'onde sonanti del mare.

Da Lione, infatti, fino alle scintillanti arene, ove approdarono già, secondo la tradizione, la bruna penitente di Magda con le sorelle, quale successione ininterrotta di auguste memorie!

VIENNE.

Passa Vienne, la *pulchra Vienna* di Marziale, capitale, sotto Augusto, della Gallia romana, ed ora piccolo capoluogo di circondario; Ausonio la chiamò l'*opulenta,* ma oggi degli antichi suoi monumenti non rimane che il superbo tempio dedicato al *divo Augusto optimo maximo et divae Augustae,* privo, da tempo, dell'aquila imperiale, e ridotto, prima a chiesa, e poi a *club* rivoluzionario, a tribunale, ed oggidì, al fine, a più adatta sede di museo d'antichità.

Così l'antico monumento ha segnate le varie tappe dell'umanità.

Ecco la piramide dell' " Aiguille „ e la leggendaria „ torre Lunaria „ e, andando oltre, ecco ancora Audacette, l'antica Figlinæ, e Tain, la Tegna celebre pel culto di Cibele e per l'immane sacrificio offerto, nel 184 dell'êra volgare, ad invocare prosperità sulla colonia Lionese e longevità a Commodoro imperatore. Poco lungi è la chiesa di Champagne, edificata col materiale d'un tempio pagano; e fra Tain e la foce dell'Isère è la ridente pianura dove i trentamila legionari di A. Fabio Massimo distrussero i duecentomila Galli di Bituitus.

Bituitus, re degli Averni, da Dionisio Enobarbo già disfatto sulla Sorga — là dove sorge Bédarrides — aveva detto, passando in rivista i resti del suo esercito, i duecentomila Galli, superbamente seduto su carro splendente come quello del sole e gettando a piene mani sul campo ai suoi dell'oro senza fine: che dei trentamila legionari di Q. F. Massimo " non ce ne sarebbe stato abbastanza per dar da colazione ai suoi cani. „ E il Rodano vide, invece, il superbo re vinto rodere la polvere, e i tempii di Ercole e di Marte dal Console romano eretti in ringraziamento della vittoria.

VALENZA.

Scendiamo ancora verso il mare. Ecco Valenza, ultima trincea dove gli Allobrogi disputarono ai conquistatori del mondo la loro vecchia libertà agonizzante; ecco Saint-Andéol — l'antica *Gentibus,* — e la fontana di Turno, e Mornas, e Roquemaure dove, secondo Polibio, Annibale attraversò il Rodano, diretto per Roma.

AVIGNONE.

E poi ancora Avignone — *Avenio* — e Beaucaire — *Ugernum* — floridissime sotto i Romani. Qui le memorie romane si estendono sulla riva destra. Siamo alla foce del Gard. Risalendo il suo corso incontriamo l'acquedotto romano che recava a Nimes le acque dell'Air; non molto lontano è Nimes stessa — *Nemausus* — dove nacque Antonino, fiera del suo anfiteatro, del suo tempio di Diana, delle sue Terme, della sua torre Magna, della sua porta di Cesare, della sua *maison carree,* fiera de' suoi antichi padroni del cui nome intitola molte tra le sue vie. " Ci pare di essere in un sobborgo di Roma „ esclama con ragione la Paris.

La città resa famosa da Papi e da Madonna Laura, con l'antiche torri e le

mura sorgenti d'infra il verde, offre un aspetto solenne e grazioso ad un tempo; e particolare aria di vetustà le conferisce il vecchio ponte di San Benezet che provò già l'ire furibonde dell'acque in piena.

Proseguiamo la nostra corsa, giù giù sempre seguendo la corrente; e giungiamo a Beaucaire, a Tarascon sorgenti, come Buda e Pest sul Danubio, l'una di fronte all'altra, da opposte rive.

Un magnifico ponte moderno unisce le due città.

TARASCON.

Tarascon, dalle esilaranti memorie tartariniane, si scorge di lontano pel suo campanile e il Palazzo di re Renato sorgente sulle sponde del fiume.

Il palazzo o castello del buon re ha una finestra, da Daudet chiamata " dei Morti „, che ispirò già il verso provenzale : *De brin o de bran — Cabusseran — Doou fenestroun — De Tarascoun — Dedin lou Rose* (per riffe o per raffe — capitomboleranno — dal finestrino — di Tarascon — dentro del Rodano).

L'antico e bell'edificio, che ha su-

Le arene d' Arles.

bìto varie ricostruzioni, l'avrei voluto visitare, ma non mi.... convenne, chè, chiestone il permesso, mi si rispose: se volete visitarlo non avete che da ammazzare qualcuno!

Oggi la dimora dei re è convertita in prigione; conviene, dunque, affrettarci verso Arles, la perla della Provenza, cui han dato nuovo lustro Mistral e Gounod, mentre l'infelice Bizet spandeva ovunque pel mondo la dolce melodia dell'Arlésienne.

ARLES.

Arles, un tempo assai più importante di Nimes, fu ai tempi di Cesare la rivale di Marsiglia pei suoi commerci e per l'industrie tessili.

Costantino aveva fatto della " Roma galla „ una delle sue residenze favorite.

Capitale della prefettura delle Gallie sotto Duorio, parve esser risparmiata dall'invasione dei Barbari; e rimasta un de' principali centri religiosi della chiesa, divenne una delle capitali del possente re visigoto Enrico, poi capitale del reame al quale essa diede il nome. Oggi non è che una sotto prefettura delle Bocche del Rodano, ma i suoi monumenti l'hanno protetta contro l'oblìo, conservandole larga fama.

Sentite come il dolce poeta di Provenza canta la sua città:

" Arles, à cette heure tu es moissonneuse et couchèe sur ton aire, tu rêves avec amour de tes gloires anciennes, mais tu étais reine alors, et mère d'un si beau peuple de rameurs que le vent mugissant ne pouvait traverser l'immense flotte de ton port. Rome t'avait vêtue à neuf de pierres blanches bien bâties. Elle avait mis à ton front les cent vingt portes de tes grandes arènes, tu avais ton cirque, tu avais, princesse de l'Empire, pour distraire tes caprices, les pompeux acqueducs, le théâtre et l'hippodrome. „

Di tutti i suoi monumenti, il teatro e le arene sono i soli che possono ancora dare un'idea dell'antico splendore.

Le arene, più piccole di quelle di Nimes, sono assai ben conservate benchè non abbiano più il lor portico attico e siano state deturpate da torri costrutte all'epoca dei Saraceni.

In quest'epoca le arene erano la cittadella d'Arles contro le invasioni dei Barbari del mare.

Rimonta, il bell'anfiteatro, probabilmente al primo secolo, ad epoca, quindi, più lontana di quello di Nimes; onde prova come Arles ebbe antica importanza. E ciò è meglio confermato, ancora, dal teatro che mostra più evidenti traccie dell'arte greca, benchè sia stata profanato da' restauri fatti nel medio evo.

Questo teatro mostra quale doveva essere il lusso e la prosperità d'Arles ai tempi di Cesare, come tante ammirevoli scolture, che la bella città conserva, provano la genialità e la delicatezza degli antichi suoi artisti.

Tra queste scolture si ammirava un tempo in Arles una Venere; ma, dalla città data in dono a Luigi XIV, or si ammira al Louvre di Parigi sotto il nome, appunto, di " Venere d'Arles „.

Fra i numerosi monumenti d'Arles va ricordato, inoltre, la chiesa di San Trofimo, celebre per il suo portale dalle ricche scolture romano-bizantine e per il chiostro di stile romano e di transizione.

E visiteremo *les Alyscamps,* i Campi Elisi ricordati da Dante e da Ariosto. Rappresentano tre civiltà sovrapposte, la gallica, la pagana, e la cristiana, e furono già il più bel cimitero del mondo.

Arles nell'antico tempo aveva pure un Pretorio ed un Forum che Sidonio Apollinare chiamò uno dei più bei monumenti del mondo, così ricco di colonne e di statue che Roma, la ricchissima, ne era gelosa; or sono sepolti sotto quindici piedi di terra!

Del Palazzo dei Cesari, dove nacque il figlio di Costantino dalla bella Fausta, e dove passarono Valentiniano, Valente, Graziano, Onorio, Costantino *il tiranno,* Avito e Majorianus imperatori, non resta più vestigio dal 1232. Così vennero distrutti l'obelisco di feldspato dell'Esterel, e l'acquedotto, e il pantheon, e l'arco di trionfo che i Romani stessi chiamavano *l'arco mirabile.*

Il vandalismo fanatico dei primi cristiani, il vandalismo ignorante del medio evo devastarono e distrussero, ma non riuscirono a cancellare dal suolo provenzale l'orma del gigante latino.

Caterina De' Medici e Carlo IX vollero rapire ad Arles otto colonne di porfido, alcuni sarcofaghi meravigliosi ed una preziosa statua di Giano: ma il Rodano non volle che gli si togliessero le sue reliquie. E questa non è leggenda: il Rodano, scatenato, sfracellò le barche di Caterina contro le pile del ponte di Santo Spirito e le seppellì nel suo limo.

Chiostro di San Trofimo.

Infine non lascieremo la splendida città provenzale, la sorella cadetta di Roma, senza un saluto di ammirazione, d'entusiasmo per le sue splendide donne, le famose *femmes d'Arles* che hanno conservato, a traverso i secoli, il puro tipo della lor bellezza.

L'Arlesiana, dalle abbondanti treccie corvine, dai neri occhi, fulgenti sotto il grande arco delle ciglia, ricorda, come nessun'altra donna al mondo, la matrona romana, della quale ha la maestà, la grazia, il fascino e il regale incedere.

Oh, ben meritava, la donna d'Arles, il canto del poeta di *Mireille* e le note dell'autore di *Carmen!*

Da Arles si va al mare; alla chiesa delle Sante Marie, attraverso la Camarga, che fu già il granaio delle milizie romane, il cammino è breve.

LA CHIESA DELLE SANTE MARIE E IL PELLEGRINAGGIO DELLA CAMARGA.

La chiesa delle Sante Marie è ogni anno meta d'un pellegrinaggio, la cui origine risale ai primi tempi del cristianesimo.

Narra la leggenda che i discepoli del Nazzareno, presi dai Giudei, venissero, dopo la crocefissione, posti su d'una

San Trofimo.

Chiostro di San Trofimo.

La chiesa delle Sante Marie del Mare prima dei restauri.

barca e abbandonati ai flutti del mare procelloso.

Fra questi discepoli affezionati a Gesù — Lazzaro, Massimino, Cleus, Trofimo, Saturnino ed altri — erano le sante donne Maria Maddalena, M. Salomea, sorella della vergine e M. Iacobea.

Quando la barca stava per allontanarsi dalla sponda, Sara, fantesca delle sante donne, accorse essa pure per dividere la sorte delle amate padrone; gittò al mare il proprio manto, e correndovi sopra potè raggiungere l'imbarcazione. La nave, abbandonata a sè stessa, attraversò il Mediterraneo, e giunse alla foce del Rodano sulle rive della Camarga.

Ma qui non avrebbe potuto approdare senza l'aiuto d'un barcaiuolo. Se ne trovò uno a caso, ma voleva esser pagato, mentre i miseri navigatori nulla avevano. Allora Sara, *nigra sed formosissima,* con sublime sacrificio, pagò con la vista del proprio corpo; e la barca prese terra sulla estremità occidentale della *Camargue* d'onde gli esuli si sparsero per evangelizzare la Gallia.

Maria Maddalena si ritirò a *Sainte Beaume* e vi morì, tra le macerazioni e i digiuni, ricoverata in una misera grotta.

Marta risalì il Rodano, e la sua dolcezza bastò ad ammansare la terribile Tarasque.

Trofimo convertì Arles e costrusse l'oratorio dedicato alla " Vergine Madre ancora vivente ".

Saturnino subì il martirio a Tolosa, dato in preda ad un toro.

Maria Salomea, M. Iacobea e Sara ritornarono al mare, e morirono là dove erano approdate.

I pescatori, dai quali erano state accolte e ch'esse avevano convertiti a Gesù, fecero della loro tomba oggetto d'un culto speciale, erigendovi una cappella, dalla quale ebbe origine il pellegrinaggio, che dura tutt'oggi e che tiensi il 24 e 25 maggio e il 22 ottobre, giorni della morte delle Sante.

L'antico oratorio venne, in seguito, tra il IV e il V secolo, racchiuso entro una chiesa, dedicata alla Madre di Dio e acquistò in breve fama e venerazione, tanto che nel 1210 venne da Gervaso Tilsburg chiamato *prima omnium ecclesiarum extra-marinarum.*

Siamo all'epoca dei Saraceni e il venerato tempio cade nelle loro mani e n'è distrutto; le reliquie delle sante, però, sono poste in salvo.

Nel 992 Guglielmo I conte di Provenza inizia la costruzione di un'altra chiesa, l'attuale, fortificandola con torri e altre opere di difesa di guisa che possa resistere contro l'orde dei barbari del mare. E nel nuovo tempio vengono di nuovo

poste le sante reliquie, racchiuse in particolari urne.

Nel 1449 Nicola di Braucas vescovo di Marsiglia promulga un decreto, in vigore ancor oggi, secondo il quale le urne non debbono essere esposte "che nelle feste delle Sante (in maggio e in ottobre) e in quella della elevazione delle reliquie, o dietro ordine del re, o in occasione della visita del re, d'un principe di Francia, d'un cardinale" e non possono essere aperte che ogni cento anni.

A tale decreto vescovile i Camarghesi sono così attaccati che contro un prelato, il quale recentemente voleva infrangerlo, si levarono tutti, armata mano, e opposero il più fiero divieto.

Nel 1394 re Renato restaura *l'alta cappella* e ricostruisce la cripta di Sara; intanto il tempio va arricchendosi di tesori e di decorazioni, dei quali i protestanti nel 1576 tentano invano di impadronirsi.

Il sacrilego tentativo viene ripetuto dalla rivoluzione del 5 maggio 1794, che si impossessa d'ogni ricchezza, meno che delle sacre urne, essendo state, da previdente sacerdote, qualche tempo prima gelosamente nascoste; sicchè, passata la bufera, nel 25 maggio 1797 sono nuovamente restituite al culto dei fedeli.

Come abbiamo detto, i pellegrinaggi hanno luogo in tre epoche differenti dell'anno; ma solo quello del 24-25 maggio merita particolare considerazione, come quello che richiama dei fedeli dalle più lontane provincie della Francia e dei zingari d'ogni paese.

Strano! Gente che non ha, che non ebbe mai padrone, se non l'eletto della propria volontà, ha per santa protettrice una fantesca, la Sara delle Sante Marie del mare!

La presenza degli zingari colle loro *roulottes* — case ad uso abitazione — dà al pellegrinaggio un aspetto assai caratteristico. Oggi, però, il numero dei gitani che vanno alle Sante della Camarga non è più quello d'un tempo; forse non è lontano il giorno che non se ne vedranno più affatto, dei tzigani pellegrini delle Sante di Gesù.

Ad allontanare gli zingari dalla Chiesa della Camarga ha contribuito la Casa di Lourdes e certe restrizioni ad usi e privilegi antichissimi, quale quello di portare l'urna delle Sante fino al mare, che spettava ad essi. Corse la voce che v'era pericolo che la preziosa cassa venisse rubata o buttata a mare per vedere se realmente avrebbe galleggiato, respingendo le onde, come vuole la credenza popolare; ed il capitolo della chiesa tolse agli zingari l'antico privilegio e loro proibì, inoltre, di visitare la cripta come s'era sempre usato *ab antiquo;* onde la sempre minor affluenza ogni anno delle caratteristiche *roulottes*.

I pellegrini gitani prima di arrivare alle Sante si danno convegno nelle città vicine, specialmente ad Arles, nel viale dei Campi Elisi, donde, poi, proseguono tutti assieme attraverso il delta della Camarga.

La festa del maggio dura due giorni con messe, processioni, prediche, il tutto in una confusione, in un bailamme che non ha nulla di sacro.

Alle feste religiose succedono quelle profane che durano altri tre giorni.

In questi giorni di eccezionale tripudio e di baldorie hanno luogo delle corse di cavalli, balli, corse delle coccarde, che consistono, queste, nell'affrontare un toro furioso per strappargli, d'infra le corna, una coccarda da offrire alla propria fidanzata, oppure nell'afferrare per le corna un giovine toro e rovesciarlo al suolo per potergli bollare a fuoco profondamente la pelle del torso.

Le feste hanno fine ad Arles col giuoco dell'anello e il carosello detto dei *guardiani,* i quali libereranno, attraverso la città, una *manada* di tori per ispaventare le belle.

Finita la festa, anche noi lascieremo il mare scintillante, i colli verdeggianti e le paludi della Camargue e il bel fiume di Provenza, e faremo ritorno a Marsiglia, ai commerci e al lavoro.

G. B. Rossi.

Massoneria, Carboneria e Giovine Italia

(BOLLI E DIPLOMI).

I bolli e i diplomi che qui riproduciamo costituiscono una vera rarità del genere, per numero, per varietà, per importanza storica; molti sono anche d'una bontà di fattura, che difficilmente si riscontra in lavori di tal fatta. Appartengono tutti alla Calabria, e quelli massonici e carbonarici risalgono al regno di Gioacchino Murat; quando, cioè, Massoneria e Carboneria ebbero una lustra d' inframmettente officialità, e, pur rappresentando un bene, riuscirono, specialmente la prima, un efficace ma passivo strumento di governo. È la primizia che noi diamo ai nostri lettori, di un materiale importante, raccolto dall'autore per servire ad un più ampio studio sulla Carboneria e su altre società secrete della prima metà del secolo XIX, che non ostante i loro errori dovevano contribuire, in un tempo di servaggio, a riaccendere nei cuori e a tener vivo l'amor della patria, della libertà, dell' indipendenza e prepararla a migliori destini.

I) BOLLI MASSONICI. [1]

Nel 1813, dipendevano dal *Grande Oriente* di Napoli, 97 logge massoniche, regolarmente riconosciute, delle quali 19 appartenevano alla sola Calabria [2] Tale numero, però, è certamente incompleto. I bolli e i diplomi che pubblichiamo rivelano l'esistenza d'altre logge non ricordate nell'elenco, ed è da supporre che, per il carattere officiale dato alla Massoneria [1], molte altre ancora dovessero esistere.

I bolli son tutti simbolici, e, a meglio comprenderli, crediamo di far cosa grata a' lettori spiegare, per quanto è possibile, il significato allegorico de' simboli che più frequentemente occorrono in essi.

Il concetto fondamentale della Massoneria è la ricostruzione morale della società. Intento del massone è perciò quello di *fabbricare prigioni (o scavare fosse) al Vizio ed elevare templi alla Virtù.*

Il *Delta raggiante* o *Gloria*, contenente *l'occhio della Sapienza* ed altri simboli massonici, è lo stesso *Grande Architetto dell'Universo* che tutto vede, tutto comprende, tutto può.

Anche la *Stella fiammeggiante* simbo-

[1] I calchi da cui sono stati riprodotti i bolli massonici e carbonarici appartengono al signor Avv. Francesco De Bonis, dotto ed erudito raccoglitore di memorie patrie. A lui doverosi e sentiti ringraziamenti.

[2] Tale notizia è tolta dalle note aggiunte alla " *Storia della Massoneria e delle Società Segrete per* F. T. e B. CLAVEL, traduzione di CARLO SPERANDIO, *Napoli*, 1873. " Cfr. p. 521.

Le logge calabresi ricordate sono le seguenti: 1) Bagnara *(Virtù Trionfante)* — 2) Belmonte *(Monte d'Avete)* — 3) Belvedere Marittimo *(Figli del Silenzio)* — 4) Castrovillari *(Scuola di Costumi)* — 5) Catanzaro *(Umanità liberale* — deve dire *liberata*, cfr. *bollo)* — 6) Colosimo *(Mamertini)* — 7) Corigliano Calabro *(Figli della Stella Tutelare*, cfr. *bollo)* — 8) Cosenza *(Gioacchino I)* — 9) Ibid. *(Pitagorici Cretensi*, corr. *Cratensi)* — 10) Mongrassano *(Alunni d'Archimede)* — 11) Monteleone *(Filantropia Ipponese)* — 12) Nicastro *(Filantropia Numistrana*, corr. *Filantropi Numistrani*, cfr. *bollo)* — 13) Paola *(Alunni di Pitagora*, cfr. *bollo)* — 14) Pizzo *(Allievi di Salomone)* — 15) Reggio *(Perfetta Armonia)* — 16) Ibid. *(Virtù)* — 17) Rossano *(Federazione Achea)* — 18) Stilo *(Colonna Venetria)* — 19) Tropea *(Costanza Erculea)*.

Lo stesso traduttore aggiunge: " Terminato l' elenco delle logge, seguiva questa rubrica: *Elenco delle logge che stanno in formazione, alle quali non si è ancora spedita la patente costituzionale.* Disgraziatamente, però, il foglio che dovea seguire e riportare quei nomi non esisteva. "

[1] Nel 1813 il Grande Oriente di Napoli era così costituito: GIOACCHINO MURAT, *Gran Maestro dell'Ordine.* — ZURLO GIUSEPPE, Ministro dell'Interno, *I.° Gran Maestro Aggiunto.* — PERIGNON, Governatore di Napoli, *II.° Gran Maestro Aggiunto.* — GAETANI ONORATO, Gran Maestro di Cerimonie di S. M., *G. Amministratore.* — FILANGIERI MICHELE, Intendente di Napoli, *I.° Gran Conservatore Generale.* — MARMIELE OTTAVIO, Ministro di Polizia, *II.° G. Conservatore Generale.* — FERNIER GRAZIANO, Direttore delle Dogane, *G. Rappresentante* — PARISI GIUSEPPE, Intendente generale, *I.° G. Consigliere d'Officina.* — COSTANZO FRANCESCO, Generale del Genio, *G. I.° Sorv. d'Onore.* — BRIOT, Consigliere di Stato, *G. II.° Sorv. d'Onore.* — MASTRILLI MARZIO, Ministro degli Affari Esteri, *G. Amministratore d'Onore.* — MANDRINI SALVATORE, Prefetto di Polizia, *G. Seg. d'Onore* — AIMÈ CARLO GIOVANNI LUIGI, Tenente Generale, *G. Tesor. d'Onore.* — NOJA CARAFA GIOVANNI, Dignitario dell'Ordine delle Due Sicilie, *G. Custode dei Suggelli d'Onore (Ibid.* 283, n).

E a tener meglio asservita la Massoneria nelle Provincie, vi appartenevano Intendenti, Sotto Intendenti, Militari d'alto grado, Magistrati, alti impiegati, nè vi mancavano gli stessi Vicari capitolari od altre dignità ecclesiastiche.

leggia la potenza divina, che colla sua luce guida il massone nelle tenebre morali, come la stella polare conduce il nocchiero nel mezzo della notte. Nell'uno e nell'altro simbolo è, talvolta, la lettera G.·., iniziale d'uno degli attributi del *Grande Architetto* e della parola *Geometria*, che dice *ordine, perfezione, bellezza.*[1]

Il *piano mosaico*, formato di quadrelli neri e bianchi, indica la lotta continua in cui trovasi l'uomo, tra lo spirito e la materia, tra la virtù e il vizio, tra la luce e le tenebre.

Tre grandi pilastri o *colonne* sorreggono la *loggia*, simbolo dello stesso Universo. Si chiamano, l'una B.·., cioè *Fortezza;* l'altra J.·., ossia *Bellezza*[2]*;* e la terza è ideale, ed è la *Sapienza.* Perchè la *Sapienza* scrutando ne' misteri delle cose scovre la legge del progresso e della verità; la *Fortezza* n'è il sostegno; la *Bellezza* l'ornamento. (Cfr. *Diploma Massonico).*

Il *compasso* mantiene l'uomo ne' giusti limiti verso il suo simile, e prescrive al Massone d'elevare a sè d'intorno una barriera contro l'invasione del vizio e dell'errore.

Il *livello* gli dice di difendersi dalle seduzioni dell'*orgoglio.*

Il *maglietto* gl'impone di lavorare senza posa per perfezionarsi.

La *squadra* e il *filo a piombo* regolano le azioni degli uomini secondo equità e rettitudine.

La *cazzuola* è il simbolo che — mediante il cemento della libertà, dell'eguaglianza, della fratellanza — serve a costruire il grande edificio, ove gli uomini, governati dalla legge morale, sono liberi, sono eguali, sono fratelli.

Compasso e *squadra,* intrecciati, rappresentano, l'uno il cielo, a cui deve tendere costantemente lo sguardo desioso del massone; l'altra la terra, ove le sue passioni lo ritengono. Si dice che il vero massone trovasi *fra la squadra e il compasso* (cfr. *Bollo* N.° 5), per indicare ch'egli è scevro di affezioni materiali e che aspira in alto, alla ricerca della verità.

Il significato d'altri simboli comuni è meglio spiegato dagli stessi bolli.

[1]) Il *Delta raggiante* o *Gloria* è il simbolo del G.·. A.·. D.·. U.·. adottato nel *Rito Scozzese* o *antico;* mentre la *Stella fiammeggiante* è il simbolo adottato nel *Rito Francese* o *moderno.*

[2]) Salomone rizzò le colonne nel portico del Tempio; una a man destra, e le pose nome Iachin (cioè: *Egli stabilirà);* e l'altra a man sinistra, e le pose nome Boaz (cioè: *V'è forza in lui).* Cfr. BIBBIA, *1, Re, VII, 21.*

1. — Il Figlio del propagandista di luce alla Valle di Mormanno.

È un bollo capitolare di *Rosa-Croce* (grado XVIII). I suoi simboli, come il *pellicano* e la *croce* con la *rosa* appartengono a tal grado. Ogni provincia massonica, a meglio regolare la catena gerarchica de' gradi, comprendeva, secondo l'antico rito scozzese, due *Valli,* sedi appunto di tali *Capitoli* od *Officine* superiori.

La loggia esistente in Mormanno era denominata *" il Mentore "* (cfr. *Diploma.)*

2. — La R.·. (= *Rispettabile*) [∴] (= *Loggia*) la Fraternità Nepetina all' Oriente di Amantea. *(antic. Clampetia, Lampetia, Lametia* da cui *Lamentia,* ed Amentia. Erroneamente *Nepetia).*

3. — La R.·. [∴] dei Gimnosofisti Silani all' O.·. di Carlopoli. I monti e la foresta di pini simboleggiano la Sila.

4. — *(Suggello).* Oriente di Carlopoli, col monogramma della loggia.

5. — La R.·. [.·.] dell'Umanità Liberata all'O.·. di Catanzaro (cfr. n.° 5 dell'elenco).

6. — *(Suggello).* Oriente di Catanzaro, col monogramma della Loggia.

7. — La R.·. [.·.] La Sala di Zelenco all'O.·. di Corigliano (una seconda loggia è ricordata nell'*elenco,* n.° 7, denominata *Figli della Stella Tutelare).*

8. — La R.·. [.·.] de' Filantropi Numistrani all'O.·. di Nicastro (creduta l'antica Numistro) (cfr. *elenco,* n.° 12).

9. — La R.·. [.·.] gli Alunni di Pitagora all'O.·. di Paola (cfr. *elenco,* n.° 13).

10. — La R.·. [.·.] Gli Ursentini Costanti all'O.·. di Orsomarzo (creduta l'antica *Ursentum).* Notevole in questo *bollo* la caratteristica stretta di mano.

11 — *(Suggello).* G. U. C. Monogramma della Loggia.

12. — La R.·. [.·.] dell'Asilo di Virtù all'O.·. di Scalea. La *scala* è simbolo toponomastico.

13. — *(Suggello)*. Oriente di Scalea, col monogramma della Loggia.

14. — *(Suggello)*. Fraternità de' Bruzii. - Manca l'*Oriente* e la *Loggia*. Il tipo umano è simile a quello che si riscontra nelle antiche monete bruzie.

2) BOLLI CARBONARICI.

La Massoneria ebbe, di quei tempi, un carattere aristocratico ed intellettuale, la Carboneria invece un carattere pratico e del tutto popolare; ma, pure, essere *carbonaro* costituiva per tutti un titolo d'onore e di patriottismo. Importata di Francia nella seconda invasione [1]), essa seppe così bene assimilarsi al carattere italiano che sembrò nata nella stessa Italia. Favorita, nei primi tempi, dal governo Murattiano, ed incoraggiata dagli stessi ministri di religione, penetrò facilmente nel popolo meridionale e valse grandemente ad educarlo.

In Calabria, ogni paesello avea la sua *vendita* ed anche due. *Vendite* militari erano costituite in ogni reggimento; e non pochi tra' più eminenti personaggi del tempo rivestivano contemporaneamente la doppia qualità di Massone e di Carbonaro.

Mentre la formola razionalistica della Massoneria si rivolge — *Alla Gloria Del Grande Architetto Dell'Universo ;* — la formola cristiana della Carboneria si rivolge invece — *Alla Gloria Del Gran Maestro Dell'Universo (Gesù Cristo) E Di San Teobaldo Protettore Dell'Ordine Carbonarico.*

Liberare la Foresta da' Lupi era lo scopo della *Carboneria,* e voleva dire liberare la terra da' tiranni che la infestavano. E si riusciva in ciò col *carbonizzare,* cioè educare l'uomo alle virtù del cittadino, di cui era stato il più grande esempio lo stesso Cristo, Uomo e Dio. E veramente parecchi de' simboli carbonarici, come anche il passaggio dal 1° al 2° grado, ricordano la passione e morte di Gesù Cristo. Del resto, il simbolismo carbonarico è alla portata d'ognuno.

Il *Sole* è l'astro benefico che illumina e vivifica tutto il Creato; che diradando il fosco tenebroso velo della notte risplende nelle *Foreste* ed invita con trasporto di gioia i *Buoni Cugini Carbonari al Sacro Travaglio della Carbonizzazione.*

Il *Tronco dell'Albero* simboleggia la superficie della terra e la vita che ivi si svolge mirante al Cielo. Le sue *radici* indicano la sua stabile fermezza; mentre le *verdeggianti fronde* significano ch'esso non invecchia giammai e si rinnova sem-

[1]) Le notizie a proposito sono discordi, nè qui è il luogo d'intrattenerci. Bisogna assolutamente escludere ch'essa fosse sorta ne' monti della Calabria e degli Abruzzi, o nella stessa Italia. Era un *dovere* del *Compagnonaggio* che trasformatosi in Associazione morale, come la Massoneria, ebbe gran voga in Francia durante il sec. XVIII. Fu importata, nell'Italia Meridionale, nel 1806, dagli stessi soldati francesi. Nell'Archivio Provinciale di Cosenza si conserva un registro contenente i processi verbali del Tribunale Marziale costituito nel 1806 e 1807 per giudicare i compromessi nella rivolta reazionaria del 1806. Tra le firme degli ufficiali che lo componevano, parecchie portano segnati, e in modo visibile, i tre puntini massonici, altre invece i tre o i cinque puntini carbonarici. Fino al 1809 la Carboneria rimase circoscritta all'elemento militare.

pre. Come i nostri progenitori, perduta l'innocenza, coprirono le loro vergogne colle fronde, così debbonsi, nella depravazione universale, covrire i difetti de' nostri simili, col compatimento e col perdono.

Il *pannolino bianco* rammenta che come il lino, di cui è formato, acquista candidezza e fattura mediante la macerazione ed il continuo travaglio; così per divenire puri e candidi bisogna costantemente soffrire e lavorare.

L'*Acqua* è per gli uomini il primo elemento di purificazione appena nati alla luce; anche per i *Carbonari* è il primo simbolo in cui si purificano e si rigenerano alla virtù.

Il *Sale,* destinato dalla natura a preservare ciò ch'è corruttibile, è il simbolo della Virtù stessa, che non solo non si corrompe, ma preserva dalla corruzione.

La *Corona di spine,* se portata sul capo, tiene immobili gli uomini e li rende cauti nell'evitare le punture delle sue spine. Tenuta innanzi al pensiero, rappresenta per il Carbonaro la fermezza nello sfuggire le punture del vizio e della menzogna.

La *Croce* ricorda i dolori, le persecuzioni, la morte ch'ebbe a soffrire il Gran Maestro Gesù Cristo, e che soffrono sempre i virtuosi, affinchè possano, dopo tre giorni, risorgere e trionfare.

La *Scala* rappresenta il progresso che si svolge a gradi; perchè alla virtù non si giunge che a stenti e gradatamente.

Le *legna affastellate* sono gli stessi *Carbonari,* stretti in unione di pace. Nel *fornello* essi si *carbonizzano,* cioè, si purificano alle fiamme della virtù, lentamente, ma continuamente.

La *pertica* è il segnale de' *Carbonari.* Essa serve per dimenare il fuoco nel *Fornello* e a tenere sempre acceso nel cuore il sacro fuoco della *Carboneria.* (cfr. *Distintivi Carbonarici,* I.)

I *chiodi della Crocefissione* simboleggiano le acute punture del dolore. *Pertica* e *chiodi* intrecciati rappresentano la missione del *Carbonaro,* perchè egli s'avvezza al dolore tenendo nel suo cuore sempre acceso il fuoco della virtù.

La *zappa, l'accetta,* la *pala* sono gli strumenti che servono a' *Carbonari* per raccogliere nella *Foresta* il materiale di *carbonizzazione.*

A differenza de' tre puntini massonici a triangolo, nella Carboneria erano usati i tre puntini in linea retta. Nella firma si segnavano tre puntini tra due linee traversali • • • per il grado d'*Apprendista;* cinque • • • • • oppure ⁓ per *Maestro;* un maggior numero per gli altri gradi.

1. — Alta Vendita della Regione de' Bruzii.

La Carboneria comprendeva in sè una doppia divisione: *gerarchica* ed *amministrativa.* La prima serviva a regolare la *catena* dei gradi, di modo che a capo di tutto l'*Ordine* era un'*Alta e Potentissima Assemblea.* Immediatamente sottoposti ad essa erano gli *Stati carbonarici.* Ogni *Stato* era diviso in *Provincie* o regioni; ogni *Provincia* in sette *Dipartimenti;* ogni *Dipartimento* in sette *Monti;* ogni *Monte* comprendeva parecchi *Ordoni* o *Vendite.* I gradi carbonarici erano *nove.*[1]).

La divisione amministrativa era più semplice e riguardava l'andamento generale, senza distinzione di gradi. A capo dell'*Ordine* era sempre, in ogni stato politico, l'*Alta e Potentissima Assemblea,* da cui dipendevano le *Alte Vendite* o *Assemblee Provinciali.*

I rappresentanti di tutte le *Vendite* d'una Provincia formavano l'*Alta Vendita,* e si radunavano tre volte l'anno. Gli uffiziali erano 21. La massima e principale mate-

1) Anche a proposito de' gradi carbonarici tutto ciò che s'è scritto, ed è a mia conoscenza, s'allontana molto dal vero. La Carboneria riconosceva in ordine numericamente successivo, *nove* gradi, cioè: I°. Apprendisti. — II°. Maestri. — III°. Cavalieri di Tebe. — IV°. Discepoli. — V°. Apostoli. — VI°. Evangelisti. — VII°. Patriarchi. — VIII°. Arcipatriarchi. — IX°. Potentissimi Arcipatriarchi.

I primi due gradi si chiamavano *simbolici;* dal terzo al sesto, *sublimi;* dal settimo al nono, *assemblaici.*

Soltanto gl'iniziati a' gradi assemblaici, potevano appartenere a' Consigli, rispettivamente stabiliti negli Stati, nelle Provincie, ne' Dipartimenti. In ogni *Monte,* invece, poteva essere istituita una *Camera Evangelica,* composta anche di tre *Evangelisti,* per il VI°. grado, e una *Camera Sublime* per l'iniziazione al III°., IV°., V°.

ria di cui l'*Alta Vendita* dovea occuparsi era quella di esaminare lo stato dello spirito pubblico della Provincia. Dietro questo esame era dovere del *Gran Presidente* e del *Grande Oratore* di proporre tutti i mezzi analoghi al tempo ed alle circostanze, per dirigere e conservare lo spirito pubblico allo scopo dell'*Ordine*.

Si chiamava *Vendita*, ed anche *Ordone* o *Centro*, il sito ove si congregavano i *Buoni Cugini Carbonari*, distinto dalla *Barracca* ch'era il locale ove si *carbonizzava* al *Fornello* (lavorare) [1]

2. — La R... (rispettabile) V... (vendita) del Disinganno all' O... di Ajello.

3. — La R... V.. de' Forti Filantropi all'O... di Amantea.

4. — La R... V... I Nepitini riuniti nell'O... di Amantea.

5. — La R... V... La Tomba degli Errori all'O... di Belmonte.

6. — La R... V... L'Umanità risorta all'O... di Fiumefreddo.

7. — *(Suggello)*. U... R... Iniziali della stessa Vendita.

8. — La R... V... I Figli della Libertà Premiata all'O... di Nicastro.

Tra il principio e la fine della leggenda appariscono i simboli carbonarici, la *Croce* e la *Scala*. Gli altri simboli sono del tutto giacobini. A' due *Carbonari* la *Libertà* offre il pugnale ed il berretto frigio.

1) La *Barracca* nella *Vendita Carbonarica* corrispondeva al *Tempio* nella *Loggia massonica*.

Questo bollo è caratteristico pel suo significato politico, non ammesso ne' primi gradi carbonarici.

9. — Il Nuovo Lume Dicastero di Neocastro (Nicastro).

È il bollo d'una *Camera Evangelica* o più probabilmente d'un *Consiglio Dipartimentale*.

10. — La R... V... Colonia degli Enotrii all'O... di Paola.

11. — *(Suggello)*. C... D... E... Iniziali della V... precedente.

12. — R... Tribù Paticense della R... (repubblica o regione?) de' Bruzii agli OO... (ordoni) di Paola (creduta l'antica *Patico)*.

Il *pavone* è simbolo locale; la testa di *toro* e il *granchio* si riscontrano nelle antiche monete italiche e bruzie. Può essere il bollo d'una *Camera Superiore, sublime* o *evangelica,* come farebbero credere i due OO... che bisogna intendere nel significato di *Ordoni* (Vendite).

13. — La R... V... L'antica Temesi all'O... di S. Lucido (creduto la *Temesis Omerica)*.

14. — La R... V... I Filantropi dell'Albano all'O... di S. Vincenzo.

15. — La R... V... I Forti Sabaziani all'O... di Savuto *(fiume, antic. Sabatus)*.

Questa *Vendita* dovea esser in *Marzi*, come può arguirsi dall'attributo *Frti*. Marzi era centro carbonarico importantissimo.

16. — La R... V... L'Amor del Potere all'O... di Serra (Pedace.

17. — *Suggello* che può attribuirsi alla Massoneria ed alla Carboneria, non presentando simboli speciali.

Una sirena, simboleggiante il vizio, è fulminata dall' occhio della Sapienza.

3) DISTINTIVI CARBONARICI.[1]

Il primo d'essi era il vero distintivo, ossia *abito de'* BB... CC... CC...

Era chiamato *esciantillon*, ed era portato sospeso alla parte sinistra dell'abito, sulla parte del cuore.

[1] Debbo alla gentilezza del chmo. Avv. Pietro Salfi — uno de' più serii conoscitori di storia meridionale — la conoscenza di tali oggetti. Appartennero certamente a persona di sua famiglia, e furono rinvenuti con altri oggetti in un nascondiglio praticato in una scrivania.

Per il 1°. Grado *(apprendista)* consisteva in un pezzo di legno, lavorato a cilindro, o di olmo, o di ulivo, o di sanginello, nell'estremità tagliato a becco di flauto, fregiato di tre nastri, cioè di color nero, celeste-bleu e rosso, cui venivano attaccate poche fila di sottile lino bianco.

Pel 2°. Grado *(Maestro)* l'*esciantillon* era identico, ma era, come il presente, costrutto in metallo bianco, ed aveva i tre chiodi della passione di Cristo. In parecchi bolli apparisce tale distintivo, e, tra l'altro, simboleggiava la *pertica* degli antichi avi carbonari, della quale facean uso per segnare le loro BB (baracche), e per dimenare ne' materiali TT... (travagli) il fuoco del Fornello.

Inoltre il *Maestro* portava appesa, dalla spalla sinistra al femore di destra, una fascia da' tre colori carbonarici, cogli estremi tagliati a zeppa. Ad essa era attaccata una coccarda di nastro bianco, e terminava in un *gioiello*, che, come nella figura 2a., conteneva il monogramma della *Vendita*.

Il monogramma G. A. B. nel caso nostro si riferisce alla *Vendita*, " *Gli Acherontei Bruzii* „ che era una delle esistenti all'*Oriente* di Cosenza.

Ignoro l'officio del terzo oggetto. Poteva essere una decorazione del *Gran*

Maestro (presidente) o di qualche altro officiale della *Vendita*.

4) BOLLI DELLA *GIOVINE ITALIA.*

Dal simbolismo massonico e carbonarico, così variamente fantastico, è brusco il passaggio alla scarna realtà rappresentata ne' bolli che qui riproduciamo della *Giovine Italia*.

1. — *Bollo della* GIOVANE ITALIA *del* MAZZINI.

Il cupo dolore che incombeva sulla Patria, dovea agl'Italiani insegnare

" la violenta e disperata pace "

" il lavoro senza conforto di speranza individuale, per sola riverenza al freddo, inesorabile, scarno dovere. (MAZZINI). "

Maturatasi nella dottrina del *Dovere,* freddo inesorabile scarno, la *Giovine Italia* chiudeva il periodo delle *sette,* e iniziava quello dell'*Associazione Educatrice.*

Anche i due bolli, nella panoplia sormontata dalla morte ghignazzante, ritraggono la gelida inesorabilità di quel sacrosanto *dovere.*

— *Ora e sempre. La Patria o la Morte!*

I due bolli, però, sebbene nell'apparenza identici, presentano qualche diversità, oltrechè nella fattura, anche nelle parole aggiunte di *Consolato di Calabria.*

Essi ricordano due associazioni del tutto distinte fra loro.

2. — *Bollo della* GIOVANE ITALIA *del* MUSOLINO.

Nel Napoletano, la *Giovine Italia* del Mazzini, se non fu nei primi tempi ostacolata, non fu certamente favorita da' capi del movimento liberale. Ebbe, invece, maggior seguito tra i giovani e nelle provincie una associazione fondata dal calabrese *Benedetto Musolino* e da *Luigi Settembrini,* che assumendo anch'essa il nome fatto popolare della *Giovine Italia,* rappresentò un'organizzazione indipendente e molto risentì della tradizione carbonarica.

Lo scopo era di cacciare d'Italia non pure tutti i principi, e gli Austriaci, e il Papa, ma i Francesi di Corsica e gl'Inglesi di Malta, e formare una gran repubblica militare. Sedente in Roma era la *Giunta Direttrice* con un *Dittatore Supremo,* un tal Vincenzo Granchi (?), come apparisce dalle carte processuali (esistenti presso di me). *Luogotenente Dittatore* dell'Italia meridionale era lo stesso Bene-

detto Musolino, che, a seconda de' casi, dovea pure rivestire l'officio di *Console*. L'Italia era divisa in dieci regioni, e a capo di ciascuna un *console*. Ogni *consolato* era suddiviso in *provincie*. A capo d'ogni provincia era un *Censore* (il SETTEMBRINI, *Ricordanze* I, 86, usa il termine di *Colonnello)*, che avea alla sua dipendenza quattro *cantoni*, ossia distretti, comandati da *Questori cantonali*. Ogni *cantone* era diviso in *municipii*, con a capo de' *capitani municipali*. I *Delegati Istitutori di propaganda (Apostoli* sec. il SETTEMBRINI) aveano l'incarico d'ordinare la *setta* là dove non era regolarmente costituita.

Trovo che il motto d'ordine era il seguente: " *Una indivisibile Indipendenza Italiana: Italia, Italia di dolore ostello apprendif.* " *(?)*

La bandiera un drappo nero su cui era un teschio bianco, e la scritta *unità, libertà, indipendenza*. Nero il vestimento, simile a quello de' contadini calabresi: le armi una carabina con la baionetta, e un pugnale lungo un palmo. Dovere di tutti gli affiliati esercitarsi nelle armi, e correre tosto quando i capi li chiamavano, ed era giunto il fatal giorno dell'insurrezione, e il Dittatore dava il primo tocco del vespro (SETTEMBRINI, *ibid.)*.

Denunziata nel 1838, anch'essa si sfasciò, cedendo dopo d'allora il terreno alla rinnovellatasi *Giovane Italia* mazziniana, che meglio rispondeva alla nuova coscienza della giovine generazione italiana.

5) DIPLOMI.

I due diplomi che riproduciamo appartengono l'uno alla Massoneria e l'altro alla *Giovine Italia* del Musolino.

I diplomi carbonarici poco differivano, meno che nel simbolismo, da quelli massonici. Ne trascrivo uno esistente nell'*Archivio Provinciale* di Catanzaro.

Nell'intreccio simbolico è San Teobaldo, con intorno disposte a semicerchio le iniziali delle *parole sacre* d'apprendista e di maestro:
F...S...C... O...V...P...

Tra il sole e la luna le iniziali della formula:
A...G...D...G...M...D...V...
E...D...N...P...S...T...

UNIONE, FORZA, SALUTE.

Noi G... M... Dignitarj, ed Uffiziali della R... V... sotto il titolo distintivo la Perfetta Concordia *all'O... di Maida certifichiamo, dichiariamo ed attestiamo come il nostro C...B...C...* NN. *di... è proprietario e membro della nostra R...V... al grado 2°. — Preghiamo quindi tutti i BB... C... CC... sparsi sulla superficie del globo, di riconoscerlo per tale e darli tutti gli aiuti ed assistenza in caso di bisogno; come avremo noi il bene di fare per essi; in fede di che gli abbiamo il presente certificato fatto, e spedito all'O... di Maida il giorno 1.° del mese ottavo dell'anno di verità 1820, firmato da noi e munito del sigillo della V... per aver dovunque il suo pieno ed intero effetto.*

Seguono le firme, ecc.
Il sigillo porta segnato in giro ORDONE... di MAIDA — R... V... (seconda linea) — PC *(iniziali della Vendita)* (in terza).

Per l'intelligenza dei lettori trascriviamo pure il diploma massonico che qui si riproduce.

ALLA GLORIA DEL GRANDE ARCHITETTO DELL'UNIVERSO.

A nome e sotto gli auspicj del Grande Oriente di Napoli
a tutte le Logge regolari.

UNIONE FORZA SALUTE.

" *Noi Venerabile, ed Offiziali della Rispettabile Loggia di S. Giovanni di Gerusalemme* [1] *il* Mentore *regolarmente costituita all'Oriente di Mormanno, e convocati per i Nuovi Maestri, conosciuti da soli Venerabili Maestri, dichiariamo, certifichiamo ed attestiamo che il Carissimo Fratello* Zuccarelli Michele.... *nativo di S. Filo, abitante in Rugiano* (Rogiano) *di anni 46, è membro della nostra Rispettabile Loggia al grado di* Maestro, *e che la regolarità della sua condotta, i suoi buoni costumi e la sua esattezza a' travagli ce lo han reso caro e stimabile. Preghiamo tutti i Maestri regolari, tanto dell'Oriente di Napoli che degli esteri di riconoscere il detto Fratello* Zuccarelli Michele *nelle dette qualità, accordarli la*

[1] Nel diploma si vede cancellata la parola *Scozia*, ciò che indica che la Loggia apparteneva al *Rito francese* o *moderno*, che ha a suo protettore S. Giovanni di Gerusalemme; mentre S. Giovanni di Scozia è il protettore del *Rito scozzese* o *antico*.

ALLA GLORIA DEL G∴ A∴ DELL'U∴

A nome e sotto gli auspicj del G. O. di Napoli

UNIONE FORZA SALUTE

Diploma massonico in grado di MAESTRO.

considerazione che li è dovuta, e somministrarli tutti i soccorsi de'quali potrebbe averne bisogno come avremmo noi la soddisfazione di fare per essi. In fede di che li abbiamo il presente certificato

" Fatto, e spedito al nostro Oriente di Mormanno il dì 26 del IV mese dell'anno della Vera Luce 5813 [1]*, dell'êra volgare l'Anno 1813.* "

Firmato di nostro pugno e di quello del nostro segretario, munito del nostro suggello, e bollo della nostra Architettura per avere pieno ed intero effetto, dopo il confronto della firma del detto Fratello fatta avanti di noi.

Questo diploma presenta qualche particolarità degna di nota.

Alle parole massoniche LIBERTÀ, UGUAGLIANZA, FRATELLANZA, che costituiscono i principî fondamentali della Massoneria, sono sostituite le stesse parole usate nella Carboneria: UNIONE, FORZA, SALUTE.

[1] Poco uniforme è nella Massoneria il calendario adottato da' diversi *Riti*. Nel *rito scozzese ed accettato* si segue il calendario ebraico, facendo risalire l'epoca della *Vera Luce* a 5000 anni av. Cristo.

Queste tre parole, sciocche abbastanza e insignificanti, hanno qualchecosa di veramente settario in sè, e ricordano l'as-

REPUBBLICA ITALIANA

IN NOME DELLA GIOVANE ITALIA A TUTTI COLORO CHE VEDRANNO IL PRESENTE

LIBERTA ED EGUAGLIANZA!

Tirannide nella Repubblica-Cittadino nella di anni ha prestato il giuramento giusta la formola prescritta nel Santo Istituto della G. I. nel giorno

E

Tutti coloro che avranno la fortuna di conoscerlo, o che avranno da lui ricevuta la parola di fede, lo amino qual fratello, gli prestino credenza, e lo ubbidiscano, sendo egli dotato di tutte le nobili e generose virtù che ispirar possano fiducia agli uomini di onore, e speranza alla Patria. Salute!

DATO

IL CONSOLE DELLA PROVINCIA DI

FIR.

Diploma in bianco della G. I. del Musolino (manca la terza parola del trinomio mazziniano, cioè *Umanità*).

servimento della Massoneria a Napoleone ed a' Napoleonidi. E veramente le parole *Libertà, Eguaglianza, Fratellanza,* dopo il 18 brumaio non aveano più ragione d'essere e rappresentavano un controsenso col novello stato di cose impersonantesi nel cesarismo napoleonico. Quelle tre parole aveano fatto la rivoluzione in nome de' diritti degli uomini, e, si sa, per Napoleone gli uomini non rappresentavano che carne da cannoni, e nient'altro.

Bisognava sbarazzarsene, ed era così facile a Napoleone di sbarazzarsi anche di tutti i dizionarî di questo mondo.

Un'altra importante particolarità offrono altri diplomi del medesimo genere e della medesima fattura. In parecchie delle firme, oltre i tre puntini massonici, appariscono i puntini d'alti gradi carbonarici. Ciò distrugge quanto da parecchi scrittori finora è stato gratuitamente asserito, che Carboneria e Massoneria, cioè, rappresentassero due forze rivali, e che tra Carbonari e Frammassoni se la intendessero come tra cani e gatti.

Massoneria e Carboneria si completavano a vicenda; anzi, a tale proposito, voglio ricordare, ed ho finito, ciò che nella Fortezza di Savona capitò al Mazzini, quando ancora apparteneva alla *Carboneria.*

E fu, egli dice, " una scena ridicola ch'io m'ebbi col Passano *(alto dignitario dell'Ordine),* il quale incontrato da me per caso nel corridojo mentre si ripulivano le nostre celle, al mio susurrargli affrettato: *ho modo certo di corrispondenza; datemi nomi...,* — egli rispose col rivestirmi di *tutti i poteri* e battermi sulla testa per conferirmi non so qual grado *indispensabile* di Massoneria. "

Fin dove poteva giungere lo scrupolo settario.... o la sciocchezza degli uomini!...

Oreste Dito.

* * *

I PIRATI BIANCHI.

Per tutta risposta il mio interlocutore sollevò le falde dell'abito e mi mostrò la fascia dei colori dell'Unione.

— Signore, — soggiunsi, — credo siate in errore. Io non ho nulla da vedere colla polizia e tra mezz'ora debbo partire. Come avrete notato, attendevo appunto il personale per il trasporto del mio bagaglio.

— Mi duole per voi del contrattempo. — rispose il delegato, — ma i miei ordini sono tassativi. Se, come dite, si tratta soltanto di un errore, tutto il male si riduce ad un ritardo di poche ore.

L'ambiguità di tali parole, non mi lasciò affatto tranquillo. Credevo sulle prime si trattasse di dover fornire qualche schiarimento sull'avventura di Cyranette, ma quell'apparato di forza sotto l'uscio indicava ben altro.

— Vorreste almeno dirmi che cosa si desidera da me all'Ufficio di polizia?

— Di tutto cuore, signore, ma ne so meno di voi. M'è stato consegnato il mandato d'arresto....

— Diceste! — l'interruppi avanzando di un passo.

Il commissario, calmo, mi porse un foglio. Vi gettai uno sguardo sopra: impallidii, le gambe vacillarono e fui costretto ad appoggiarmi alla spalliera del letto. Ma fu affare di breve durata.

— Sentite, signore, — dissi alfine rassegnato, nolente o volente. — Questo incidente, facendo ritardare la mia partenza, m'arreca un danno incalcolabile, tantopiù che solo un malaugurato errore, forse di omonimia, può esser causa di ciò. Nondimeno mi metto a vostra disposizione.

— Vi trovo abbastanza ragionevole, — disse il commissario, — e ciò mi risparmia di usare con voi delle misure incresciose, ma molte volte necessarie. Vogliate aver la bontà di seguirmi, allora, signore....

In quel momento, accompagnati dal cameriere, entravano nella stanza i quattro marinai del *Florida.*

— Permettete, — chiesi al Commissario, — che dica loro una parola? Sono i facchini che avrebbero dovuto trasportare il mio bagaglio.

Il commissario annuì col capo ed io avvicinatomi ad uno di essi gli susurrai sommessamente all'orecchio:

— Dite al capitano che torni in porto, ed aspetti domani mie notizie.

— Sono a vostra disposizione, — dissi poi tornando verso il commissario.

Questi mi si pose a fianco, due uomini dei quattro che l'accompagnavano ci precederono di qualche passo, gli altri due chiusero il corteo.

Appena fuori della camera il commissario ne richiuse l'uscio ed intascò la chiave.

L'Ufficio di Polizia distava poco dal Golden-Palace-Hôtel, tuttavia il commissario, vedendomi così agitato, direi di–

ARGOMENTO DEI CAPITOLI PUBBLICATI. — *Mac Laren's, ricchissimo industriale inglese, la vigilia della sua rovina, provocata da una serie continua di misteriosi disastri toccati alla sua flotta, chiude una vita intemerata e laboriosa colla morte volontaria. Prima di morire chiama a sè un giovine impiegato, Mr. Hardy, che sa tacito ammiratore dell'unica sua figlia, ed esige da lui la promessa che non la sposerà finchè non si sarà accertato se i disastri toccati alla sua flotta, siano stati naturali. In uno slancio di giovanile ardore, Mr. Hardy impegna la sua parola d'onore e si trova così lanciato dalla quiete di un ufficio d'amministrazione in mezzo alle più strane avventure e tra insidie che lo stringono come i tentacoli di una piovra mostruosa. Lasciata l'Inghilterra per mettersi sulle tracce dell'associazione, a bordo della nave che lo trasporta trova un primo emissario. Ma il suo carattere ottimista, malgrado alcuni indizi da cui è colpito, gl'impedisce d'avvedersene. A New-York si associa a lui Mr. Hall, ricchissimo americano col quale stabilisce il piano di indagini, e mentre egli dovrebbe partire alla ricerca di un Capitano, che il defunto sospettava abbandonato in un'isola sconosciuta e dal quale avrebbe potuto avere ragguagli importanti, Mr. Hall rimarrebbe a New-York indagando per proprio conto. Ma intanto la presenza del giovine Inglese è stata segnalata all'associazione e questa mette immediatamente in opra i suoi agenti per impedire che possa venire a capo della verità. Uno di questi camuffatosi da cocchiere di una vettura di piazza tenta di farlo precipitare in un burrone. Salvo per miracolo, riesce a sua volta a salvare dalle mani dei malandrini una giovine, Cyranette, che dopo aver accettato la sua protezione si eclissa misteriosamente, lasciandogli un biglietto in cui lo consiglia di porsi in salvo; che altrimenti un grave pericolo lo minaccia. Il biglietto ha detto il vero. Poco dopo aver avuto un colloquio con Mr. Hall; mentre sta per prepararsi alla partenza, viene da un commissario invitato a recarsi all'Ufficio di polizia.*

sfatto dall'emozione, volle farmi salire in carrozza. Due uomini del seguito presero posto a cassetto, gli altri due li rimandò sopra a piantonare l'uscio della mia camera.

Durante il tragitto egli mi disse che all'Ufficio avrei trovato il direttore generale della Pubblica Sicurezza in persona, col quale avrei potuto subito parlare e chiarir l'errore per essere tosto rimesso in libertà. Ciò m'incoraggiò un poco, e fui riconoscente a quell'uomo che nel suo ingrato servizio sapeva trovare una parola di conforto per le sue vittime. Infatti, appena giunti, dopo avermi fatto attraversare camere e corridoi semi-oscuri, ascendere varie scale, m'introdusse in uno stanzino ove un uomo alto e dai lineamenti molto duri — poco incoraggianti invero — passeggiava ansioso — come se attendesse con impazienza qualcuno.

Questo qualcuno ero precisamente io.

Appena mi vide, fece un cenno di compiacimento al commissario e lo guardò senza parlare, con un'occhiata che voleva dire: È lui?

— Mister Hardy, — disse il commissario in atto di presentazione.

— Sta bene, — rispose severo il Direttore Generale della Pubblica Sicurezza. — Le solite formalità, quindi si assicuri in cella con doppia guardia.

Un fiotto di sangue m'affluì al cervello, e mi fe' perdere la mia calma.

— Ma signore, — esclamai indignato, — certi provvedimenti non si prendono che cogli assassini ed i malfattori ed io m'onoro di dichiararvi che non appartengo nè all'una nè all'altra classe.

L'alto funzionario mi guardò con una cert'aria di commiserazione, che finì di indispormi. Tuttavia dalla piega che prendevano le cose, capii che non era il caso d'irritarlo, se desideravo venire ad una spiegazione, onde in tono più remissivo soggiunsi:

— Credo si tratti di un errore, signore. Vi sarei perciò gratissimo se voleste dirmi di che cosa mi si accusa.

Per tutta risposta, il Direttore di Polizia premè un bottone elettrico, e disse a due guardie che subito erano entrate:

— Eseguite!

Contemporaneamente fui afferrato da due braccia e trascinato fuori, quasi di volo.

—

DUE VITTIME CON UN COLPO SOLO.

Chi mi seguirà nella narrazione vedrà che pericoli ben più gravi di questo ho io attraversato nei quattro anni di lotta contro il nemico occulto e formidabile; ebbene, ora che a mente serena rievoco l'interminabile serie di peripezie, il momento più triste della mia vita m'appare sempre quello della prima sera di prigionia nel Justice-Palace di New York.

Certe situazioni si sottraggono alla descrizione; l'analisi di certi stati d'animo, riesce o impossibile o falsata, perchè chi vi si accinge, è sempre lontano ed uscito già da lungo tempo dal *momento* che analizza.

Di carattere impulsivo, il primo movimento fu una rivolta naturale di tutte le mie facoltà. Conscio della mia innocenza, non potevo ammettere quella violazione brutale alla mia persona, che come un sopruso della forza, ed alla forza opposi la forza, dibattendomi come un dannato, tra le strette dei due giganti che alfine mi resero inerme, prostrato.

Allora non capii quasi più nulla di ciò che avvenne intorno a me. Mi pareva di esser frugato, fin denudato — udivo un suono confuso di voci, vedevo solcar l'aria da gesti e ombre — poi più nulla. Il primo barlume di coscienza tornò mentre alle mie spalle strideva il catenaccio della cella.

Fu, ripeto, appena un barlume, come un lampo che avesse rischiarato il mio pensiero, poi, caduto sul breve tavolato, di nuovo il buio intenso.

Nelle nature impulsive, la reazione dei grandi sforzi cerebrali è più sollecita e più potente che negli esseri freddi. Guai se così non fosse: la troppo prolungata tensione ucciderebbe l'uomo o lo renderebbe pazzo.

Pochi minuti dopo essere entrato nella cella io non capivo più nulla, non avevo più contatto col mondo esteriore: la mia coscienza s'era staccata dal pensiero completamente — e questo — divenuto come un congegno di orologeria a cui sia stato tolto l'arresto della molla motrice — si svolgeva con una rapidità vertiginosa, mostrando come sur una tela, in fuga, immagini disparate, l'una sull'altra, simile ad una lastra sensibile, su cui siano stati impressi varii soggetti, successivamente.

Vedevo Mac Laren's colla rivoltella

in pugno e il delegato che mi arrestava, insieme a Cyranette che mi supplicava di non abbandonarla. Nell' orribile precipizio ov' eran caduti carrozza e cavallo, vedevo sfilare i funerali di mia madre, insieme a mille altri ricordi giovanili, e Miss Flora, che asciugandosi una lagrima, mi dava il suo ultimo addio, Mr. Hall che mi abbracciava quasi piangente, e questa scena era quella che troneggiava su tutte.

Ma tuttociò io guardavo passivamente, senza intensità di sensazione e coll'assoluta assenza dolorifica, come chi assista ad un'operazione chirurgica fatta sur una parte del suo corpo, preventivamente eterizzata.

Tra una visione e l'altra, tornava un barlume di coscienza, insieme a un terrore frenetico, ad uno sforzo prodigioso per uscire da quello stato di terribile passività, e subito, col primo sentimento della realtà, un nuovo sforzo per ricadere nell'insensibilità — a cui tenevan dietro altre visioni — altre immagini, tutto un caleidescopio animato e policromo.

Questo stato non so perfettamente quanto durasse. Ad un certo punto le immagini cominciavano a diradarsi, ad apparire meno distinte, come se vi si stendesse sopra un velo di nebbia, finchè non apparvero che simili ad un paesaggio visto dal mare mentre la nave si allontana: scomparivano gradatamente, la nebbia si faceva più oscura, le immagini impercettibili.... un vuoto tenebroso e profondo.

La coscienza aveva ricuperato il suo posto, ma questa volta era il cervello che, esausto, si staccava da essa per darsi in braccio ad un sonno catalettico.

L'indomani, a giorno alto, fui destato dal fragoroso stridere dei cardini. Due guardie ed un funzionario, seguiti dal custode, col leggendario mazzo delle chiavi tra le mani, m'invitarono a seguirli. Ubbidii automaticamente al loro ordine e fui condotto in una piccola camera, ove poco dopo entrò un personaggio grave, seguito da un giovane recante carta, penna e calamaio.

Quantunque non mi fossi mai trovato in simili casi, capii che mi si sottoponeva ad un interrogatorio e mi sentii l'animo sollevato. Era ora. Da certi stiramenti della pelle del volto, compresi che dovevo essere orribilmente sformato. Una debolezza, un rilassamento generale di tutto l'essere mi rivelavano quanto doveva essere stata penosa la notte passata sul tavolato. Esaurite le prime formalità e preso nota dei miei natali, della mia professione, ecc., il giudice istruttore mi disse:

— Sapete di quale delitto siete incolpato?

Tutta la mia energia, tutta la mia forza d'animo, vibrarono in un ritorno improvviso. La coscienza della mia innocenza dava alle mie parole un'impronta di verità impressionante.

— È ciò che desidero conoscere, — risposi altero.

— Siete incolpato di aver assassinato ieri sera con un colpo di rivoltella al cuore Mister F. Hall Glemback.

— Oh!... — esclamai inorridito e balzando in piedi come morso da un'aspide.

Le due guardie credendo che mi slanciassi sul mio interlocutore, mi afferrarono rudemente obbligandomi di nuovo a sedere.

— Parlate, perdio! — continuai fuor di me, — non vedete che sono sui carboni?

Il giudice istruttore mi guardò con una certa maraviglia mista a stupore — quindi eludendo la mia domanda continuò impassibile:

— Riconoscete questa rivoltella?

Ebbi un gesto di contrarietà e di disgusto. Feci un rapido proposito di non aprir bocca, ma capii che tornava tutto a mio danno, quindi, malgrado lo sbigottimento della terrificante notizia, a cui in quel momento poi non davo ancora l'importanza che dovevo, feci uno sforzo sovrumano e mi mostrai sereno.

— Riconoscete questa rivoltella? — tornò a domandare.

— È mia, — risposi osservandola.

— Appunto, vi fu rinvenuta indosso ieri sera nella perquisizione.

— Non ho nessuna ragione per dire il contrario.

— Saprete giustificare l'assenza di questa carica sul tamburo?

A quella domanda avrei potuto rispondere colla stessa franchezza delle altre, invece, non so perchè, ebbi un momentaneo imbarazzo. Il giudice istruttore che studiava gli atteggiamenti del mio volto, lo notò e strizzò l'occhio al cancelliere che andava scrivendo il nostro colloquio.

Riavutomi, narrai per filo e per segno l'avventura di Cyranette senza fare il suo nome.

— Vi esorto a dire la verità, nel vostro interesse, — soggiunse il giudice istruttore, dopo avermi ascoltato.

— È la verità, — risposi semplice-

Fui afferrato da due braccia e trascinato fuori, quasi di volo (pag. 967).

mente, non comprendendo perchè si dovesse diffidare delle mie parole.

— Trattandosi di un tentato crimine, perchè non esponeste subito i fatti alla polizia?

— Perchè la donna mi esortò a non farlo, temendo una pubblicità.

Il giudice istruttore torse la bocca, incredulo.

— A che ora vi recaste ieri sera in casa di Mr. Hall?

— Circa alle 22, — risposi.

— E ne usciste?

— Credo, dopo una mezz'ora.

— Quale fu lo scopo della vostra visita?

— Mi recai da lui per prender commiato, poichè a mezzanotte doveva partire per un lungo viaggio.

— Infatti, — soggiunse il giudice istruttore, come se parlasse a sè stesso, — e quali relazioni correvano tra voi e Mr. Hall?

L'interrogatorio cominciava ad uscire dai limiti. Non sapevo che quella gente

ha il diritto d'investigare gli affari altrui come il confessore, e quell'aria inquisitoria mi rivoltava. Nondimeno che farci?

— Alcuni affari per una Casa di Londra, presso la quale io era impiegato.

— Di qual natura erano questi affari?

La domanda era troppo ardita, perchè questa volta io potessi rispondere. Pensai un istante, indi con franchezza dissi:

— Mi riserbo più tardi di rispondervi a questa domanda. Trattandosi di cose delicatissime ed interessanti altre persone, non sono tenuto a rivelarle senza il loro consenso.

Un sorriso ironico increspò le labbra del giudice istruttore.

— Sta bene. Torno a ricordarvi che solo una confessione sincera e senza reticenze, può risparmiarvi il supplizio di lunghi interrogatorî; quindi vi esorto ad essere meno riservato.

— Ho detto, — risposi irremovibile.

— Cancelliere, inserite questa risposta nel verbale, — e poi a me: — una domanda ancora: Sapete giustificare la provenienza di circa due milioni in chêque al portatore rinvenuti nella vostra valigia?

— Essi sono mia legittima proprietà, — soggiunsi.

— Per un impiegato, quale voi dite di essere, non vi pare che sia una somma esorbitante, codesta?

— Mi sarà facile a suo tempo dimostrarvi come pur essendo impiegato si possa esser legittimi possessori di centomila sterline.

— Meglio per voi, vedo che non avete quella volontà che dimostravate di sollecitare le vostre cose. Andiamo avanti — Mr. Hardy — persistete dunque nel negare di essere voi l'autore dell'assassinio compiutosi ieri sera circa alle ore ventitrè in persona di Mr. J. Hall Glembak?

— Nego recisamente, e chiamo Iddio testimonio, — dissi solennemente.

— Malgrado tante prove schiaccianti?

— Non ho ancor capito quali siano queste prove, — risposi.

— Tante, la cui evidenza dovrebbe rendervi più disposto alla confessione. Voi siete l'unica persona che ieri sera poco prima del delitto sia entrata negli appartamenti di Mr. Hall e ciò è confermato dalla deposizione di tutto il servidorame e pochi minuti dopo la vostra uscita Mr. Hall è stato trovato, dal suo maggiordomo, steso morto al suolo.

" A voi fu rinvenuta indosso una rivoltella mancante di un colpo e — guardate strana coincidenza — il proiettile estratto dalla ferita che produsse la morte a Mr. Hall è precisamente dello stesso calibro della vostra rivoltella, la quale fu esaminata dai periti, che hanno giudicato recente l'uso della canna.

" Avanti ancora:

" Nella vostra valigia si è rinvenuta una somma quasi identica a quella trovata mancante nella cassa di Mr. Hall. Contemporaneamente alla scoperta dell'assassinio, una nave che doveva partire per una missione ignota, da voi noleggiata il giorno innanzi, vi attendeva in mezzo al porto Jakson. Ma c'è di più: Mr. Hall prima di spirare ha pronunciato tre sole parole, e queste tre parole sono state una " ripetizione successiva del vostro nome.... „

Orribile, mostruoso, raccapricciante!

Sotto il colpo dell'odiosa requisitoria, caddi riverso sulla panca e nascosi il volto tra le mani.

Tutto dunque s'accordava pienamente a confermarmi autore dell'odioso delitto!... Capii che non c'era da esitare. Quelle prove schiaccianti avrebbero potute crollare con una sola mia parola. Ma avevo il diritto di pronunciare quella parola?

Pensai.... evocai la memoria del mio benefattore, quella del povero Mr. Hall, che m'ispirassero. Il ritorno di una calma improvvisa all'animo, mi parve l'indizio del loro consenso.

— Insistete ancora nella negativa? — tornò a domandare il giudice istruttore che nel mio raccoglimento cercava scorgere l'effetto della requisitoria sul reo.

— Nego, nego recisamente, — risposi — m'avveggo però che oramai m'è indispensabile sciogliere la riserva fatta testè alla vostra domanda, e sono pronto a farlo purchè vogliate essere tanto compiacente di esaudire un mio desiderio.

— Parlate, — rispose il giudice.

— L'indole delicatissima delle rivelazioni che sto per farvi non ammette testimonî.

Il giudice che s'aspettava una confessione fece uscire immediatamente il cancelliere e le guardie, che andarono a porsi a breve distanza dall'uscio socchiuso, pronte ad accorrere.

— Ora potete parlare liberamente, — disse appena rimasti soli.

— Vi prego anzitutto di far portare la fascia che mi fu tolta ieri sera, in cui si nascondono i documenti destinati a dimostrare la mia innocenza.

— Ciò che vi fu trovato indosso è

tutto qui, — rispose il giudice mostrandomi vari oggetti sparsi sul tavolo.

— Impossibile, — risposi mentre mi tastavo intorno ai lombi ove tenevo avvolta la fascia. — Io non l'ho più. Posso accertarvi che mi fu tolta ieri sera.

Il giudice istruttore chiamò una guardia e la mandò per il delegato che m'aveva perquisito. Questi accorse e dichiarò sfacciatamente che indosso non mi si era rinvenuta alcuna fascia.

Inorridii. Mi vidi irrevocabilmente perduto.... Il segreto divulgato.... L'opera troncata prima d'incominciare.

Pregai, scongiurai il delegato di rammentarsi bene. Si fecero venire coloro che avevano assistito alla perquisizione: nulla. La fascia era sparita!

Quando mi ricondussero nella cella piangevo come un bambino; ma non per lo sgomento di una condanna: in quell'istante tremendo io avevo tutto scordato, assassinio, giudici, processo, tutto, la mia coscienza serena mi metteva al disopra dell'odioso sospetto: piangevo la ruina della causa di Mac Laren's.

GIUSTIZIA UMANA E GIUSTIZIA DIVINA.

Un rimprovero che non si può fare davvero al tribunale dell'Unione è quello della lentezza di procedura. Posso assicurare che non c'è tribunale al mondo più sollecito di quello degli Stati Uniti d'America, specialmente poi se trattasi di condannare un innocente.

In cinque giorni, sottoposto a due nuovi interrogatorî, l'istruttoria del mio processo era pronta. L'ottavo giorno della mia prigionia, fui condotto innanzi ai giudici. È inutile ch'io rinnovi qui la descrizione del mio stato d'animo. Basta, per indovinarlo, considerare i miei casi in rapporto al mostruoso delitto di cui mi s'incolpava e che tutto concorreva, con una coincidenza maravigliosa, a confermarmene realmente autore.

Qual giorno tremendo!

L'estrema depressione morale m'aveva reso quasi insensibile e come estraneo a tuttociò che ascoltavo e vedevo.

L'avvocato a cui era stata affidata la mia causa ed al quale trovai inutile nascondere la verità, poi che m'ebbe ascoltato, disse che l'esposizione ai giurati di quei fatti, non corroborati da una sola prova, non toglieva e non aggiungeva nulla all'atto d'accusa. Per distruggere prove così schiaccianti, occorreva un alibì basato su testimonianze inconfutabili. Ov'erano queste testimonianze?

I documenti spariti misteriosamente; le due sole persone che li conoscevano non erano più. La mia condanna dunque immancabile!

Credetti sulle prime d'impazzire.

Oh è tremendo, sapersi innocenti e subire l'onta di una condanna ignominiosa! Domani tutto il mondo, la mia stessa fidanzata, avrebbero saputo del mio delitto. Assassino per furto! Io?...

E quel che più mi struggeva, si è ch'io in tutto ciò vedevo l'opera di una mano occulta, il colpo di pugnale vibrato nell'ombra.... l'opera nefanda dei miei nemici ed il ghigno del loro trionfo! E smarrivo il senno pensando che non sarei mai riuscito a far vedere agli altri tuttociò. Aveva ragione il povero Mr. Hall. Persino nel Police-Office, dovevano trovarsi gli affigliati dell'Associazione. Come giustificare diversamente la scomparsa della mia fascia che al momento dell'arresto tenevo ancora avvolta intorno ai lombi?

Ciò era per me articolo di fede, ma la disgrazia si è che non ero io che dovevo giudicarmi, bensì gli altri.

E mi giudicarono.

Ricordo, come una visione sbiadita, l'aula gremita di una folla elegante che l'importanza del processo e la notorietà della vittima aveva attirato.

Ricordo la lunga fila di giudici severi, gravi nell'ampia veste nera, il mio avvocato pallido, che mi fissava sorridente, per infondermi forse una speranza ch'egli stesso non nutriva, l'arcigna e artificiosa serietà del Pubblico Ministero, la curiosità americana di quella folla avida d'emozioni.

La lettura dell'atto d'accusa mi fece sudare da tutti i pori, come in un bagno a vapore. La requisitoria del Pubblico Ministero mi fece affluire il sangue al cuore e rimanere lungo tempo senza fiato.

Egli fu inumano, terribile, spietato!

Con una sottigliezza machiavellica ricostruì fase per fase tutto lo svolgimento del dramma, e mi fece soltanto la grazia di definirmi non un delinquente volgare, bensì un delinquente accorto, di genio.

Il delitto premeditato con un'avvedutezza Rocambolesca: la nave già pronta per la fuga, appena compiuto il delitto; la sapiente trovata della missione di Mac Laren's per introdurmi presso Mister Hall, basata su prove immaginarie, e l'associazione a delinquere edificata dalla mia fervida fantasia per commo-

vere l'animo dei giudici coll'apparire la vittima di una nobile causa, secondo lui, provavano esuberantemente la sapiente preparazione del delitto.

Indi passando alle prove " inconfutabili „ disse: L'arma da me posseduta mancante di un proiettile, lo stesso, rinvenuto nella ferita dell'assassinato. Il mio nome ripetuto per tre volte, nell'agonia della disgraziata vittima; l'ingente somma trovata nella mia valigia, la stessa trovata mancante nella cassa di Mr. Hall.... e finì col fare appello all'illuminata coscienza dei giudici per il trionfo della giustizia.

— Questi stranieri, — concluse, — varcano l'oceano credendo di poter commettere impunemente sul nostro suolo dei delitti. Spetta a voi dimostrare al mondo la sagacia della nostra polizia, e come in America si somministri la giustizia.

Tra la folla degli spettatori serpeggiò un fremito d'orrore e mille sguardi indignati mi saettarono il loro sprezzo. La mia coscienza offesa vibrava come le corde troppo tese di una cetra e dai miei occhi sfuggivano lampi di bile.

Oggi, ripensando alla sicurezza delle parole del Pubblico Ministero, al tono di verità con cui ricostruiva la situazione del dramma, quasi vi avesse assistito e l'eloquenza impiegata a persuadere i giudici, mi si presenta spontanea una domanda, simile a quella che faceva Nerone a Seneca: — Hanno un'anima le donne? — Hanno una coscienza i giudici?

È loro concesso disporre alla chetichella della vita o della libertà di una persona, soltanto perchè trascinati dalla facondia di un sapiente architetto di prove apparenti?

Venne la volta del mio avvocato. Egli parlò, parlò a lungo, provandosi a smontare l'odiosa requisitoria. Mi parve che tratto tratto la folla applaudisse, ma la mia ragione già vacillava e non capii quasi più nulla fino al momento in cui il presidente voltosi a me, mi domandò se avessi nulla da aggiungere.

Balzai in piedi e gridai:

— Nulla! Ancora una volta protesto la mia innocenza. Se gli uomini non crederanno alle mie parole, la tranquillità della mia coscienza mi farà affrontare impavido la loro condanna. Ma lassù v'è un Dio punitore che tutto vede! La mia causa è nelle sue mani.

La gravità delle mie parole, l'accento solenne, l'aspetto inspirato del volto, impressionarono la folla, ed un silenzio pieno d'aspettativa si diffuse nell'aula.

I giurati si ritirarono per il verdetto e tornarono poco dopo. Il presidente si alzò per dar lettura alla sentenza.

Ahimè! La millantata serenità della mia coscienza non mi sorresse nemmeno alla prima prova. Quando il presidente arrivò alle ultime parole, a quell'orribile frase " .... riconosciuto autore dell'assassinio di Mr. J. Hall Glembart, a scopo di furto, è condannato all'esecuzione elettrica „ vacillai un istante, indi stramazzai al suolo come colpito dalla folgore. . .

. . . .

Quante ore giacessi privo di sensi sul tavolato della mia cella, non saprei. So soltanto che, destandomi, ebbi la sensazione di non appartenere più a questo mondo.

Un raggio di sole morente che in quel momento veniva a battermi sul volto, mi richiamò alla realtà e richiusi gli occhi istintivamente, quasi col tornare al buio avessi potuto sottrarmi allo strazio dei ricordi.

Un rumore appena percettibile, come di qualche cosa caduta dal soffitto, me li fece riaprire.

Un'allucinazione. Li richiusi e rimasi ancora lungamente così, ribellandomi inutilmente con tutta la forza all'onda di evocazioni che m'assaliva.

Fu molto più tardi, che per sfuggire all'agonia della meditazione, resa più intensa dall'immobilità, balzai in piedi e camminando come un ebbro, il mio piede inciampò in un corpo solido.

Mi chinai a raccoglierlo, automaticamente, senza sapere perchè.

Maraviglia! Era un bigliettino, legato strettamente intorno ad una pietruzza. Lo svolsi e m'affrettai sotto il breve pertugio praticato nella parete, per il quale entrava ancora nella cella il barlume crepuscolare.

Erano soltanto due righe, di un carattere a me non ignoto, ma che nè allora, nè nei lunghi giorni di prigionia mi fu possibile ricordare di chi fosse.

" La vostra causa è nelle mani del Dio punitore. Se siete innocente non temete il giudizio degli uomini. Sperate! „

Non so quante volte leggessi e rileggessi quelle poche parole, e quando la luce non mi permise più di distinguerle, mi compiacevo di ripeterle mentalmente, sentendomi invaso a mano a mano da un benessere morale ch'era come il principio di una nova speranza, indefinibile, incompresa. Il naufrago smarrito in oceano,

Trasalii..... (pag. 974).

pensa forse di poter raggiungere la terra da cui dista migliaia di leghe? Eppure egli non continua a nuotare fino all'esaurimento delle forze?

Quelle poche righe inondarono il mio spirito di un raggio di luce, di quella luce immateriale che faceva forse risplendere il volto de' martiri cristiani nel circo all'appressarsi della fiera.

Confesso di non aver mai osservato con molto zelo i precetti della Chiesa, ciò che non mi ha impedito però di essere un buon cristiano, e sopratutto di non aver mai dubitato dell'intervento divino nelle cose di questo vecchio mondo.

Bisogna aver attraversato momenti terrificanti, precipizî senza uscita, bisogna essersi trovati le mille volte sull'orlo dell'abisso, alle prese cento volte colla morte e colla malvagità umana, per poter apprezzare il benessere infinito, il potere che esercita la fede Cristiana negli animi abbandonati allo sconforto.

Prova ne sia, che quelle poche parole

evocanti la giustizia suprema, ebbero il potere di non farmi impazzire e d'infondermi una speranza che non m'abbandonò nè l'indomani quando mi venne comunicato il giorno del supplizio, nè all'appressarsi rapido dell'ora fatale.

E mi sorresse ancora, quando suonata quest'ora mi fu concesso di scrivere una lettera all'amata fanciulla, ignara della mia misera fine, per prevenire la notizia che avebbe appresa dai giornali e rassicurarla della mia innocenza.

Poche righe soltanto io le diressi, ma in esse volli dirle tutto il poema di dolore e d'amore ch'erompeva dal mio cuore, volli innanzi a Dio che stava per giudicarmi, giurarle la mia innocenza.

Ma ahimè! debolezza umana!... M'abbandonò purtroppo quella sicurezza quando il custode seguìto da due guardie e da un assistente, vennero a togliermi dalla cella, per condurmi nella sala del supplizio. Tutto il mio coraggio vacillò d'un tratto e l'orrore dell'estrema fine mi pervase.

Forse fu meglio; poichè passato il primo momento, il parossismo dello sgomento mi rese incosciente e mi ridusse simile ad un automa. Non era ancora l'alba.

Il guardiano ci precedeva rischiarando il cammino di uno stretto corridoio con una piccola lampada che rifletteva bagliori smorti di sangue contro le pareti umide e nere. Un silenzio di morte incombeva sullo strano drappello.

L'esecuzione era fissata per le otto.

Giunti nella sala addobbata a nero retrocedetti istintivamente.

Le guardie mi sospinsero con delicatezza e mi guidarono fino al centro ove trovavasi la sedia del supplizio. Era questa in tutto simile ad una comoda poltrona.

L'assistente, un giovane dai lineamenti femminili, pallidissimo, forse commosso dall'increscioso dovere, m'invitò a sedere con un gesto. Tolse da un tavolo vicino una corda sottile colla quale mi legò prima i piedi assicurandoli al piuolo metallico della sedia, poi mi serrò le mani negli anelli di ferro fissati ai bracciali della poltrona, quindi mi cinse la vita col busto metallico che si attaccava allo schienale, rendendomi così incapace di qualsiasi movimento. Tuttociò si compì rapidamente, nel silenzio più profondo. Sul tavolino era deposto l'elmo unito ai fili elettrici pendenti dal soffitto.

— Avvicinate il lume, — disse l'assistente mentre si andava frugando nelle tasche dell'ampia veste nera.

Il guardiano appressò la lanterna al mio volto e l'assistente estratto un rasoio si accinse a scoprirmi le tempie. S'arrestò un istante per togliersi la vestaglia che gettò sul tavolo, le cui maniche troppo abbondanti lo imbarazzavano, poi tornò al lavoro.

Pochi minuti dopo tutto era pronto. Tra un'ora tutto sarebbe finito.

Mentre si compivano gli ultimi preparativi, entrò nella sala un uomo grave che non saprei chi fosse.

Avvicinatosi con bel garbo mi domandò se intendevo compiere gli ultimi doveri religiosi.

— Naturalmente, — risposi.

— La vostra religione? — domandò lo sconosciuto.

— Sono Irlandese, — soggiunsi, — desidero quindi un prete od un frate.

L'uomo uscì seguito dall'assistente e dal guardiano. Quasi contemporaneamente si aprì una porta ed entrò un frate con un Crocifisso tra le mani, dall'aspetto reso maggiormente solenne dalla lunga barba bianca, fluente sotto il suo cappuccio.

Al suo appressarsi, le guardie abbandonarono la sala.

Ciò che accadde appena le guardie furono uscite, ancora oggi mi par l'effetto di un sogno fantastico.

Il frate che avanzava con estrema lentezza, affrettò il passo, depose il Crocifisso sul tavolo, poi febbrilmente, senza dir parola, sciolse il cordone che gli cingeva la vita, sfilò l'abito e si precipitò su me. Aprì gli anelli che mi serravano i polsi e la vita, tagliò la corda dei piedi e prendendomi per una mano, mi tirò a sè come per invitarmi e star dritto. Tuttociò in un baleno, in men che non s'impieghi a dire.

Io guardavo come inebetito.

Finalmente con un rapido gesto si tolse la barba. Trasalii, stavo per emettere un grido.... ma ne fui impedito dalla sua mano che mi chiuse la bocca.

— Cyranette! — esclamai.

— No, l'assistente, — rispose sommessamente. — Tacete o siamo perduti.

Colla stessa rapidità febbrile, m'infilò la tunica da frate, la barba, mi coprì il volto col cappuccio, e mi diède il Cristo sulla destra, mentr'ella tornava a vestire l'abito d'assistente che poco prima aveva gettato con intenzione sul tavolo, corse verso l'uscio per il quale era venuta, e senza far parole disparve.

La sua assenza durò un istante, ma in

..... senza lasciarmi nemmeno profferire una parola mi spinse sulla via (pag. 976).

quell'istante io provai tutti i supplizi, tutte le torture dell'anima alle prese collo sgomento ed il terrore.

Al ritorno Cyranette trascinava un sacco pesante.

Feci per andarle in aiuto, ma le mie gambe si rifiutarono. Ella invece, con un'energia virile incredibile in una donna, lo spinse verso la sedia, e due minuti dopo, un cadavere aveva preso il mio posto.

— Ascoltate, — disse appena ebbe finito, — voi ora suonerete il campanello, per annunciare che siete pronto. Io vi lascio, dovendo rientrare contemporaneamente alle guardie per cinger l'elmo al reo.... Appena sentirete il rumore dei passi farete l'atto d'incamminarvi verso quella porta, dalla quale sono entrata io e mi aspetterete nel corridoio. Guardate di non tradirvi o siete irrevocabilmente perduto.

Raccomandazione superflua. Oramai, compresa ogni cosa, il ritorno alla vita,

dopo aver visto la morte così dappresso, aveva ridestato in me l'istinto di conservazione e ridonato l'uso delle facoltà sopite. La rassicurai con un cenno, ed ella disparve.

Premetti il bottone indicatomi, s'intese lo squillo d'un campanello lontano ed un rumore di passi vicini.

Studiando lo stesso andamento grave di Cyranette, m'avviai per uscire mentre alle mie spalle si aprivano altri usci ed entravano in sala le guardie.

Poco dopo Cyranette mi raggiunse. Con un gesto m'impose silenzio, e mi fe' cenno di seguirla. Affrettammo il passo e dopo un vizioso giro di corridoi si giunse ad una cameretta. Comprendendo che lì si era al sicuro, m'accinsi a ringraziarla.

— Non una parola, — mi disse, consegnandomi un pesante involtino, — gettate subito codesta veste e infilate questo pastrano.... qua, ora gli occhiali.... e in un batter d'occhio mi rese irriconoscibile.

L'energia di quella donna destava ammirazione.

Quando fui pronto nel nuovo abbigliamento continuò:

— Tenete ben stretto codesto involtino e fuggite sulla prima nave che mette alla vela.

— Ma tra pochi minuti, — obiettai vedendo che mi abbandonava, — si saprà ogni cosa, sarò inseguito, cercato....

Cyranette sorrise:

— Non temete, — disse, — tra poco voi sarete sepolto nella fossa dei giustiziati e non avrete più da temere nè la polizia, nè i nemici che vi crederanno morto. L'assistente questa volta per una fenomenale distrazione ha privato i cacciatori di emozioni sensazionali di uno spettacolo interessante. Disgraziatamente nell'infilare l'elmo al paziente ha lasciato cadere il reoforo di contatto, così l'esecuzione è stata anticipata di quasi un'ora ed il lungo inavvertito lavorìo dell'energia elettrica, sfigurando il volto dell'assassino Hardy, lo avrà reso irriconoscibile. E ora via, non dovete mica perder tempo! — e senza lasciarmi nemmeno profferire una parola mi spinse sulla via.

FUGA E SORPRESA.

La vita è un dono ben prezioso, troppo disconosciuto in gioventù, ma di cui si impara ad apprezzare il valore, tosto che si sia stati ad un punto di perderlo.

Lascio dunque immaginare con quanta sollecitudine, appena uscito all'aperto, io corressi verso il porto in cerca di una nave in partenza.

Dopo le peripezie del breve soggiorno a New-York, m'ero purtroppo convinto che l'aria di quel paese non era più molto igienica per i miei polmoni, e la medicina suggerita da Cyranette senza dubbio la più opportuna, ma.... giunto in prossimità del porto senza pigliar fiato, m'arrestai di botto.

Con che cosa avrei intrapreso il viaggio? Tutta la mia fortuna era rimasta nelle mani dell'autorità. Le poche sterline serbate nella cintola, sparite con essa! La situazione era disperatissima. Ecco che appena ricuperata la vita, veniva a mancarmi il mezzo di metterla in salvo.

Se mi fossi offerto come marinaro? pensai. In vita mia non avevo mai stretto tra le mani una cima e una gassa semplice era per me quel che può essere il teorema d'Euclide per un barbiere, ma noi inglesi, l'abbiamo un po' tutti nel sangue l'istinto marinaresco, quindi pensavo che con un po' di buon volere e qualche giorno di pratica sarei riuscito a cavarmela.

Tutto sta che m'accettino a bordo, pensavo. Intanto ero giunto nel gran Pier-Dock di Brooklin, ov'erano ormeggiate navi di ogni nazionalità, parte dondolanti sugli ormeggi, altre intente a caricare o scaricare merci, alcune infine colle vele sugli imbrogli e la bandiera di partenza a riva. Tra queste i miei occhi scelsero un Pailabot, sulla prora del quale i marinari attaccati alle aspe viravano l'argano, accompagnando lo sforzo col ritmo di una vecchia canzone inglese. Dal molo due uomini osservavano attentamente la manovra del Pailabot, e parlavano tra di loro. Tra il frastuono delle mancine di carico e gli elevett, mi fu possibile afferrare alcune parole del loro colloquio da cui capii due cose della massima importanza. Prima di tutto che uno di loro, il più alto, era il Capitano della nave in partenza, l'altra, che la nave partiva per la Martinica.

Sapevo che là avrei avuto meno da fare che a New-York, ma il terreno almeno non m'avrebbe bruciato come qui.

(Continua).

ANTONIO QUATTRINI.

Disegni di Adriano Minardi.

La storia del Mese.

SETTEMBRE *(continuazione)*.

15. *Roma.* Comizio di protesta degli impiegati civili contro l'on. Galimberti. Parla Turati, e si vota un ordine del giorno di Barzilai. Gli on. Nasi e Ronchetti si dimettono da presidenti di associazioni d'impiegati.

Aquila. Premiazione alla mostra agricola e zootecnica degli Abruzzi

Londra. Il consiglio dei ministri termina la discussione del progetto fiscale di Chamberlain, sul quale non riesce ad accordarsi.

I Sovrani d'Italia a Parigi. - I brindisi (14 ottobre).

Il primo ministro Balfour pubblica un opuscolo nel quale alcune idee di Chamberlain non sono approvate.

16. *Roma.* Il Consiglio del lavoro termina le riunioni dopo occupatosi del lavoro nelle zolfare e nelle risaie e del lavoro notturno.

Cuneo. Il ministro Galimberti, all'Unione liberale democratica, fa un discorso esponendo la necessità della disciplina fra il personale delle poste e telegrafi.

17. *Roma.* Sono arrestati il dott. Magagnini ed il fotografo Graziotti, imputati di complicità negli imbrogli della contessa Ubaldelli.

Parigi. Il tribunale condanna a 6 mesi di reclusione l'italiano Piccolo, che tirò dei pomodori contro Combes, a 3 mesi il suo compagno Dachino per resistenza alle guardie.

Londra. Il governo pubblica un libro azzurro contenente notizie riguardanti il progetto Chamberlain. Questi si dimette con una lettera al Balfour, e si dimettono con lui Ritchie cancelliere dello Scacchiere, e Hamilton segretario di Stato per le Indie.

Madrid. Il prefetto rimuove dal loro ufficio delegati e agenti di polizia della capitale, sostituendoli con ufficiali e gendarmi.

Vienna. Terminate le grandi manovre, Francesco Giuseppe rivolge alle truppe un ordine

I Sovrani d'Italia a Parigi. - L'arrivo (14 ottobre).

del giorno, nel quale, facendo l'elogio dell'esercito e della *landhwer* ungherese, aggiunge un severo monito al partito nazionalista ungherese contrario alla unità dell'esercito. Grande impressione a Budapest.

Sofia. Il principe Ferdinando giunge da Varna.

18. *Roma.* Il governo svizzero denunzia al nostro il trattato di commercio Italo-Svizzero, manifestando nel tempo stesso il proposito di entrare in negoziati per un nuovo trattato, prima della scadenza (settembre 1904). — È prorogato fino al 31 dicembre 1904 l'accordo commerciale Italo-Giapponese.

Livorno. Il 10.° regg. fanteria commemora Castelfidardo.

Osimo. Apertura d'una mostra agricola industriale, e di un congresso agricolo.

Bologna. Agli imputati ed alla parte civile si comunicano le conclusioni della requisitoria del procuratore generale nel processo per l'assassinio del conte Bonmartini, che rinvia alle Assise Linda e Tullio Murri, Carlo Secchi, Pio Naldi, Rosa Bonetti, e proscioglie i fratelli Dalla per insufficienza d'indizi.

Vienna. Arriva Guglielmo II. Al pranzo di gala, Guglielmo brinda anche all'esercito Austro-Ungarico ed alla sua unità.

Belgrado. Il processo contro gli ufficiali considerati quali promotori della congiura di Nisch, è rinviato a dopo le elezioni politiche.

19. *Roma.* Il Questore vieta ai partiti estremi d'intervenire alla commemorazione del 20 Settembre con bandiere abbrunate.

Genova. I negozianti di carbone, volendo scegliere essi stessi i ricevitori deliberano la " serrata ".

Cremona. Congresso dei conduttori di fondi.

Budapest. Aumenta l'agitazione del partito nazionalista anche per il brindisi di Guglielmo II (v. 18). I giornali adoperano un linguaggio violento. Gli studenti fanno una dimostrazione alla tomba di Luigi Kossuth.

20. *Roma.* A Porta Pia si commemora l'anniversario del 20 Settembre 1870. Il prosindaco dà lettura di un telegramma del Re, poi fa un discorso, alla fine del quale i partiti estremi tentano disturbare la festa, ma ne sono impediti dalla polizia. Anche in qualche altra città simili incidenti.

Torino. Si colloca la prima pietra del nuovo ponte Umberto I, alla presenza dei sovrani.

Bologna. S'inaugura il monumento in memoria dell'8 agosto, con l'astenzione delle società liberali monarchiche e militari, e l'intervento di anarchici, che vorrebbero far parlare l'avv. Gori. La polizia li disperde e sequestra la loro bandiera.

Ferrara. Inaugurasi la ferrovia Ferrara-Copparo.

Napoli. Nel II collegio, è eletto Luigi Capece marchese di Bugnano, antidivorzista.

Madrid. È arrestato l'anarchico italiano Picci, che tentava di appiccar fuoco a una polveriera.

Vienna. Francesco Giuseppe parlando con il conte Kuen, si mostra meravigliato della interpretazione data in Ungheria al suo ordine del giorno all'esercito.

Dresda. Il congresso socialista tedesco approva con 228 voti contro 11 le proposte antirevisioniste del Bebel; poi si scioglie, indicando Brema sede del futuro congresso.

21. *Napoli.* Cessa l'agitazione degli operai metallurgici, avendo il ministero commesse 4 torpediniere al cantiere Pattison.

Lonato † il comm. Cherubini, sindaco.

Londra. Si dimettono anche Balfour of Bur-

Roma. - Commemorazione del 20 settembre.

leigh ministro per la Scozia ed Elliot sotto-segretario di Stato per il tesoro.

Belgrado. Elezioni generali politiche. Sono eletti a primo scrutinio 72 radicali moderati, 61 radicali estremi, 14 liberali, un progressista, un socialista, 2 indipendenti.

22. *Genova.* Termina la " serrata „ essendo gli operai rimasti solidali con il Consorzio.

Firenze. Incomincia il processo Palizzolo.

Rouen. Congresso internazionale della pace.

Costantinopoli. La Porta minaccia i funzionari militari e civili che in Macedonia molestassero i pacifici abitanti. Un maggiore, imputato di violenze contro abitanti, è condotto ad Adrianopoli e sottoposto a consiglio di guerra.

23 *Udine.* Chiusura del congresso per l'emigrazione con il voto che il servizio consolare sia migliorato.

Napoli † il senatore Luigi Miraglia, sindaco, prof. di filosofia del diritto all'Università.

Parigi. Il Touring Club francese, che conta 80 mila soci, acquista per mezzo milione il famoso palazzo degli Humbert.

Belgrado. Il ministero si dimette per il resultato delle elezioni (v. 21.) Incomincia il processo contro gli ufficiali di Nisch (v. 18).

Budapest. Il conte Kuen Kedervary giunge da Vienna con l'incarico di ricomporre il ministero, e con un rescritto che attesta la ferma risoluzione di Francesco Giuseppe di mantenere intatta la unità dell'esercito, pur concedendo al partito nazionalista quanto è contenuto nel programma ministeriale.

Vienna. Riapertura del Parlamento Austriaco.

BOLOGNA. - Inaugurazione del monumento ai martiri dell'8 agosto (20 settembre).

TORINO. - Collocamento della prima pietra del ponte Umberto I (20 settembre).

Il presidente del consiglio Koerber espone la necessità di approvare la legge sul reclutamento per non tenere ancora la classe anziana sotto le armi.

24. *Udine.* Seduta inaugurale del congresso della " Dante Alighieri „ con un discorso del senatore Villari che annunzia il proposito di dimettersi da presidente. Nathan lo prega di rimanere alla presidenza, in nome di tutti gli intervenuti.

Rouen. Il congresso internazionale della Pace fa voti perchè le potenze firmatarie del trattato di Berlino mettano fine allo sterminio dei Macedoni.

Costantinopoli. Il Sultano in un *iradé* annunzia una serie di riforme per la Macedonia.

Budapest. Tumulti alla Camera. L'opposizione offende più volte il Re e non lascia parlare il conte Kuen, minacciando di percuoterlo. La maggioranza vota che non si tenga conto delle proposte della opposizione e la Camera si proroga fin quando non sia formato il nuovo ministero.

25. *Udine.* Al senatore Villari, nominato presidente onorario della " Dante Alighieri „, è offerta una grande medaglia d'oro. E eletto presidente effettivo alla quasi unanimità di voti il deputato Luigi Rava.

Cremona. S'inaugura il congresso degli insegnanti delle scuole medie, che accoglie in silenzio con qualche accenno di disapprovazione la lettura di un telegramma del ministro Nasi, ed elegge presidente il prof. Kirner, biasimato in piena Camera dal ministro per un suo discorso fatto a Bologna.

Napoli. S' inaugura il 3° congresso magistrale italiano.

Firenze. † lo scultore Giovanni Focardi, notissimo a Londra dove abitualmente abitava.

Milano. † l'attrice Emilia Aliprandi Pieri.

Cassel. Il dottor Behring, al congresso dei naturalisti, fa una conferenza su la difesa contro la tubercolosi.

Rouen. Il congresso della Pace si chiude fissando di tenere la prossima riunione in una città degli Stati Uniti.

26. *Racconigi.* L'on. Giolitti fa visita al Re.

Udine. Si chiude il congresso della "Dante Alighieri", scegliendo Napoli a sede del congresso dell'anno prossimo.

Milano. I ferrovieri della Adriatica e della Mediterranea, per solidarietà con gli scioperanti della Nord-Milano, invitano il governo ad obbligare quella società a trattare con i delegati degli scioperanti, minacciando lo sciopero alla stazione di Milano. Anche i tramvieri proclamano la loro solidarietà con gli scioperanti.

Brescia. † l'avv. Giovanni Pavoni, già deputato, e senatore del regno dal 1892.

Napoli. Il Consiglio Comunale commemora il sindaco Miraglia e delibera di onorarlo con una lapide e dando il suo nome ad una strada.

Vienna. La Camera approva la legge sul reclutamento (v. 23) fissando il contingente a 52 000 uomini.

Costantinopoli. Un *iradé* annunzia l'accordo della Turchia con la Bulgaria per la pacificazione dei tre vilayets della Macedonia. La Porta chiede l'allontanamento delle navi americane da Beyruth, prima di risolvere le vertenze nate fra Stati Uniti e Turchia.

27. *San Rossore.* I sovrani partiti da Racconigi arrivano a San Rossore.

Roma. I vetturini di Roma invitano il Papa ad intervenire nelle loro contese.

Milano. Parecchi autori drammatici italiani, riuniti presso la Società Italiana degli Autori, deliberano di dare incarico al presidente di quella società di rifiutare il permesso di rappresentare le loro produzioni ai capocomici che hanno nel loro repertorio produzioni straniere non tutelate dalla Società predetta.

Napoli. Si chiude il congresso magistrale, dopo approvato un ordine del giorno contro le società magistrali sussidiate dal governo.

Ferrara. Elezioni amministrative. Vittoria della lista concordata fra costituzionali e cattolici.

Costantinopoli. Gli ambasciatori di Francia e d'Italia dichiarano alla Porta che le potenze da loro rappresentate sono solidali con l'Austria e la Russia nel reclamare le riforme per la Macedonia.

Hull (Yorkshire). Il conte de la Vaulx ed il conte d'Oultremont, partiti da Parigi la sera del 26 in pallone, scendono la mattina presso

Hull, traversando parte della Francia, la Manica e passando sopra Londra alle 5.

28. *Milano.* † il colonnello garibaldino Enrico Guastalla.

29. *Roma.* Il Consiglio dei ministri, delibera la nomina di una commissione Reale per una inchiesta sulla marina.

Milano. I ferrovieri delle grandi reti, ed anche i tramvieri, si rifiutano di scioperare per solidarietà con i ferrovieri della Nord-Milano. Questi sono costretti a capitolare.

Belgrado. Il tribunale militare condanna i capitani Novatovitch e Lazarevitch, considerati promotori della congiura di Nisch, a due anni di reclusione ed alla perdita del grado: gli altri imputati a pene minori.

30. *Roma.* Un comitato di deputati dell'estrema sinistra formula una protesta di quel gruppo " contro il dispotismo russo. "

Vienna. Arriva lo Czar. Colazione con scambi di brindisi che escludono qualunque attrito fra Austria e Russia nella questione Balcanica.

VIENNA. - Arrivo dello Czar a Vienna (30 settembre).

Budapest. Il conte Kuen annunzia le dimissioni del ministero e la Camera si proroga. — Per lo sciopero dei carrettieri avvengono gravi disordini: 5 morti e molti feriti.

Sofia. Il primo ministro Petroff, conferma in-

direttamente l'esistenza d'un accordo con la Turchia relativamente alla Macedonia.

Asmara. Il capitano Craveri dei R. R. Carabinieri, provocato per ragioni intime dall'ufficiale coloniale Ugo Riccioni, lo uccide in duello con un colpo di pistola.

OTTOBRE.

1.° *Mortara.* Si apre il II congresso internazionale dei risicultori; presiede l'on. Boselli.

Madrid. Villaverde, presidente del Consiglio, dichiara che non esiste alcun accordo anglo-francese, con l'assenso della Spagna, per dare alla Francia il protettorato sul Marocco.

Londra. Balfour fa un discorso, alla riunione annuale degli unionisti conservatori, dice che l'Inghilterra è costretta, anche suo malgrado, a reagire con provvedimenti doganali contro gli attacchi doganali.

Berlino. - Inaugurazione del monumento a Wagner (1.° ottobre).

Berlino. S'inaugura nel Thiergarten il monumento a Wagner, dello scultore Eberlein.

Mohileff sul Dnieper (Russia). Zuffa di operai e contadini contro gli israeliti, che si difendono accanitamente. Uccisi circa 300 israeliti e 100 contadini.

2. *Roma. La Gazzetta ufficiale* pubblica il decreto che nomina una commissione reale presieduta dall'on. Palberti, per un'inchiesta sull'amministrazione della marina.

Catania. Si arrestano varie persone, imputate di fabbricazione di monete false e falsificazione e spaccio di biglietti falsi. Arresti si fanno a Palermo, Messina e Reggio di Calabria, essendosi scoperta una vasta associazione di falsari.

3. *Roma.* Sl pubblica la prima enciclica di Pio X, che illustra il testo *Instaurare omnia in Christo.* Raccomanda l'educazione del clero, e l'insegnamento religioso alle masse, facendo un fugace accenno alla necessità d'indipendenza per la Chiesa.

Napoli. Il consiglio comunale elegge sindaco il marchese Pignone maggiore del genio navale.

Interlaken. S'inaugura la ferrovia alpina dell'Oberland dal lago di Ginevra a Interlaken.

Murtzseg. Lo Czar parte per Darmstadt; Francesco Giuseppe per Vienna, dopo avere stabilito, con Goluchowski e Lamsdorff, una comunanza di vedute per i Balcani.

4. *Roma.* Pio X riceve 10 mila persone, quasi tutte abitanti di Trastevere, parlando loro per un quarto d'ora, senza allusioni politiche.

Asti. Le feste Alfieriane incominciano con l'inaugurazione della statua equestre di Umberto I, dello scultore Tabacchi, donata alla città dal conte Leonetto Ottolenghi. Vi assiste il duca d'Aosta.

Seregno. S'inaugura la statua in bronzo di Umberto I, dello scultore Confalonieri.

Parigi. La cavalla francese *La Camargo,* di Abeille, vince a Longchamp il premio di 100 mila franchi del consiglio municipale.

Belgrado. Si costituisce il nuovo gabinetto presieduto da Gruic, con la partecipazione dei varî gruppi radicali. Il colonnello Andreievich, di nessun partito, sostituisce al ministero della guerra il colonnello Mascin.

5. *Firenze.* I direttori delle grandi reti ferroviarie si accordano sulle nuove proposte di convenzioni fatte compilare dal governo.

Gaeta. Nel reclusorio militare avviene un principio di ribellione, sedato dall' intervento di una compagnia di fanteria.

Lodi. † in una sua villa, il dottor Riccardo Secondi, valente oculista, senatore del regno.

Londra. Il ministero Balfour si ricostituisce con Lyttelton alle colonie, non avendo lord Milner voluto accettare; Austin Chamberlain cancelliere dello Scacchiere; lord Stanley alle poste e telegrafi; Arnold Forster sostituisce al ministero della guerra Brodrick che passa al ministero delle Indie; Graham Murray è nominato segretario di Stato per la Scozia.

— Chamberlain pubblica alcuni articoli del suo progetto, confermando la necessità del protezionismo per aumentare le esportazioni inglesi.

7. *Roma.* † improvvisamente il prof. Giovanni Tibone, clinico ostetrico reputatissimo dell'Università di Torino.

Glascow. Chamberlain, partito la mattina da Birmingham, accompagnato da un'ovazione, parla davanti a 5000 persone svolgendo il suo programma protezionista ed imperialista.

Szeghedin. Avvengono disordini perchè la polizia toglie una corona posta sul monumento di Kossuth, e la popolazione riesce a riaverla e ve la ripone. Interviene la truppa e nel conflitto parecchi rimangono feriti.

Washington. Nella Casa Bianca è arrestato un tale Elliot, d'origine svedese, giunto da Minneapolis, pare con cattive intenzioni contro il presidente Roosevelt.

Lilla. Scioperanti di Halluins penetrano nella

città per far cessare il lavoro nelle fabbriche di panni, e danno occasione a disordini.

Belgrado. Pietro I apre la nuova legislatura della Scupcina dicendo che la Serbia è in buone relazioni con tutte le potenze, augurando una sollecita pacificazione della Macedonia, e raccomandando l'esercito all'attenzione dei rappresentanti la nazione.

8. *Roma.* Si riunisce l'Ufficio del lavoro, sotto la presidenza di L. Luzzatti, occupandosi particolarmente del lavoro nelle zolfare e nelle risaje.

Asti. S'inaugura una lapide sul fianco del palazzo Alfieri. La sera *Saul*, protagonista Tommaso Salvini.

Livorno. I Sovrani visitano la città. Monsignor Giani, vescovo, chiede udienza per ossequiarli, e permette che in Duomo sia suonata la marcia reale.

Sofia. Il governo bulgaro anticipa di 2 mesi la chiamata della leva sotto le armi ed aumenta di 6000 uomini il solito contingente.

9. *Roma.* In una riunione privata di consiglieri comunali si dà al sindaco l'incarico di comunicare al governo che, se questi non provvederà dentro due mesi alla sistemazione delle finanze municipali di Roma, secondo le promesse fatte, il consiglio si dimetterà in massa.

ASTI. - Inaugurazione del monumento a Umberto I. (4 ottobre).

ROMA. - S. S. Pio X parla agli abitanti di Trastevere (4 ottobre).

Spezia. Il Re, sul caccia-torpediniere *Fulmine*, giunge nel golfo, visita l'arsenale e la nave *Regina Elena* in costruzione; poi va a bordo dell'incrociatore russo *Osliablas* ricevuto dall'ammiraglio Varennins.

Asti. S'inaugura un congresso di letteratura ed arte drammatica.

Genova. Si riuniscono a congresso le rappresentanze dei pompieri italiani.

Belgrado. Il colonnello Mascin è nominato comandante la divisione del Danubio.

10. *Roma.* Si chiude la sessione

dell' Ufficio del lavoro con un discorso di L. Luzzatti sugli istituti di assicurazione e di previdenza.

Belgrado. La corte d'appello aumenta la pena per alcuni congiurati di Nisch.

Obbia. Il Mullah appare a sole 6 miglia da questo porto sotto il nostro protettorato, dove si riuniscono tre incrociatori.

11. *Asti.* Solenne commemorazione di Vittorio Alfieri. Parlano il ministro Nasi e l'on. Villa.

Velletri. Elezione politica. Ballottaggio fra Passerini voti 1350, e Ruspoli con 1212.

Parigi. S'inaugura una conferenza sanitaria internazionale promossa dall'Italia. Il ministro Delcassé, inaugurandola, dice che l'Italia, in materia di legislazione sanitaria, è alla testa delle nazioni civili.

ASTI. - Solenne commemorazione di Alfieri (9 ottobre).

Clermont Ferrand. Alle feste per l'inaugurazione della statua di Vercingetorige, il Combes fa un discorso politico.

Bruxelles. La principessa ereditaria Elisabetta dà alla luce un maschio.

Bilbao. In occasione di un pellegrinaggio cattolico, avendo i repubblicani promosso un grande comizio anticlericale, i due partiti si azzuffano facendo anche uso delle armi. Un prete è gettato nel fiume, 7 morti e molti feriti.

12. *San Rossore* (Pisa). Giunge a San Rossore il conte Keller, segretario dell'ambasciata russa a Roma, latore di dispacci ufficiali; e nella notte giunge a Pisa il principe Dolgorouki con una lettera autografa dello Czar per Vittorio Emanuele.

Roma. La notizia, ormai confermata, che lo Czar, in seguito ai rapporti dell'ambasciata e del capo della polizia russa, si è deciso a differire il viaggio in Italia, produce una grande impressione.

Napoli. † quasi improvvisamente, l'avv. De Bernardis, deputato da 5 legislature.

Londra. Prima rappresentazione della *Francesca da Rimini* di G. D'Annunzio al teatro Adelchi, protagonista la Duse, molti applausi.

Niun Chiang. Un telegramma da Niun Chiang conferma che la Russia è fermamente risoluta a non sgombrare la Manciuria. Nel Giappone l'opinione pubblica è irritatissima, e si fanno dei preparativi di guerra.

13. *San Rossore.* Il Re riceve in udienza il principe Dolgorouki, latore della lettera dello Czar che annunzia di avere differito la sua visita a tempo indeterminato.

Pisa. Alle 14.25 i sovrani partono con il treno reale per Parigi, accompagnati dall'ammiraglio Morin, per la via di Genova-Torino.

Napoli. † improvvisamente Giuseppe Turco, direttore del *Don Marzio.*

Parigi. Arriva Leopoldo re del Belgio per assistere alle feste per i reali d'Italia.

— All' Opéra Comique, prima rappresentazione della *Tosca* del m. Puccini, con esito grandemenle lusinghiero.

Armentiers. Gli scioperanti delle fabbriche di tela e di panni, assalgono due banche, bruciando i registri, tentano di appiccare altri incendi, ed invadono alcune case. La cavalleria, chiamata di rinforzo, continua tutta la sera a caricare i tumultuanti che innalzano barricate in varî punti della città.

14. *Parigi.* I reali d'Italia arrivano alle 15.30, ricevuti alla stazione del Bois di Boulogne dal presidente Loubet, dalla signora Loubet e da tutti i ministri degli esteri. Accolti con una continuata ovazione da una folla immensa, vanno con il presidente e la signora Loubet fino al palazzo del ministero degli esteri al quai d'Orsay, dove abiteranno durante il loro soggiorno a Parigi. Alle 17 i sovrani d'Italia vanno all'Eliseo a far visita al presidente ed alla signora Loubet: alle 18 il Re riceve la visita del Re del Belgio al quai d'Orsay. Alle 19.30 pranzo di gala all'Eliseo, con scambio di brindisi cordialissimi fra Loubet ed il re d'Italia: poi serata musicale e drammatica.

Londra. Il marchese Lansdowne, ministro degli esteri, e Cambon, ambasciatore francese, firmano un trattato di arbitrato permanente fra l'Inghilterra e la Francia per i conflitti giuridici derivanti da interpretazione dei trattati.

(La continuazione nel fascicolo di dicembre).

ELIA GHIRINGHELLI, *Gerente.* TIPO-LITOGRAFIA FRATELLI TREVES.